MENSILE ANNO XV N. 8 NOVEMBRE 1985 SP. ABB. POST. GR. III/70

L. 2.000

A rivista anarchica

CHE STANGATA!
Craxi, lo stato sociale e noi

LA DROGA MISTIFICATA
Franca Catri, dottoressa, imputata, accusa

QUELLA VOCE SCOMODA
Radio Libertaire, a Parigi

AGRICOLTURA, MERCATO, MORALE
un saggio di Murray Bookchin

ECC. ECC.

CANTARE L'ANARCHIA

i canti più noti della tradizione libertaria internazionale

Alcuni dei canti più noti e significativi della tradizione anarchica internazionale sono stati raccolti in una cassetta dal titolo **Cantare l'anarchia**. L'iniziativa è stata realizzata dalle Edizioni Antistato in occasione dell'Incontro anarchico internazionale, tenutosi a Venezia nel settembre '84. La prima edizione è andata esaurita. È ora disponibile la seconda edizione.

Lato A: **Addio Lugano bella** (Italia), **Figli dell'officina** (Italia), **Der Revoluzzer** (Germania), **Milonga del payador** (Argentina), **El deportado** (Argentina), **We will sing one song** (U.S.A.), **The preacher and the slave** (U.S.A.).

Lato B: **Le triomphe de l'anarchie** (Francia), **La Ravachole** (Francia), **A las barricadas** (Spagna), **Hijos del pueblo** (Spagna), **La jurassienne** (Svizzera), **Vakht oyf** (Yiddish), **In kamf** (Yiddish).

La cassetta costa 7.000 lire. La si trova in vendita presso le librerie Utopia (Via Moscova 52, Milano) e Utopia 2 (Calle de' Ragusei, Dorsoduro 3490, Venezia). Può essere acquistata per corrispondenza, inviando l'importo (+ 1.000 lire per le spese di spedizione postale) direttamente sul c.c.p. 24354201 intestato a "Edizioni Antistato - Milano"). Per ordinativi superiori alle 5 copie, il prezzo scende a 5.000 lire a cassetta. Per informazioni telefonare alle Edizioni Antistato, 02/2574073, ore 16-19 (feriali, sabato escluso)

rivista anarchica

NUMERO CENTOTRENTADUE
NOVEMBRE 1985

in questo numero **pag.**

* *maria teresa romiti* – economia e stato sociale / dietro la stangata 4
* * * * – *cronache sovversive* 5
* * * * – *agenda* 6
* *domenico «mimmo» pucciarelli* – radio libertaire / anarchia sull'onda 7
* *domenico «mimmo» pucciarelli* – libreria publico / nonsololibri 9
* *stefano fabbri* – DOSSIER EROINA E POTERE 11
* *stefano fabbri* – intervista a franca catri, dottoressa, imputata 12
* *stefano fabbri* – intervista a paolo morelli, ex-tossicodipendente 17
* *marco pandin* – *musica&idee* 22
* *salvo vaccaro* – dibattito movimento / alla ricerca della coerenza flessibile 23
* * * * – *rassegna libertaria* 25
* *lynna landstreet* – le ragioni dei non-fumatori / tu fumi, io soffoco 27
* *murray bookchin* – agricoltura, mercato, morale 30
* * * * – *cas. post 17120* / la posta dei lettori 37
* *paolo finzi* – ricordando tomaso serra / quel piccolo grande uomo 40

Una copia, 2.000 lire/ un arretrato, 2.500 lire/ abbonamento annuo, 20.000 lire/ abbonamento sostenitore, da 50.000 lire in su/ *prezzi per l'estero: una copia, 3.000 lire/ abbonamento annuo, 30.000 lire/ abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire/* tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/

Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino, tel. (011) 538166 – 538167.

Redazione, amministrazione, e diffusione:

Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627

la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Composizione, montaggio e stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13a, 54033 Carrara, tel. (0585) 75143 / Fotolito: Erre & Pi, via Mac Mahon 33, 20155 Milano / Stampa copertina: SAP, via Eching 8, 20098 Trezzano s/N Legatoria: Savaré, via Colletta 24, 20135 Milano / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592 / è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

AI LETTORI

Le vicende dell'ultima crisi di governo (ancora aperta mentre questo numero va in stampa) evidenziano una volta di più l'inesauribile squallore della classe politica e – ciò che più conta – del sistema di cui è degna espressione e rappresentante. I governi, i ministri, i sottosegretari, gli intrallazzi, le risse di palazzo si susseguono, si alternano, cambiano: ma tutto, in fondo, resta sempre sostanzialmente uguale. I mass-media, è vero, ce la mettono tutta per attirare l'attenzione del cittadino/suddito verso le vicende del palazzo, per coinvolgerlo in trepidanti attese di improbabili «novità». La verità, quella che tutti percepiscono nella sua quotidiana pesantezza, è che – indipendentemente dal succedersi e dal variare dei governi – le stangate continuano a ripetersi, in una sequela talmente regolare e ravvicinata nel tempo da permettere ormai di considerarla un'unica, ininterrotta stangata (all'argomento è dedicato l'intervento di Maria Teresa Romiti, a pag. 4).

Tralasciamo per un attimo il panorama socio-politico di Cosa Nostra (lo Stato, secondo loro) e segnaliamo una piccola cosa di casa nostra. Anche quest'anno (come ormai sta diventando tradizione), a metà dicembre, ci incontreremo una sera in una trattoria milanese per mangiare/bere/cantare/ballare/ecc. – e anche per sottoscrivere per la rivista. Chi desidera prender parte alla terza cena per «A» ci telefoni in redazione.

Domenica 15 dicembre, ore 10
Milano, viale Monza 255
XXXI assemblea di «A»

La partecipazione è aperta a tutti gli interessati. Interverrà anche la redazione della rivista «Volontà».

dietro la stangata

La natura, lo sappiamo bene, ama la ciclicità: a primavera aspettiamo i fiori mentre le giornate si allungano, in autunno le foglie ingialliscono e cadono, arrivano i primi freddi.

Forse perché influenzati dall'ambiente, anche gli uomini tendono ad avere ricorrenze cicliche: Natale, Pasqua, le vacanze estive, le settimane bianche e, perché no, le stangate settembrine. Arrivano tutti gli anni, insieme alle vendemmie, mentre le giornate si accorciano. Tutti gli anni ci vengono propinate come l'ultimo sforzo richiesto per riportare alla salute economica l'Italia. Ma la salute dell'Italia, alle porte a fine anno, subito dopo l'approvazione della legge finanziaria, immancabilmente, ricomincia a deteriorarsi fino a tornare allo stato comatoso il settembre successivo. Per fortuna i ministri sopportano ben altro che simili contraddizioni. Dopotutto, in politica, la memoria labile è una virtù, non un vizio.

Tutti gli anni si parte dai massimi sistemi discutendo per tutto il mese sulla necessità di diminuire lo stato assistenziale, sull'imperativo per uno stato moderno ed efficiente di ritornare, almeno in parte, al mercato; si discute, seriamente o quasi, di morte del Welfare State, di stato minimo; di economia mista. Tutti gli anni si arriva alla traduzione concreta in termini spiccioli: diminuzione dei bilanci della sanità, dell'educazione, degli enti locali, pioggia di aumenti tariffari (dai trasporti alle tariffe elettriche, dai ticket alla tassa più dimenticata). L'unico tabù sono le spese militari, al minimo accenno di taglio o di aumento contenuto sale un coro da tragedia greca sulla necessità di mantenere fede ai patti di alleanza, sull'impossibilità di sopportare la minima diminuzione senza dover mettere in pericolo la difesa essenziale del nostro «sacro territorio» e via dicendo. Quest'anno è bastata la ventilata diminuzione della leva di sole 20.000 unità perché i militari cominciassero le loro geremiadi.

Anche quest'anno le idee in cantiere non brillano per originalità: aumento del ticket sui medicinali e sulle prestazioni sanitarie di circa il 10%, aumenti vari di tariffe telefoniche, luce, gas, trasporti, tasse scolastiche, eliminazione delle tariffe preferenziali, diminuzione degli assegni familiari, aumenti della tassazione INPS e via dicendo. La solita stangata che verrà solo parzialmente (e solo per i redditi medi e alti) ricompensata da una diminuzione del fiscal drag, per permettere ai cosiddetti ceti medi di sentire un po' meno il prelievo fiscale. E tutto questo servirà solo per riuscire a recuperare poco più di 10.000 miliardi, una cifra che è appena in grado di evitare che il disavanzo quest'anno raggiunga punte astronomiche. Il solito rattoppo, quindi: del resto non sarebbe possibile fare di più conciliando clientelismo, protezione a lobbies agguerrite, salvataggi vari, interessi contrastanti con un'operazione che vorrebbe essere di puro risanamento.

E poi la macchina-stato costa per tutti. Perfino gli Stati Uniti sono alle prese con disavanzi incredibili, non più controllabili. Le spese sembrano dotate di vita propria. Lo stato assomiglia sempre di più al Golem sfuggito al controllo del proprio creatore, l'idea diventata realtà: è un incubo, un buco nero che divora energia e nessuno sa più come fermarlo. Si tenta la strada dell'abbandono dello stato assistenziale per tornare al mercato, allo stato minimo, caro alla nuova destra, figlia della reagonomics, ma i risultati non sono troppo soddisfacenti. L'Inghilterra della signora Thatcher ha gli stessi problemi della Svezia, stato assistenziale per antonomasia.

Il problema è che lo stato moderno difficilmente può essere uno stato minimo. Non si può abbandonare la strada seguita fino ad oggi. Nell'ultimo scorcio di secolo i compiti della macchina-stato si sono notevolmente ampliati: salvagente di aziende in crisi, dispensatore di pubblico benessere, imprenditore, educatore, controllore e manager. Lo stato è diventato presenza costante in campi diversi. Ruoli costosi, che hanno offerto però indubbi vantaggi: controllo accurato e incrociato sulla vita quotidiana delle persone, gestione di diversi rami dell'economia, dell'educazione, della salute, dell'informazione. Lo stato è diventato un referente sempre più importante per fasce diverse della popolazione, una presenza indispensabile o presunta tale. Ovvio che non si può dire: da oggi basta.

Non è possibile ristrutturare la macchina, forse non è neppure conveniente, dopotutto. Ci si deve limitare a tagliare qualche ramo vistosamente secco, ridurre qualche spesa, ma non più di tanto. La macchina ha i suoi ingranaggi ben oliati, ormai automatici, che non possono essere cancellati. Le discussioni sul Welfare State sono solo disquisizioni teoriche, la realtà è che smantellare la macchina o solo razionalizzarla è troppo difficile. E poi nessuno lo vuole veramente. Non certo la burocrazia statale, sempre più potente, che prospera come un cancro nelle maglie della rete; non i politici, troppo interessati al mantenimento di funzioni e privilegi e preoccupati di dover pagare con l'impopolarità le decisioni; neppure i cittadini, combattuti tra l'oscura sensazione di vivere in un mondo da Grande Fratello quindi alla ricerca di spazi di libertà di uno stato meno presente e asfissiante, e nello stesso tempo stato-dipendenti, incapaci di pensarsi autonomi e di agire in prima persona, privi di alternative valide e che alla fine chiedono ancora maggiori interventi in aree diverse.

Così non resta altro che il pendolo tra destra e sinistra, tra stato assistenziale e stato meno assistenziale, tra più tasse e meno tasse, tra un partito e l'altro alla ricerca di una soluzione che non si trova. Non restano allora che le solite stangate, condite con le solite parole.

Maria Teresa Romiti

servizio civile/ se 12 mesi vi sembran pochi

Due obiettori di coscienza, in servizio civile presso la Caritas Diocesana di Padova, hanno deciso di autoridurre la durata del loro servizio, equiparandola a quella della ferma militare. Per questo loro gesto – informa la Lega Obiettori di Coscienza (LOC) di Padova – probabilmente pagheranno con l'arresto e il carcere militare.

I due – Pietro Follador e Mauro Tornatore – avevano già avuto modo di protestare contro il Ministero della Difesa in modo decisamente originale. Di fronte al consueto ritardo del Ministero nel rispondere alla loro domanda di prestare il servizio civile (invece di quello militare), si erano autodistaccati presso la Caritas, informandone le autorità competenti. Compiuti i primi 12 mesi del loro servizio civile (sui 20 complessivamente fissati dalla legge n. 772, che nel 1972 istituì il servizio civile), Follador e Tornatore hanno dunque deciso di tornarsene «a casa», ancora una volta informandone le autorità competenti.

Alla base di questo loro gesto, ci sono varie motivazioni: la protesta contro l'obbligo per gli obiettori di coscienza in servizio civile di sostenere un servizio di ben 8 mesi più lungo di quello militare; la volontà di sollecitare una generale revisione della legge n. 772; la ferma contestazione nei confronti della struttura militare nel suo complesso, perché essa espropria la libertà e la coscienza insegnando l'esistenza di un nemico e i mezzi più atroci per eliminarlo; infine la volontà di stimolare la rivitalizzazione politica del movimento degli obiettori di coscienza, contro i rischi di una «routine burocratica» del servizio civile.

(Per ulteriori informazioni: L.O.C., Riviera Tito Livio 29, 35123 Padova, tel. 049/31262).

carrara/ il fantasma di gaetano bresci

Il monumento a Gaetano Bresci non s'ha proprio da fare. La pensano così in molti a Carrara, dove l'iniziativa di un comitato promotore (nel quale sono presenti esponenti di diverse tendenze politiche e sociali) continua a sollevare un vespaio di polemiche: manifesti, contromanifesti, interrogazioni in consiglio comunale, convegni, precisazioni, ecc.. L'ultima iniziativa è stata assunta direttamente dalla magistratura, dietro significativa segnalazione del MSI: tutti gli assessori ed i consiglieri comunali (comunisti, socialisti, repubblicani, perfino un eletto nelle liste DC!) sono stati denunciati per «apologia di reato», per il semplice fatto di aver votato a favore della mozione che autorizzava la giunta a concedere al comitato promotore l'autorizzazione per la posa del controverso monumento (che, sia detto per inciso, il comitato promotore pagherebbe in proprio – non con il denaro pubblico come d'abitudine fanno gli altri).

A Carrara l'iniziativa della magistratura ha rinfocolato le polemiche. Si attendono i prossimi sviluppi, non solo giudiziari.

basilea/ 10.000 in piazza contro la vivisezione

Sabato 19 ottobre hanno sfilato a Basilea quasi 10.000 persone in occasione della manifestazione internazionale contro la vivisezione. Il corteo ha attraversato pacificamente le vie cittadine tra una folla attonita di svizzeri distratti dallo shopping del sabato pomeriggio. Davanti a tutti, una lugubre figura, vestita di nero, scandiva tamburellando gli slogans pronunciati alternativamente in italiano, francese e tedesco. Le delegazioni pervenute rappresentano tutta l'Europa (a parte i paesi dell'Est) e da oltreoceano: numerose sono le presenze, soprattutto dall'Argentina e dal Perù.

Davanti al municipio si è svolto un comizio. Energico l'intervento dell'Animal Liberation Front inglese che ha fatto presente, tra l'altro, che un nutrito numero di suoi aderenti è tuttora in carcere in seguito alle irruzioni fatte presso laboratori di ricerca.

Dopo il comizio, l'assemblea: tra i relatori Hans Ruesch (autore di «L'imperatrice nuda» e «Il paese dalle ombre lunghe») e Franz Weber dell'O.I.P.A. (Organisation internationale pour la protection des animaux) estensore della proposta di referendum per l'abolizione della vivisezione in Svizzera. Interventi particolarmente significativi durante il comizio e la successiva assemblea hanno denunciato pubblicamente i ricercatori vivisezionisti per la creazione e la diffusione del retrovirus responsabile dell'AIDS.

uruguay/ comunidad del sur 1955-1985

«Comunidad: un'esperienza di vita cooperativa integrale (1955/1985)»: sotto questo titolo si sono tenute a Montevideo, dal 19 al 25 agosto scorsi, numerose iniziative culturali, promosse da NEAC-Comunidad (Stoccolma), BASES-Comunidad (Buenos Aires) e Comunidad del Sur (Montevideo) – cioè da tre «settori comunitari» (per così dire) in continuità storica con l'esperienza della Comunidad del Sur (sviluppatasi ininterrottamente a Montevideo per un ventennio e poi dispersa – ma non distrutta – dalla repressione statale). Tra i patroci-

natori di questa iniziativa troviamo l'Università della Repubblica (Uruguay), il Centro de Estudios Uruguayo de Tecnologías Apropriadas (Uruguay), il Movimiento por la Vida y la Paz (Argentina), il Centro de Estudios y Promoción de Alternativas Urbano-Rurales (Cile), l'Istituto svedese di cultura (Svezia). Lunghissimo l'elenco dei relatori, provenienti da numerosi paesi latinoamericani, che hanno partecipato ai seminari, alle tavole-rotonde e alle assemblee.

AGENDA

1-2-3 novembre / Livorno

Presso la sala AMAG, via del Gasometro 9, si tiene il **XVII congresso della Federazione Anarchica Italiana.** I lavori iniziano venerdì 1 alle ore 9.30 con la lettura della relazione della Commissione di Corrispondenza. Tra i punti all'ordine del giorno: gli anarchici federati alle soglie dell'anno 2000, la situazione sociale e politica contemporanea, la situazione del settimanale «Umanità Nova», rendiconto e verifica dei lavori delle commissioni. Per contatti ed informazioni telefonare a Cinzia (0586/ 860172, ore 20.30/21.30) o a Tiziano (0586/ 856034, ore 12.30/13.30 e 20.30/22.30 escluso martedì).

1 e 4 novembre / Firenze

Venerdì 1, alle ore 21.30, proiezione del video **Eroina in carcere.** Lunedì 4, sempre alle 21.30, dibattito conclusivo sul tema **Video e controinformazione.** Il tutto (che conclude la rassegna di video politici iniziata il 10 ottobre) si svolge nella sede del movimento anarchico fiorentino (vicolo del Panico 2).

2 novembre / Roma

Alle ore 10, presso la sede del Centro di Documentazione Anarchica (via dei Campani 69, tel. 06/ 491335), i promotori della rassegna sul cinema anarchico **Cinemazione,** cioè l'associazione Luce Nera di Torino e l'associazione CDA di Roma, presentano le linee di massima della rassegna (prevista per l'inverno, prima a Torino poi a Roma).

9 novembre / Milano

Le nuove frontiere della scienza: tecnologie nucleari, guerre stellari prossime venture è il tema del dibattito che si tiene, alle 18, alla libreria Utopia (via Moscova 52, tel. 02/ 652324). Intervengono Gino Agnese (professore associato di fisica all'università di Genova), Nando Cabrini (Comitato Einstein di Torino) e Giuseppe Sette (ricercatore particelle al CERN di Ginevra).

9 novembre / San Benedetto Po (mn)

Si tiene alle ore 15, nella sala civica, un'assemblea per la costituzione di un comitato promotore **contro la centrale nucleare** (che dovrebbe venire installata nel Mantovano). All'iniziativa, promossa dai Comitati popolari antinucleari, aderiscono tra gli altri gli anarchici del Circolo «Freccia Nera» di Bergamo. Per contatti: Gianfranco Aldrovandi, 0522/ 825380.

24 novembre / Milano

Nella sede anarchica di viale Monza 255 (fermata MM Precotto), con inizio alle ore 9.30 (e prosecuzione nel pomeriggio), si tiene l'**incontro antimilitarista** preannunciato anche sullo scorso numero di «A» (pag. 8). Contatti: Sergio Cattaneo, via dell'Eremo 28/c, 22053 Lecco (co), tel. 0341/ 499474.

30 novembre – 1 dicembre / Milano

Il terzo (ed ultimo) seminario del «programma 1985» del Centro Studi Libertari (viale Monza 255, 20126 Milano, tel. 02-2574073 ore 16-19) è dedicato al tema **Antropologia e anarchismo: il caso Clastres.** Il seminario è introdotto da Roberto Marchionatti, economista e studioso di Clastres, e da Gilles Bataillon, parigino, allievo di Clastres ed etnologo con esperienza sul campo in America Centrale. E' necessario iscriversi (5.000 lire per i soci, 10.000 per i non-soci) in anticipo.

2 dicembre / Milano

Presso il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» (viale Monza 255), alle 21, si parla del fenomeno comunitario: **Vivere insieme perché** è il titolo del dibattito, introdotto da Marco Arduini (della Comunità Acquarius) e da Fausta Bizzozzero e Massimo Panizza, che hanno curato il «dossier comuni» apparso sul n. 129 di «A». Vengono anche proiettate diapositive ed un audiovisivo sulla Comunità Acquarius.

7 dicembre / Milano

Alle ore 18, alla libreria Utopia (via Moscova 52), dibattito sul libro **Economie primitive e scienza economica:** oltre all'autore, Roberto Marchionatti, intervengono Lapo Berti e Piero Flecchia.

15 dicembre / Milano

Nella sede anarchica di viale Monza 255 si tiene la **XXXI assemblea di «A»-Rivista Anarchica,** con inizio alle ore 10 (e prosecuzione nel pomeriggio). Partecipa anche la redazione di **Volontà.** Tutti i lettori, i compagni e gli interessati sono invitati a partecipare.

28-30 dicembre / Guasila

Il preannunciato **primo incontro internazionale degli anarchici e libertari che lottano per la liberazione nazionale e sociale dei popoli oppressi** è convocato per la fine dell'anno, nel paese di Guasila, ad una quarantina di chilometri da Cagliari. La commissione organizzatrice (che originariamente comprendeva la redazione di «Sardennia Contras a s'Istadu» e la Federazione Anarco-Comunista Catalana) si è allargata alla redazione di «Sicilia libertaria». Per informazioni, adesioni, contributi, ecc., rivolgersi direttamente a Costantino Cavalleri, c.p. 19, 09040 Guasila (ca).

anarchia sull'onda

Nel variegato panorama del movimento libertario in Francia, una presenza tradizionale è quella della Fédération Anarchiste. Soprattutto a Parigi, la F.A. si caratterizza per un intenso impegno sul terreno dell'editoria, della propaganda e della comunicazione in genere. Fanno capo alla F.A., tra l'altro, il settimanale Le monde libertaire, *i periodici* Magazine libertaire *e* La rue, *l'emittente* Radio libertaire *ed altre iniziative ancora. Il cuore della F.A. e delle sue «relazioni pubbliche» è costituito dalla libreria «Publico».*

La nostra attenzione si appunta sulla radio e sulla libreria. Pubblichiamo infatti in queste pagine (nella traduzione di Aurora Failla e Paolo Finzi) il testo delle interviste che Domenico «Mimmo» Pucciarelli, redattore della rivista IRL *(edita a Lione), ha realizzato recentemente a Parigi con due animatori delle rispettive iniziative. Particolarmente significativa ci pare l'esperienza della radio, sia per l'impatto esterno che ha avuto, sia per l'influenza positiva che ha finito con l'esercitare – almeno in parte – sulla stessa F.A., determinandone una maggiore attenzione ed apertura verso altri raggruppamenti libertari di vario orientamento.*

●

Come e quando è iniziata l'avventura di radio Libertaire?

Prima che la sinistra salisse al potere (maggio '81) esisteva in Francia un movimento molto importante per liberare le onde dal monopolio statale e i libertari ne erano parte integrante. Ovunque vi erano radio libere ed i libertari vi partecipavano attivamente come, per esempio, a Parigi dove militanti della Federazione anarchica animavano due radio, una nella periferia sud, Radio Alarme (a Ris-Orangis) e l'altra a Tolone, Radio Trottoir. Le radio vennero messe sotto sequestro dalla polizia ed i compagni incolpati di violazione del monopolio delle onde. Con la sinistra al potere vi è stata la liberazione delle onde e molte radio sono nate: tra l'altro, nel settembre '81, Radio Libertaire.

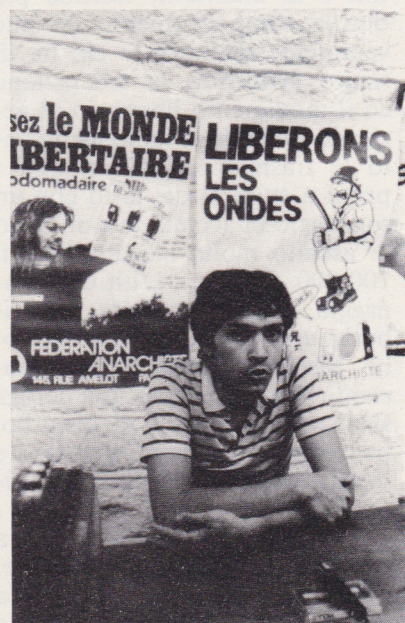
Quali sono stati i problemi giuridici ai quali avete dovuto far fronte?

Quando venne stabilita la libertà di trasmissione per le radio, non esisteva nessuna regolamentazione o legge. Così nel settembre '81 solo a Parigi c'erano 150 radio e, dato che trasmettevano su varie lunghezze d'onda sovrapponendosi l'una sull'altra, il risultato era una grande confusione. I nostri problemi iniziarono quando per qualche giorno le trasmissioni vennero «coperte» e continuarono poi quando il governo dettò una lista di radio che sarebbero dovute rientrare nella regolamentazione. Radio Libertaire non vi figurava, nonostante (secondo un sondaggio eseguito su un vasto campionario) risultasse tra le radio più ascoltate nella regione parigina. In conseguenza di questa esclusione vi fu la prima apparizione di Radio Libertaire nelle strade, dato che organizzammo, in piena estate, una manifestazione in macchina, in bicicletta e a piedi. Abbiamo continuato la mobilitazione fino all'estate dell'83, quando George Filliou ha regolamentato le FM. L'ultima settimana del mese di agosto 22 radio vennero messe sotto sequestro, a volte in modo molto violento come nel caso di Radio Libertaire (il 3 settembre '83).

In seguito a questo organizzammo una manifestazione che vide la presenza di 5.000 persone, il che per una manifestazione anarchica è indubbiamente un gran successo. Da allora abbiamo continuato a trasmettere: di fatto il rapporto di forza che si era venuto a creare nella strada ci ha garantiti rispetto a nuovi divieti. Giuridicamente continuavamo ad essere illegali. Fu solo molto tempo dopo e grazie al fatto che le nsotre lotte vennero appoggiate e sostenute da parte dell'opinione pubblica, da sindacati, organizzazioni libertarie, organizzazioni umanitarie come la Lega per i Diritti dell'Uomo e il Libero Pensiero, che potemmo farci assegnare una frequenza.

Radio Libertaire si definisce innanzittutto come la radio della Federazione Anarchica. Quali sono i legami tra le due strutture?

Radio Libertaire è legata direttamente alla Federazione Anarchica in quanto è stato in seno ad un Congresso della federazione che venne decisa la creazione della radio (pentecoste 1981). La Radio è quindi legata alla Federazione allo stesso modo di «Le monde Libertaire». Per questo motivo ogni anno, durante il congresso, vengono nominati per la radio 4 segretari con compiti diversi: segretario, tesoriere, programmatore e tecnico.

Come organizzate i programmi e il finanziamento?

Parigi – Laurent, di Radio Libertaire.

La radio si autofinanzia e, naturalmente, non facciamo pubblicità. Vendiamo adesivi, bottoni, volantini, poster, carte di ascolto, buoni per sottoscrizioni ed organizziamo spessissimo dei galas. Queste sono le nostre fonti di finanziamento.Quando non ci saranno più soldi la radio dovrà morire, perché ciò significherà che i nostri ascoltatori non ne riterranno più interessante ed importante l'esistenza.

Un compagno nominato dal congresso si occupa della programmazione, supervisione e gestione della griglia della radio. Inoltre riceve e cura i rapporti con gli invitati, divide in parte questo compito con gli animatori, in quanto ogni équipe ha la sua autonomia nella realizzazione dei programmi.

Ci sono persone che lavorano quotidianamente e quanti sono coloro che lavorano direttamente per la radio?

Il numero dei collaboratori fluttua tra i 100 e 150, non vi sono persone a tempo pieno e tra i collaboratori vi sono dei militanti della federazione, ma anche molte persone che sono solo simpatizzanti del movimento libertario.

In qualità di militante della federazione pensi che la radio abbia apportato qualcosa di nuovo alla federazione o no?

Sicuramente la radio è un'altra cosa rispetto ai giornali, ai volantini o ai manifesti, essendo più duttile come strumento. Si può veramente dialogare e ciò ha di sicuro arricchito la federazione ed il movimento libertario in generale. Quando la radio ha iniziato le trasmissioni siamo stati i primi a stupirci del fatto che un sondaggio ci accreditava un tasso di ascolto molto elevato, più di 100.000 persone. L'ultimo sondaggio, di circa 4 mesi fa, ci attribuiva un ascolto di 50.000 persone. Bisogna segnalare che nonostante abbiamo avuto una deroga sussistono problemi di disturbo, per esempio in alcuni quartieri e in parte della periferia non ci ricevono più.

E' molto importante essere a contatto con migliaia di persone, grazie a questo siamo riusciti a far penetrare le nostre idee e a farci conoscere negli ambiti più disparati. Lo notiamo anche in libreria: i frequentatori o anche solo i curiosi sono sia quadri che operai, studenti, persone giovanissime o pensionati. Finalmente, per la prima volta, riusciamo a far sentire la nostra voce aldilà dei soli militanti.

Radio Libertaire e la federazione sono riusciti, per mezzo della radio, a stabilire nuovi contatti con altri gruppi?

Va da sé che non siamo d'accordo con un certo numero di organizzazioni, ma di sicuro siamo riusciti a stabilire contatti con numerose organizzazioni che curano dei programmi alla radio, anche se le loro idee non sono molto vicine alle nostre, per esempio il Libero Pensiero, la Lega dei Diritti dell'Uomo, l'Unione Razionalista, ecc..

Che ne è dell'aspetto culturale?

E' molto importante per la radio. Abbiamo molti rapporti con gente che finora ignoravamo, nell'ambito scientifico, per esempio, abbiamo rapporti amichevoli con Jacques Laborit e molti altri. Per ciò che concerne l'ambito artistico abbiamo approfondito i molti legami con gente di teatro, cantanti, ecc., che già avevamo in precedenza.

Radio Libertaire fa parte di una federazione di radio libere?

No, perché ci siamo resi conto, prima della legalizzazione delle radio libere, di alcuni compromessi tra questa federazione e l'alta autorità (commissione incaricata dal governo per autorizzare la deroga alle radio libere che ne avessero fatto richiesta). Noi abbiamo sempre preservato la nostra identità.

Avete comunque contatti con altre radio «libere»?

Molto pochi, dato che quando si ascoltano le FM parigine ci si può rendere conto che ci sono pochissime radio che propongono qualcosa di nuovo. Con alcune, comunque, siamo in rapporti amichevoli.

Esistono in Francia altre radio libertarie?

Penso di no. Sicuramente, però, vi sono radio nelle quali gli anarchici sono animatori di vari programmi. In quasi tutte le città vi sono radio che accolgono i libertari. Abbiamo pochi rapporti con gruppi ed individui, sappiamo però che molti ci hanno richiesto cassette ecc..

Avete problemi a mandare avanti la radio?

I problemi sono molteplici. Da una parte il fatto che la recezione è difficoltosa da alcuni quartieri e dalla periferia (molti ascoltatori ci telefonano lamentandosi perché da molto tempo non riescono ad ascoltarci), inoltre un grosso problema è quello di riuscire a gestire ore ed ore di trasmissione per tutto l'anno. Spesso, a causa del fluttuare del numero dei collaboratori, è difficile mantenere i programmi. Ogni ora di trasmissione è frutto di un lavoro e quando i compagni sono ammalati o assenti diventa un vero problema.

Perché, se alla libreria ci sono persone a tempo pieno, ciò non

può accadere anche per la radio? E' per motivi di ordine economico o politico?

Se un giorno dovessero esserci dei «permanent» sarebbe come per la Federazione (abbiamo dei permanent per la tipografia e la libreria, dei compagni cioè che svolgono mansioni puramente tecniche e non politiche). Se potessimo avere dei permanent tecnici alla radio sarebbe una buona cosa: potrebbero metter su i dischi, rispondere al telefono, preparare le trasmissioni e solleverebbero così i militanti, ma non per tenere dei discorsi, ciò sarebbe contrario al nostro tipo di funzionamento ed alle nostre idee...

Attualmente penso che sia soprattutto un problema economico.

Quali sono le trasmissioni più ascoltate?

Penso che vi sia un pubblico specifico per ogni trasmissione: sindacalisti o specialisti del rock. A parte la trasmissione settimanale «l'invitato del giorno» nel quale ogni volta c'è un invitato diverso e che viene fatta in un'ora di ascolto importante (la sera) e quindi è seguita da un maggior numero di persone, anche trasmissioni come «prigioni» sono molto ascoltate.

Di cosa ti occupi tu?

Preparo una trasmissione tutte le mattine dedicata all'analisi della stampa e delle notizie. Le trasmissioni iniziano alle 8 di mattina e terminano alle 22 quando lo spazio è ceduto a Radio Pays, con la quale dividiamo la frequenza. In genere riceviamo moltissime telefonate ma, soprattutto per alcune trasmissioni facciamo il collegamento in diretta. In questo modo esiste veramente una partecipazione diretta degli ascoltatori che sono poi coloro che fanno vivere la radio. Tutte le settimane inoltre organizziamo una riunione con gli animatori dei diversi programmi per discutere dei problemi presenti e futuri.

Per chiudere, quali sono i vostri progetti a breve e a lungo termine?

Benché possa sembrare semplicistico, i nostri progetti a lunga come a breve scadenza sono di continuare, cercando di accrescere la nostra rete di ascolto. Inoltre se le nostre proposte, i nostri discorsi saranno concreti e arriveranno ad influenzare i nostri ascoltatori, essi resteranno e l'audience si accrescerà. Ciò che ci interessa maggiormente, in quanto militanti libertari, non è solo di accrescere l'audience, bensì di rafforzare il movimento libertario, di poter utilizzare la radio nelle lotte nelle quali siamo chiamati ad intervenire o in quelle lanciate da noi stessi.

Attualmente stiamo assistendo in Francia, a Parigi, alla nascita di un certo ambiente libertario: vi è una radio, una federazione e in diversi ambiti esiste un interesse per le nostre idee e penso che nel tempo questo sarà molto positivo.

Avete pensato alla televisione?

Purtroppo per la televisione esistono barriere economiche insormontabili...

Mimmo

parigi 2. / la libreria «publico»

145 rue amelot nonsololibri

Al 145 di Rue Amelot, a Parigi, c'è la libreria «Publico». A gestirla – come per Radio Libertaire – è la Federazione Anarchica (F.A.).

Ne parliamo un po' con Maurice, l'altro «permanent» della libreria. Innanzitutto ci tiene a sottolineare che la libreria ha sempre funzionato bene, ma che le cose vanno ancor meglio da quando esiste la radio: sono giunti nuovi simpatizzanti e tanta gente che spesso non sapeva proprio niente dell'anarchismo. Molti se ne sono poi andati con opuscoli, libri o dischi (è, questo dei dischi, un settore molto importante).

Chiedo a Maurice se, a suo avviso, Radio Libertaire spinga la gente ad interessarsi alle idee libertarie.

Parigi – Maurice, della libreria Publico. Alle sue spalle un manifesto pubblicitario di «Le Monde Libertaire», il settimanale della Federazione Anarchica francese (tiratura: 10/11.000 copie).

Con la radio si possono raggiungere molte più persone di quel che si può fare con il settimanale «Le monde libertaire». E molti, in effetti, non hanno mai nemmeno sentito nominare il giornale. E anche se il giornale è in vendita nelle edicole, è chiaro che è molto più facile sintonizzarsi su di una stazione radio che fare il passo dell'acquisto in edicola di un giornale. E' proprio ascoltando Radio Libertaire che molta gente è venuta a conoscenza dell'esistenza della libreria e della possibilità di incontrarvi gli anarchici.

Di gente ne è passata di tutti i tipi. In genere chi viene resta favorevolmente impressionato dai locali e dalla gente che trova. La maggior parte della gente si aspetta di trovare dei locali spor-

chi e polverosi...

In genere, poi, la gente ritorna, si rifà viva?

Non molto. Ma almeno un terzo è ritornato regolarmente. Gli altri, perlopiù, tornano a comprare dei dischi: tieni presente che qui si trova moltissimo materiale autoprodotto, che non viene distribuito tramite i canali ufficiali.

Ci sono poi gruppi della F.A. che hanno beneficiato della venuta di nuovi simaptizzanti, anche se in genere sono rimasti allo stadio di simpatizzanti, senza divenire militanti della Federazione o dei gruppi. Per esempio nella mia zona, nel gruppo sono entrati tre nuovi compagni, che sono arrivati non tramite la lettura dei manifesti o del giornale, come succedeva in passato e in piccola misura ancora succede oggi, ma semplicemente ascoltando Radio Libertaire.

Purtroppo non riusciamo a «trattenere» questi simpatizzanti né nella F.A. né nei gruppi, dal momento che si sa che cosa fare giorno dopo giorno, ma non ci sono delle proposte precise per una trasformazione sociale a breve termine. Ci sono dei grandi principii (autogestione, federalismo, ecc.), ma quando arrivano delle persone, in particolare se di una certa età (con i giovani è diverso: sono spinti dalla volontà di rivolta), ci domandano un programma: come si fa a cambiare questa società? E noi non abbiamo delle risposte precise.

Come funziona la libreria?

Publico è al contempo la libreria della F.A. e la sua sede sociale. La libreria si caratterizza come militante, perché vi si trovano opere principalmente sull'anarchismo (*) e sul movimento operaio, ma ci sono anche materiali su fumetti, prigioni, psicanalisi, ecc.. Accanto a ciò, c'è il lavoro connesso con la natura di sede della Federazione: tutti i contatti fanno capo qui, dopodiché vanno smistati ai diversi segretariati e ai diversi gruppi. E' da qui che passano i pacchi dei manifesti per i gruppi. Da un anno, poi, cerchiamo tra l'altro di aprirci all'esterno, affrontando ogni mese un tema o un autore, in modo da raggiungere un pubblico più largo di quello militante. L'obiettivo è quello di far diventare la libreria un punto d'incontro e di dibattito, con un versante culturale in grado di rispondere alla domanda sempre più pressante in questo senso. Questo è ciò che facciamo e questi sono anche i nostri propositi.

Per il futuro ci proponiamo di sviluppare le iniziative, nel settore dei libri, dei dischi, delle mostre – facendone anche due al mese.

Mimmo

(trad. di Aurora Failla e Paolo Finzi)

(*) Certo, ma per quel che riguarda le riviste, per esempio, non abbiamo trovato i periodici di altre organizzazioni che rappresentano i diversi aspetti del movimento libertario (n.d.a.).

eroina e potere

Nel presentare, sul penultimo numero della rivista («A» 130, agosto/settembre '85), l'ampio dossier su «San Patrignano & dintorni», riconoscevamo di esserci occupati relativamente poco della «questione droga». In passato, infatti, sull'argomento avevamo pubblicato solo qualche intervento sporadico, con un'unica eccezione: l'ampio resoconto dell'esperienza della cooperativa romana «Bravetta '80» («A» 88, dicembre '80/gennaio '81). Quel dossier era firmato da Stefano Fabbri, che di «Bravetta '80» è stato fra i membri più attivi.

E' sempre Stefano Fabbri il curatore del dossier che pubblichiamo in queste pagine, costituito da due interviste a nostro avviso di grande interesse. Nella prima, a parlare è la dottoressa Franca Catri, rinviata a giudizio nel maggio '84 per aver prescritto morfina a scalare, per la disassuefazione dei tossicodipendenti, prima che tale prescrizione non fosse più considerata reato. L'altra voce di questo dossier è quella di Paolo Morelli, un ex-tossicodipendente: la sua testimonianza, tanto diversa da quelle a cui ci hanno abituato i mass-media, aiuta a comprendere alcuni meccanismi che portano alla tossicodipendenza, ma soprattutto sviluppa considerazioni originali sulle possibilità/modalità di uscire dal famoso tunnel, senza rinunciare alla propria dignità e personalità, anzi. Esattamente il contrario di quanto avviene a San Patrignano e nei mille «luoghi separati» preposti ad un recupero che passa attraverso la distruzione/rimodellazione della personalità del «peccatore».

l'unica maniera è togliergli la preda

Ai primi di maggio del 1984 c'è stato il rinvio a giudizio di alcuni medici che hanno prescritto morfina prima del Decreto Aniasi. Come tu sai, e credo che anche i compagni sappiano, l'intervento terapeutico della Cooperativa «Bravetta '80» che prevedeva l'uso della morfina a scalare per la disassuefazione dei tossicodipendenti, è iniziato nel '79, quando la materia non era assolutamente regolata da nessun tipo di legge e praticamente ci si doveva rifare ad una vecchissima farmacopea ufficiale del '32, in cui era regolamentata la prescrizione di questa sostanza per altri casi dal momento che la tossicodipendenza non era un fenomeno di massa. La successiva emanazione del decreto Aniasi nell'80, che è stata promossa in pratica da noi, oltre che da Corradeschi a Firenze e da altri che hanno lottato in questo senso, ha implicitamente riconosciuto la validità di tale intervento perché ha ammesso la morfina in questo tipo di terapie.

Solo che io ho cominciato prima e sono stata una di quelli che l'ha fatto in modo più eclatante, perché avevamo tanti tossicodipendenti, perché ho sempre sostenuto battaglie politiche, sono sempre stata sui giornali, ho fatto interventi, articoli, mi sono battuta per far cambiare la prima stesura del decreto. L'inchiesta della magistratura, che poi è sfociata in questo rinvio a giudizio, è iniziata da un cosiddetto «morfinaggio sporco», che faceva capo soprattutto alla farmacia di Viale Libia a Roma, per cui ci eravamo fortemente preoccupati perché volevamo mantenere al nostro intervento un carattere di correttezza e validità.

Prima di allora noi stessi ci recavamo dai medici chiedendo le liste, che non sempre ci davano. E' successo che quando ci siamo accorti che alcuni prendevano morfina da più parti abbiamo fatto una conferenza stampa richiamando l'opinione pubblica su questo modo di procedere, non solo della farmacia di Viale Libia, ma del «morfinaggio» in sé, che andava incontro allo sfacelo.

La magistratura, che già stava facendo un'inchiesta su queste cose, ha dovuto affrettare i tempi. Ma per tutta risposta ha ordinato una perquisizione al mio studio, mi ha fatto recapitare un avviso di reato per «prescrizione ad uso non terapeutico di morfina», mi ha fatto portare al nucleo «antidroga». Il magistrato ha deciso di rinviare a giudizio alcuni medici, ne ha prosciolti cinque che facevano le stesse cose che facevo io, anche se in maniera meno eclatante, da privati e soprattutto non come azione politica. Io sono stata chiamata a giudizio insieme a quei cinque medici che prescrivevano dietro pagamento direttamente sopra la farmacia di Viale Libia, insieme a speculatori e spacciatori, con l'art. 77 che punisce questo reato che equivale al grande spaccio: rischio da 4 a 20 anni.

Chi parla è Franca Catri, medico di una delle strutture di base più poliedriche ed indicative fra quelle sorte sulla questione-droga nell'ambito del «movimento» negli ultimi anni in Italia. Di questa esperienza ho ampiamente riferito in passato sulle colonne di questa rivista («A» 88, dicembre '80/gennaio '81), dato che vi presi parte attivamente anche insieme ad altri compagni anarchici e perché ritenni molto interessante dal punto di vista libertario l'intervento socio-terapeutico aperto allora.

L'evoluzione della Cooperativa venne bloccata dalla bagarre delle istituzioni che, mentre finanziano con centinaia di milioni comunità coercitive di stampo ecclesiastico, o associazioni più o meno di partito che trattano il problema solo dal punto di vista culturale con scarsissimi approcci diretti, mentre dilapidano ingentissime somme per foraggiare servizi pubblici assolutamente inadeguati, ambigui e contradditorii e di carattere medicalizzante (oltretutto messi in condizione di non agire quando gruppi di operatori cercano d'impostare un discorso corretto e globale, viceversa semplicemente mantenuti come cronicari o luoghi d'imboscamento di personale protetto e inefficiente), hanno tenuto ai margini da tutti i punti di vista «Bravetta '80», la quale vantava un numero di «utenti» maggiore di quello di svariati servizi di assistenza capitolini messi insieme. In ultimo con questa assurda montatura giudiziaria.

Questo pezzo assume oggi ancora più valore dal momento che, nel clima generale di restaurazione, la morfina sarà bandita dalle terapie a scalare per tossicodipendenti. Lo ha stabilito il «Comitato Tecnico Interministeriale Sanità» che ne ha dato comunicazione il 19 settembre '85. Tale decisione, che preannuncia un prossimo decreto del ministro, è ancora più grave poiché si rifà ad una presunta sperimentazione svolta dall'epoca del decreto dell'80 ad oggi (anzi, il «Comitato» stesso parla di chiusura della «fase sperimentale», che sarebbe iniziata con la promulgazione della legge 685 del '75) che per la morfina non è praticamente stata mai condotta in modo continuativo, chiaro e sistematico, tranne che da alcune strutture di base come appunto «Bravetta '80» (che si vide poi costretta a chiuderla bruscamente a seguito delle pretestuose comunicazioni giudiziarie recapitate alla dottoressa Catri), dal CMAS di Firenze, che ne sosteneva pure la validità e da alcuni altri

servizi pubblici messi in breve nell'impossibilità di continuarla da specifiche disposizioni regionali. Pochissimi sono stati infatti i piani a morfina portati a termine nei tempi stabiliti e non interrotti anticipatamente «d'ufficio».

E' anche per questo che la lotta di Franca Catri per uscire dalla grinfie dell'inquisizione va sostenuta, anche aldilà della naturale diversità d'opinioni che su determinati argomenti è forse possibile riscontrare.

A lei ho chiesto: praticamente sei stata accomunata a coloro che si facevano pagare per fornire le ricette e che invece di fare un discorso morale e politico si interessavano solo del proprio tornaconto, a volte senza neanche fare anamnesi e accertamenti?

In pratica sí. Noi invece abbiamo sempre tracciato storie personali, profili socio-psicologici, fatto prove anamnestiche. Tanto è vero che ci sono le nostre schede alla Regione, dato che allora era d'obbligo inviarglieIe.

Molte strutture pubbliche hanno fatto poi uso di morfina, spesso con gli stessi dosaggi?

Sí, dopo il decreto Aniasi ciò è stato sperimentato, sebbene nella maggioranza dei casi in modo discontinuo e scorretto. Ma noi avevamo cominciato prima, oltre che per stimolare la sperimentazione in questo senso, anche dietro un appello dell'allora Assessore alla Sanità Mazzotti, che sui giornali, all'Università, all'Ordine dei Medici, aveva chiesto a chi faceva la professione di farsi carico del problema. Noi abbiamo risposto prendendoci in carico centinaia di sogegtti e «curandoli» secondo scienza e coscienza, dal momento che su tutti i trattati di farmacologia sta scritto che l'intossicazione da oppiacei si cura con le stese sostanze a scalare.

L'appiglio legale è stato fornito alla Magistratura dal fatto che l'attività di «Bravetta» era cominciata precedentemente alla pubblicazione della normativa vigente, ma in ogni caso il fatto che alcuni medici siano stati prosciolti dalle tue stesse accuse evidenzia un iter persecutorio?

Evidenzia per lo meno un maggiore rischio per chi fa battaglia politica su queste cose.

Passiamo ora ad altri argomenti. Tu hai avuto modo di conoscere tutte le proposte di legge. Mi puoi sinteticamente esprimere la tua opinione su queste?

C'è innanzitutto quella di «Democrazia Proletaria», alla stesura della quale ho collaborato attivamente sebbene da «esterna» e non in qualità di «militante», che prevede la «legalizzazione», ovvero la distribuzione controllata delle sostanze sostitutive e dell'eroina stessa, da attuarsi presso servizi resi chiaramente agibili e opportuni, non «specializzati», ma nell'ambito di quelli pubblici che si devono occupare del problema benessere e salute di tutta la popolazione e non solo dei tossicodipendenti. La questione dei servizi è grossa, ma si deve affrontare in ogni caso e per tutto, non solo per la tossicodipendenza. C'è poi una proposta del Pdup che è quasi simile a quella di Dp ed una dei Radicali nella quale ci sono pure dei punti in comune.

Quali le differenze?

Con il Pdup la differenza è minima, si parla di giorni in cui uno può dare la ricetta. Per quanto riguarda i radicali le differenze sono un po' più accentuate perché sono in parte per una liberalizzazione: si tratta di una proposta di Teodori molto vecchia, e ci sono anche dei punti sulla distribuzione controllata che non quadrano per una cattiva impostazione del problema, forse soprattutto per mancanza d'esperienza, ma indipendentemente da ciò è abbastanza simile alla nostre.

Differisce invece quella elaborata dal PCI. Cancrini, che ne è l'esponente più qualificato, oltre a fare un discorso sullo spaccio, il che sarebbe ottimo per quanto riguarda il grosso mercato, fa però una battaglia di repressione marginale, vedi la storia delle «Madri di Primavalle», ove si colpisce il piccolo smercio. D'altra parte fa una proposta di tipo fantascientifico: si afferma che si devono andare a cambiare le coltivazioni di tutti i paesi produttori. Ciò è impensabile: prima di tutto questo puzza molto di etnocentrismo, infatti sarebbe come se altre nazioni venissero ad imporci di eliminare le coltivazioni a vite perché l'alcool fa male. L'oppio gestito nell'ambito di certe culture e popoli non ha mai procurato i grossi danni provocati da noi con la diffusione clandestina. Poi questo è irraggiungibile in tempi brevi: in clima di proibizionismo nessuno può esser certo che pur alternando equilibri economico-politici internazionali o addirittura promuovendo una «guerra dell'oppio alla rovescia», riuscendo magari a far seminare patate, le colture clandestine non sorgerebbero ugualmente, dato il grosso affare in gioco.

Quindi questa proposta si può tranquillamente definire demagogica?

Lascia comunque scoperto un versante importantissimo che è quello di mezzo fra repressione marginale e cambiamento delle coltivazioni. L'unico da affrontare concretamente se si vuole dare una risposta in tempi brevi.

Prima hai accennato alle «madri di Primavalle». Il PCI ha avuto varie uscite in questi anni su questo problema, adesso pare sempre più impegnato a promuovere simili aggregazioni o ad appoggiarle, facendo un discorso che si accentua più sul lato repressivo diretto che su un discorso terapeutico. Così non va essenzialmente verso la stigmatizzazione della «devianza»?

Come tutte le battaglie di repressione marginale, è chiaramente di retroguardia, non perché non sia importante che le madri, invece di chiudersi dentro casa a piangere, escano allo scoperto e cerchino di capire qualche cosa della questione e di lottare. E' politicamente importante aver voglia di diventare protagonisti. Quello che è sbagliato è come si indirizza questo sforzo. Come ho scritto in un articolo su «Paese Sera», che mi hanno tagliato, se le madri di Primavalle, che forse sono le stesse che hanno lottato contro l'aborto clandestino, capissero che bisogna combattere contro la droga clandestina e non contro la sostanza in sé o il piccolo spacciatore, questo determinerebbe qualcosa di veramente positivo.

Bisogna giungere ad un clima di non proibizionismo, non nel senso di far arrivare l'erioina in tabaccheria o dal droghiere, perché in questo caso entre-

rebbero in gioco molti problemi legati al consumismo in senso lato ed altri di carattere internazionale, dato che presumibilmente ci sarebbe un mercato in uscita dall'Italia verso altri paesi. Quello che si dovrebbe capire è che spingere i politici e gli amministratori della cosa pubblica a fare una lotta contro un pericolo immediato come questo significa costringerli a fare delle cose per cui la gente non debba più morire nelle piazze o continuare a potenziare il mercato. Poiché questo non lo si può colpire né in alto né in basso, l'unica maniera è togliergli la preda, il consumatore. Tutto il resto è atteggiamento consolatorio: facciamo tutto purché non cambi niente.

Oppure essenzialmente di tipo repressivo, per calmare ed ingraziarsi il «benpensante». Come mai Cancrini ha questo tipo d'approccio, secondo te?

E' una persona che sa fare anche delle analisi molto affascinanti, ma ha un tipo d'impostazione che gli viene da due fronti: prima di tutto è uno psichiatra, quindi ha una visione soprattutto di tipo psichiatrico, cioè di terapia relazionale: tutto sta «già dentro la persona», con un riferimento anche ai servizi che mancano ecc.. Poi ha l'altro vizio di fondo che è quello di essere un uomo di partito, quindi impersona quella che è la posizione ufficiale del PCI e non se lo può scordare. Un partito che avanza pieno di paura di perdere i consensi della gente, che è molto cauto nell'affrontare problemi che «scandalizzano» come la tossicodipendenza. Cancrini è da una parte il «prudente» del PCI, dall'altra è lo psichiatra. Tra questi due poli si stabiliscono dei modi di affrontare la cosa che secondo me sono viziati anche dal fatto che Cancrini è molto favorevole alla parte cattolica: gomito a gomito con Don Picchi, ha un modo di vedere il problema che è ulteriormente repressivo, perché la comunità o è strettamente coatta o non regge.

Qui ci avviciniamo ad un altro grosso punto dolente, perché io capisco che a certe persone il discorso della comunità in alternativa al carcere può sembrare positivo. Ma si farebbero diventare queste strutture una enorme «riserva» per «diversi», perché dovrebbero bastare per l'80 per cento della popolazione carceraria che è tossicodipendente. Sarebbe quindi un arcipelago carcerario chiamato con altri nomi, come il manicomio giudiziario quando è sorto, ed abbiamo visto poi quello che è diventato.

La comunità può essere utile per alcuni soggetti che la chiedono in alcuni momenti, tipo alloggio-crisi, ma non quale risposta pianificata o come «soluzione finale». Poi si tratta sempre di un altro modo per separare il «deviante» dal sociale: quando torna a contatto con l'ambiente di prima non ha risolto niente.

C'è l'ulteriore rischio della dipendenza dalla comunità?

Sí, anche questo è un grosso dato, la dipendenza da queste figure carismatiche che ricreano un legame simile a quello preesistente con la sostanza. Poi c'è lo sfruttamento del lavoro, la speculazione sull'assistenza, la cosiddetta «mafia bianca» che a volte è peggio di quella «nera» dello spaccio. C'è la grossa collettività, per cui si entra solo tramite raccomandazioni ed entrano solo quelli che non si «fanno» più da almeno 6 mesi/un anno, quindi coloro ai quali serve meno. La questione delle rette, ecc..

Non credi che ci siano anche problemi legati al tipo di approccio di molte comunità verso il tossicodipendente? Si sente parlare spesso di casi di destrutturazione della personalità.

Certamente, perché gli utenti sono gestiti interamente da altri. L'intervento dovrebbe invece essere teso a ri-responsabilizzare l'individuo, verso se stesso e ciò che gli succede intorno, perché riprenda la sua veste di «soggetto» e non di «oggetto» sociale. Una cosa che egli deve conquistarsi. Poi, al limite, è pure comodo per lui dire: «io sono debole, non ce la faccio, sono incapace, ci devono pensare gli altri». Ciò diventa un alibi con se stesso che rinforza appunto il «bisogno» di «dipendere», in un pericoloso giro vizioso.

C'è l'impiego massiccio di forme dozzinali e crudeli di «comportamentismo», di tutta una serie di tecniche relazionali di tipo estremamente repressivo, quali la deprivazione sessuale, la segregazione e la coercizione per mesi.

Regole molto rigide, che se non richiamano alla memoria addirittura l'inquisizione, sono comunque pesantisisme. Non possono vedere nessuno, avere rapporti, per esempio per 6 mesi. A seconda di come si comportano si mettono in atto dinamiche di premio-punizione, che sono quanto di più dannoso anche dal punto di vista pedagogico. Sono superate per i bambini, figuriamoci per un soggetto adulto: se hai fatto questo ti nego di telefonare quella volta ogni tanti mesi a casa, e veri e propri castighi ancora più grossolani. Addirittura l'impossibilità di fumare, di scrivere o leggere ciò che si vuole, di discutere di politica. E' tutto sotto controllo ed affidato a quelle due o tre figure che devono gestire il tutto: queste sono le comunità che «reggono» nel tempo.

Appunto prima dicevi che le comunità o sono coercitive o non funzionano?

Secondo me è così perché se uno è capace di gestirsi da solo in qualche modo, non ha bisogno della comunità. Se in quel momento non è capace, quasi chiede che sia di quel tipo. Se non è così il secondo giorno non ce la fa e scappa. Allora a cosa serve la comunità in sé?

Credi che sia una risposta di carattere essenzialmente repressivo che viene data in mancanza di altro, perché non si vuole agire diversamente ed intaccare le ragioni di fondo?

La gente chiede le comunità perché non c'è altro. Dove esistono servizi diversi, come a Firenze con l'esperienza avviata da Corradeschi che è una delle migliori in Italia come struttura pubblica a morfina, ed è collegata anche con interventi sociali e di lavoro, non solo di tipo farmacologico, la richiesta di comunità è molto bassa. Corradeschi fece una statistica e solo il cinque per cento richiese l'internamento in comunità, ed anche lì i servizi difettavano di tante cose.

Non servono solo servizi pubblici ma anche organizzazioni di base. Il pericolo è però che quando c'è una fetta di torta da spartire entrano in gioco non solo quelli che veramente vogliono lavorare per cambiare qualcosa, ma anche quella fascia di cosiddetti «volontari» d'estrazione cattolica, repressiva, reazionaria, che vogliono tirarci fuori soldi. Per questo io dico che è necessario anche un servizio pubblico ge-

stito e controllato in qualche maniera da tutti noi.**

Vuoi dire che bisognerebbe aprire spazi di lotta anche all'interno dei pubblici servizi e, contemporaneamente, fare chiarezza rispetto alle strutture di base promuovendo realtà di carattere effettivamente autogestionario?

Certamente. Poi i bilanci devono essere controllabili da tutti, perché io i soldi pubblici non me li posso spendere per andare alle Bahamas.

Per tornare a Cancrini, ritieni che ci sia anche in questo campo un discorso di «compromesso storico» fra una certa sinistra ed i cattolici? Ho visto spesso Cancrini e Don Picchi parlare insieme in televisione, fare enunciati comuni in clima fraterno.

C'è un gran piegarsi verso la parte cattolica. Io, discriminazioni di «etichetta» non ne faccio: esistono «cattolici di sinistra» con cui sarei prontissima a lottare insieme, come ad esempio il «Centro Abele» di Torino, anche se il punto di vista può divergere per alcune cose. Invece c'è proprio un inchinarsi a Don Picchi, e dargli tanto spazio così vuol dire veramente venire ad un grosso compromesso.

Da una parte c'è un continuo proliferare di questo tipo di comunità repressive di carattere essenzialmente cattolico e dall'altra, anche nello stesso campo confessionale, v'è una riduzione costante di ogni discorso aperturista e problematico. C'è stata questa «evoluzione» dell'intervento cattolico: sono passati dal diacono di piazza alla Boyer, che richiamava in qualcosa Don Milani, all'intervento di gente di spirito diverso e che ha un potere economico-politico enorme.

Don Picchi è molto vicino al Papa, in America è stato ricevuto da Reagan e prende finanziamenti da più parti per lo stesso tossicodipendente: una volta come convenzione dal Comune, un'altra per la convenzione con la Regione, infine dai familiari dello stesso. Dice: «se possono», ma se è necessario, chi è che non trova i soldi? Poi acquisisce lasciti, donazioni da istituti di beneficienza, ricavi di mostre collettive di pittori, introiti dal Vaticano.

E' uno che conta dal punto di vista politico?

Roma – La dottoressa Franca Catri, nel suo studio, con il nostro collaboratore Stefano Fabbri.

E' un uomo di potere. Lui dice che quando escono i tossicodipendenti non si «fanno» più, ma non si «facevano» neanche prima di entrare, perché altrimenti non li prende. Per un anno e mezzo «d'accoglienza» non si devono drogare. I rischi delle comunità chiuse e coercitive in generale sono tanti. A me sembra che subiscano una specie di lavaggio del cervello: se li senti parlare sono individui che hanno perso la loro personalità, che si sono riadattati passivamente alla società così com'è, che non hanno più nessuna velleità, nessun progetto di cambiamento. Si sono reinquadrati nel sistema: gli hanno fatto una manipolazione della coscienza a livello tale che quelli non si bucano più, ma per la cultura di sinistra sono perduti, e direi anche per la cultura umana in genere perché non hanno più niente del valore e del patrimonio di un essere umano.

Perché ci sono pochi controlli su queste comunità chiuse, dove neanche i genitori possono entrare, ed invece proliferano iniziative repressive contro singoli medici o contro strutture aperte di diverso orientamento?

Io credo un po' per il grande potere personale che ha Don Picchi, ed un po' perché in assenza di strutture e servizi la «patata bollente» la sbattono al prete, come funziona dal tempo dei tempi, quindi anche per crearsi un alibi.

Non pensi che comunque sia un tipo di intervento anche funzionale al controllo sociale?

Certo, ma non alla cultura di sinistra, insisto, che così viene cancellata con un colpo di spugna. Io mi auguro che le persone in buona fede, che ci sono anche nel PCI, specie alla base, le quali non sono affatto favorevoli a queste cose, si chiedano dove vanno a finire cento anni di coscienza: questa non è una cosa che riguarda solo la tossicodipendenza, ma anche la visione della famiglia, della società, della scuola.

Infatti nella proposta di legge del PCI si parla di ricovero coatto nelle «comunità terapeutiche». Nel PCI, in passato, abbiamo visto invece l'intervento di «Magliana '80» che ricalcava quello di «Bravetta '80». Questo, nonostante il sospetto tentativo di recupero strumentale che vi sottintendeva, era pur sempre sinonimo di apertura rispetto alla questione. C'era poi stato in passato un notevole dibattito all'interno della FGCI.

La FGCI sosteneva una legge d'iniziativa popolare che prevedeva la legalizzazione, insieme a DP e Pdup. Infatti ritengo che i giovani e la parte più sensibile al problema non abbia capito molto la svolta che s'è operata nel PCI. Col compromesso anche in questo campo stanno completamente perdendo di vista troppe cose. Per esempio, l'atteggiamento odierno è quello di dire: «però, con la permissività, la famiglia messa in crisi, la scuola messa in discussione ed in più il terrorismo, siamo andati a finire alla droga. Allora ricostituiamo il bell'istituto famigliare in modo preciso perché il problema è tutto lì. Quindi facciamo terapia relazionale con le famiglie, cerchiamo di risistemare certe cose visto che è pericoloso andargli a dare una scrollata». Questo secondo me è un grosso pericolo perché, anche in mezzo alle delusioni, agli scoramenti, bisogna pur mantenere l'obiettivo, perlomeno una tensione verso un progetto di cambia-

mento, altrimenti avviene un salto di campo.

Per tornare al processo, i tuoi avvocati, Rocco Ventre e Alfredo Salerni, cosa dicono?

Se non c'è una volontà precisa di stigmatizzare e colpire chi è stato più in vista in questo campo, il processo si dovrebbe risolvere favorevolmente, in quanto la magistratura ha già discriminato fra chi ha speculato e chi no. Il problema sta a monte, e riguarda la volontà politica che può sottendere all'operato dei giudici: tutti i fatti e gli elementi li hanno già in mano e se hanno prosciolto cinque persone e me no, vuol dire che ci sarà da faticare veramente. Il quadro generale di questo momento è pericoloso perché il dare addosso al sostitutivo è diventato una moda; mentre nei primi periodi del decreto c'era per lo meno un'apertura, adesso l'hanno dichiarato fallito senza mai sperimentarlo correttamente. Non solo la magistratura è contro il sostitutivo, ma addirittura la gente: chi lo prescrive è un avvelenatore del popolo.

Addirittura la critica che si faceva «da sinistra» del metadone viene oggi usata dalla destra per eliminare tutte le sostanze sostitutive dalle terapie. Il risultato chiaramente sarebbe repressione feroce, abbandono totale e fuga dai servizi, clandestinità al cento per cento.

Anche la sinistra è caduta in questa trappola. Quindi è il momento più sfavorevole: se il procedimento fosse stato avviato nell'80 ci sarebbe stato un altro clima. Le famiglie sono più orientate verso la comunità che verso una struttura come la nostra che magari prescrive morfina insieme ad altri interventi socio-culturali, lavorativi, ecc.. Nell'ordinanza del giudice sono stati citati due testimoni che sono stati presi a caso o in seguito a degli arresti, Scordo e Ballini, dei quali uno ha detto che prendeva trenta fiale e che praticamente l'avremmo fatto diventare noi tossicodipendente, il che è assolutamente falso perché più di dodici fiale non davamo, ed inoltre costui è stato allontanato da «Bravetta '80» quando ci siamo accorti che prendeva più ricette, di cui una a V.le Libia con grossi quantitativi. Questa probabilmente è stata una testimonianza dovuta a risentimento, poi probabilmente li avevano arrestati, stavano in crisi, non vedevano l'ora di andare via...

Ricordo io stesso quando in un tentativo di avere più fiale questo Sergio Scordo simulò di tagliarsi i polsi di fronte all'ingresso della Cooperativa.

Ballini ha detto che lui praticamente le fiale le prendeva per vendersele. Ora, che fosse possibile il formarsi di un «mercato grigio» è anche vero, ma proprio perché potevano prendere le ricette da più parti, altrimenti quelle che avevano da noi bastavano solo per coprire il bisogno.

Queste testimonianze sono fondamentali nel castello d'accusa?

Per l'ordinanza del Giudice sembra di sí, ma verranno smontate, gli si ritorceranno contro. Ci sono i registri per giudicare che ad esempio le dichiarazioni rese da Scordo sono false, che da noi non ha mai avuto prescritto quel numero di fiale. Ma anche il fatto che non si sono nemmeno presi la briga di andare a guardare i registri e verificare che si tratta di una deposizione falsa non impressiona molto favorevolmente. I vari giudici che si sono succeduti nella fase preprocessuale dopo Fiasconaro che iniziò l'inchiesta, cioè Stipo, Rotunno, Miceli, Almerighi, non hanno mai letto la perizia di parte, a giudicare dalle ordinanze ed i documenti che hanno depositato per le loro proposte di rinvio a giudizio. Questo o è un modo di comportarsi che dimostra disinteresse di leggere gli atti e volontà di rinviare tutto al processo, il che esprimerebbe in ogni caso poca coscienza, oppure è sinonimo di predeterminazione, di voler condannare o di voler fare comunque il dibattimento. Non so se in sede d'udienza il giudice penserà di leggere tutto o meno: certo è che se vogliono essere obiettivi devono farlo.

Quando comincerà il processo?

Presumibilmente non prima di ottobre o anche gennaio. Gli avvocati sostengono che si tratta di un caso esemplare, che se ne può fare un grosso momento di dibattito. Poi c'è tutto il Coordinamento Nazionale degli operatori favorevoli alla morfina che sono molto interessati. Anzi, bisognerà vedere se sarà il caso, come mi consigliava Bignani dell'Istituto Superiore di Sanità, di fare una contro-denuncia collettiva: girare il processo, farlo diventare un momento d'accusa per omissione di soccorso contro i servizi pubblici e tutti quelli che in quel periodo sono rimasti latitanti di fronte al problema.

In cosa consisteva l'intervento dei servizi pubblici prima del decreto Aniasi?

In niente, rari e sporadici ricoveri quando proprio la gente stava in coma, e basta.

E il metadone?

C'era, ma in pochissimi centri istituzionali. Di quelli che allora si chiamavano CMAS (ora SAT) solo qualcuno dava metadone, molto sporadicamente. Non si trattava neanche di un intervento di tipo assistenziale: la maggioranza dava psicofarmaci e ricoveri ospedalieri. Il ricovero stesso solo se c'era un'indicazione che lo prescriveva, se si trovavano di fronte a degli stati morbosi gravi, indipendentemente dalla tossicodipendenza e sotto la responsabilità del medico.

Tu hai parlato della pena che rischi con questa incriminazione. Poi c'è anche la questione dell'Ordine dei Medici.

Con una condanna vieni sospeso dall'Ordine: è una grossa spada di Damocle rispetto alla professione. Poi ci sono comunque le enormi spese per sostenere tutte le eventuali istanze e la grossa fatica per raccogliere una gran mole di materiale: dibattiti legislativi, processi precedenti, testimonianze di quanti sono stati in terapia.

Qui finisce la testimonianza di Franca Catri. Per ora, mentre persone come lei hanno a che fare con la «giustizia», i corrotti, gli incompetenti, i venditori di fumo bivaccano al sicuro. Fino a quando?

Stefano Fabbri

l'importanza di non pentirsi

Paolo Morelli è un vecchio amico, un vecchio compagno, molti dei nostri trent'anni passati li abbiamo trascorsi insieme, abbiamo discusso insieme, vissuto insieme. Ma assai difficilmente avremmo immaginato, 15 anni fa, quando ci conoscemmo, che ci saremmo ritrovati oggi a parlare d'una sostanza come l'eroina che allora ci era del tutto estranea.

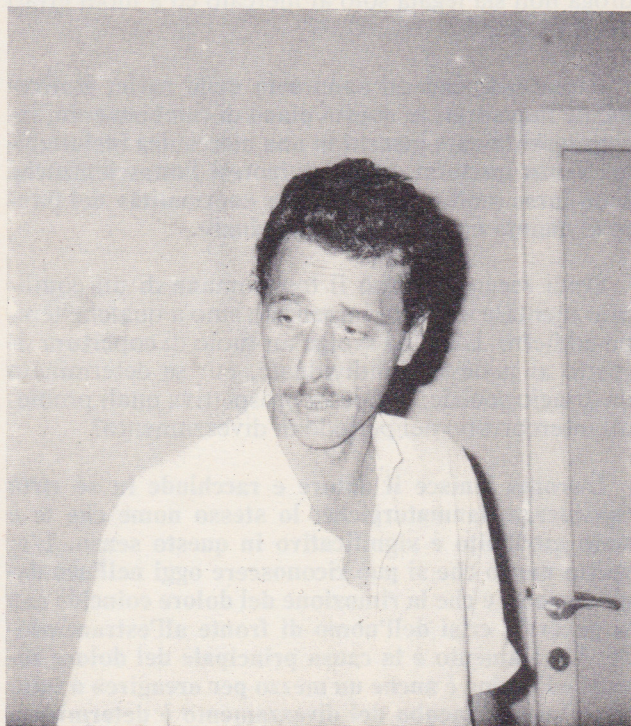
Tante cose sono cambiate, io che ormai da diverso tempo, dall'esperienza di «Bravetta '80» in poi, mi occupo della «questione droga», lui che per lungo periodo se l'è trovata di fronte ogni giorno.

Sul piano «giornalistico» il gioco pare sempre avere ruoli inamovibili: il tossicodipendente invischiato nella «ragnatela» che chiede aiuto e l'operatore che cerca una strategia per «soccorrerlo». Tentiamo di scalfire questa «routine», convinti come siamo che la tossicomania abbia aspetti e significati molto complessi, molti dei quali ancora da scoprire e caratteristiche che vanno ben al di là dei luoghi comuni. Siamo certi di una cosa sola: chi ha avuto a che fare con sostanze stupefacenti può solo testimoniare la drammaticità d'un vissuto tutt'altro che semplice, ma anche contribuire all'analisi di una realtà i cui risvolti sono fondamentali per la comprensione d'un fenomeno che richiede innanzitutto la definizione di sempre nuove coordinate conoscitive.

Roma – Paolo Morelli.

Troppo spesso la tossicomania è stata affrontata in modo univoco. Il fine del «recupero» ha, anche per un eccesso di zelo, impoverito la ricerca; troppi stereotipi sono stati imposti all'opinione pubblica. Lo spettro della malattia e della anomalia, intesa nella sua accezione più negativa, ha contagiato in questo campo anche chi ha sostenuto battaglie politiche e sociali molto importanti contro la maniera «tradizionale» di intendere la devianza. Non credo sia un caso il fatto che, mentre ci si pone il problema della salvaguardia della legge 180 sui manicomi, ben poco viene fatto per arginare quelle manovre retrive che vogliono fare della tossicodipendenza un nuovo terreno di sperimentazione di pratiche repressive e psichiatrizzanti.

Sempre più alte si levano le voci a favore del ricovero coatto in comunità per i consumatori e non soltanto come «alternativa» al carcere. In questo contesto difficilmente trova spazio un'esperienza diretta del tossicomane, o anche di chi ne è uscito, se non ha forti venature autocritiche. Sembra che la serenità necessaria ad affrontare un dibattito più aperto venga inibita dalla paura del «contagio». E nel frattempo fiumi d'inchiostro e d'immagini ci bombardano quotidianamente con i simboli della «Morte per Droga» in una forsennata campagna terroristica, questa sí di dubbia efficacia.

Ciò che qui si propone è, in tale panorama, un pezzo «sui generis». La voce qui registrata, anche se una volta tanto non coperta dal velo dell'anonimato, emerge bene o male da dietro le quinte di quel mistificato palcoscenico ove si rappresenta il «dramma della droga». Si parla di un percorso individuale ed autonomo di liberazione dalla dipendenza, quanto originale e lucido di convivenza con la sostanza. Prendono forma interessanti intuizioni che spaziano nell'analisi del rapporto fra imposizione mediale, deprivazione sensoriale, «cultura della dipendenza» e tossicodipendenza. Si potrebbe obiettare che i livelli di consapevolezza espressi sono desueti fra i consumatori abituali di sostanze stupefacenti, e ciò è forse vero. Ma non è nostra intenzione «rappresentare» un soggetto sociale o una particolare condizione esistenziale in tutte le sua accezioni, bensì portare alla

luce una testimonianza degna di nota che pone sul tappeto interessanti opinioni ed interrogativi, che fa pensare, pur se le questioni di fondo rimangono aperte e nonostante il taglio soggettivo delle dinamiche tracciate.

Stefano Fabbri

L'eroina è una sostanza che impedisce di agire?

La pesantezza dell'eroina come sostanza «sonnambula» o separante fa parte del luogo comune. Questo, fra l'altro, è facilmente confutabile dall'esempio di Wall Street, dove persone abituate da anni ad usare eccitanti, svolgendo un'attività che necessita di una tensione continua quale quella di chi lavora in borsa, usano oggi l'eroina su larga scala, sebbene naturalmente trattandosi di ceti abbienti, la sostanza cara o pura, venga fumata. L'assunzione per via non parenterale dà la possibilità di non esporsi ai rischi del «buco» e di circolare liberamente nei posti di lavoro, siano essi fabbrica o Consiglio Comunale. In realtà ciò che annichilisce è la maniera in cui nelle strade ci si trova ad assumere la droga.

Il tossicodipendente ha dalla sua, a differenza dell'alienato, la più o meno consapevole scelta e le indubbie prerogative della separazione dal dolore della normalità. Si tratta di una dimensione perdente, ma può resistere alla percezione del dolore come isolamento, noia, cadenza «normale» del tempo. Anzi direi che si tratta di una «ipernormalità» in una situazione in cui il dolore è norma. Ciò non impedisce in ogni caso al metabolismo normale di riprendere la sua rivincita.

Nell'accezione più comune quando si parla di tossicomania ci si riferisce principalmente al mondo giovanile. Ciò è corretto a tuo avviso?

E' questo un altro modo di deviare l'analisi ed al tempo stesso di nascondere la vera diffusione che è stratificata in tutte le età e le classi sociali e sempre più capillare, dato che si vende eroina come ogni altro bene di consumo. E' limitativo il fatto di confinare il tutto in una genesi giovanilistica che va dal «giovane cretino» che si accosta alla droga, al «giovane insoddisfatto».

Già molti anni fa si parlava di eroina come fattore congenito a quest'era. Accertato che non colpisce più gli emarginati, ma settori sempre più eterogenei fra loro, si potrebbe cominciare ad impostare, «per assurdo», un'analisi sul ruolo di questa sostanza nella vita dell'uomo-medio?

La deprivazione sensoriale è oggi alla base della vita dell'uomo-medio, che si evolve seguendo fenomeni implosivi come l'intorpidimento dei sensi. L'estensione sensoriale necessaria, sempre più «dovuta» nella vita così come è strutturata oggi, fa sí che l'eroina sia parte integrante di questo processo di non-sensibilizzazione.

L'estensione dell'uomo rispetto al senso del vedere che viene sempre più devoluto all'immagine riprodotta, confrontata per esempio alla scrittura, quindi a mezzi più lenti e meno coinvolgenti, «meno caldi» come dice Mc. Luhan, fa sí che l'eroina sia parte integrante della funzione tecnologica. Questo accade proprio perché nei media viene privilegiato di volta in volta un senso mentre gli altri vengono intorpiditi completamente. L'eroina s'innesta sul bisogno di ricomposizione dell'uomo rispetto alla sua «sensibilità totale». Mentre i media catturano isolatamente i sensi, l'eroina dà la possibilità, consapevole o inconsapevole, di una sorta di risensibilizzazione interiore.

Potresti spiegare meglio l'accostamento di quanto dici con le teorie di Mc. Luhan?

L'imposizione dell'immagine mediale sta creando una nuova tribalità (il mondo come villaggio), e conduce in effetti verso un ritorno alla funzione del pensiero non scritto e non detto, precedente all'apparire della parola scritta, che a sua volta rese possibile l'estrema varietà d'interpretazioni. Nei media non ci sono più «punti di vista».

La droga di cui parliamo è complementare all'uso dei media, dato che fornisce un tipo di fruizione dell'esistenza avulso da differenziazioni individuali. L'eroina non è un'opinione, cancella le opinioni, determina una specie di azzeramento delle funzioni esistenziali. Lo stesso effetto lo producono i media. Non si può non rendersi conto di questo, continuare a considerarla semplicemente un nemico, qualcosa che si possa far uscire dalla porta senza che rientri dalla finestra.

Tu ritieni quindi che l'espansione del consumo di droga non sia legata solo al mercato ed a modi errati di affrontarlo?

I tossicodipendenti sono solo delle cavie, storicamente inquadrati in questo piano di cambiamento, inconsapevolmente inseriti in una meccanica ineluttabile. Senza lasciarsi andare a ipotesi fantascientifiche sono forse molto più vicini alla «normalità» del futuro di quanto non sia dato immaginare.

Studi recenti dotano il tossicomane di un equilibrio mentale insolito, impensato sino a qualche tempo addietro. L'eroina svolge un ruolo di copertura rispetto al malessere individuale, pur se determinato da disagio sociale: in questa prospettiva quali problemi intercorrono nel periodo di divezzamento?

L'eroina lenisce il dolore e racchiude in sé virtù considerate taumaturgiche: lo stesso nome che le è stato attribuito è significativo in questo senso. L'aspetto nuovo che si può riconoscere oggi nell'uso degli oppiacei è che la rimozione del dolore coincide con la generale crisi dell'uomo di fronte all'estraneazione. L'isolamento è la causa principale del dolore sociale e l'eroina è anche un mezzo per «reagire» a tutto ciò. Quindi l'incubo del divezzamento è determinato anche dal passaggio da una «normalità» metabolica-

mente forzata dall'eroina alla comune «normalità», ad un processo di reintegrazione nelle forme di separazione interiore ed isolamento, come dire di malattia, dell'odierno vivere sociale. Per questo il processo di divezzamento è così difficile e complicato, non soltanto perché le endorfine sono castrate nella loro funzione ma perché alle condizioni di debolezza metabolica s'aggiunge un disagio prettamente esistenziale.

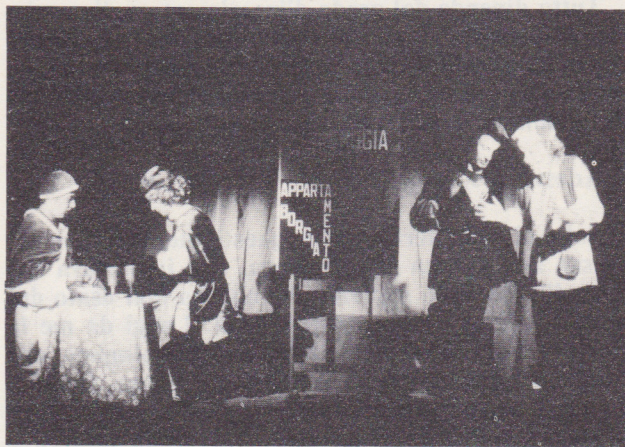
Prima d'iniziare quest'intervista mi dicevi: «l'eroinomane si sente in cima al mondo e non sa che sta per morire». Perché?

Perché si creano delle condizioni di ipertonia ed ipotenia, di carattere metabolico, ma a questo punto potremmo dire anche a livello esistenziale, che non sono quelle della normalità. Ma se riusciamo a capire bene il processo d'implosione tecnologica vediamo che la normalità è soltanto quella che viene registrata dai mezzi di comunicazione. Però il drogato non sta davanti alla televisione quindici ore di seguito perché viene rapito dall'immagine: potrebbe anche rimanere di fronte ad un puro bianco per lo stesso tempo e con altrettanto interesse. Questo chiarisce come sia «autosufficiente», come ricompatti a livello sensoriale la sensibilità perduta dall'uso estensivo dei sensi del linguaggio tecnologico.

Ma molto spesso le aspettative sociali, pur se provenienti da differenti settori politici e culturali, convergono su una cosa: il «drogato» deve cambiare connotati e ricominciare col prescindere dalla sua esperienza passata. Perché avviene questo, secondo te?

Di fatto si pretende un ex-drogato «lobotomizzato». Penso che per riuscire a dimenticare il periodo della tossicomania, dovrei semplicemente cancellare gli ultimi quattro anni e mezzo della mia vita. In una pretesa del genere vedo una sorta di elettroschok con funzioni sociali ben definite.

La tossicodipendenza tocca la sfera della sessualità?

Più che come un inibitore vedo l'eroina come un

Roma – La cooperativa «Bravetta '80» ha una sua compagnia di teatro, che ha prodotto diversi spettacoli e dispone di una sala attrezzata a teatro. Attualmente la cooperativa svolge anche diverse attività a livello di zona: biblioteca popolare, corsi di training autogeno, di musica, di artigianato, di yoga, assistenza legale per i tossicodipendenti, attività teatrale. La cooperativa ha sede in una scuola materna che non aveva mai funzionato come tale per vizi di costruzione: è stata fornita dalla XVI Circoscrizione ed è in ottime condizioni.

sostitutivo, poiché contiene già in sé sia la fonte che l'oggetto del piacere. La stessa cosa avviene con l'immagine nell'ambito della ricezione passiva dei media, il cui godimento elimina il bisogno di ogni contatto diretto. L'eroina è piacere puro e possedendo una sorta di «virtù totale» del piacere stesso, libera dal richiamo verso l'oggettivizzazione, ma non è affatto detto che inibisca fisiologicamente.

Si sente spesso dire che l'iniezione che viene praticata reciprocamente nella coppia sarebbe un surrogato dell'atto sessuale.

Ciò fa parte dell'iconografia e della ritualizzazione dell'atto del «bucarsi», così come la siringa, che il tossicodipendente a volte venera. Questo anche se oggi l'uso della droga è divenuto molto più «laico»: «radi e getti» il consumo d'eroina esattamente come il modo che hai di assumerla.

Per la crisi d'astinenza si parla, similmente, di analogie con la «crisi di abbandono» che subentra sia alla fine di un rapporto significativo che alla scomparsa di una figura d'attaccamento. Alcuni ritengono che avvenga un analogo blocco delle ghiandole che producono endorfine (nda: sostanze prodotte dall'organismo, preposte a lenire il dolore in tutte le sue forme, anche ansiose. Con l'assunzione reiterata di sostanze morfino-simili come l'eroina, queste ghiandole interrompono la loro funzione: questo avviene perché le sostanze introdotte artificialmente sono talmente simili alle endorfine da sovrapporsi all'azione di queste e l'organismo risponde come se stesse producendo sostanze in sovrabbondanza appunto irretendo le ghiandole. Nella crisi abbandonica sarebbe invece il forte shock a provocare la sospensione della secrezione). Tu che ne pensi?

Al dolore della separazione da ciò che si ama si risponde organicamente e psichicamente a seconda delle peculiarità fisiche e caratteriali. Io penso che il momento del divezzamento sia analizzabile da moltissimi punti di vista, poiché subentra una specie di rianalisi completa a seguito della necessità di riacquistare il senso del tempo e dello spazio. Così come riprendi il tono metabolico normale, ritrovi i «punti di vista» della normalità, per cui passi un periodo di ricomposizione che assume i tratti di un ripensamento quasi cosmico, quasi filosofico. A questo naturalmente si aggiungono estreme difficoltà causate dal crollo di tutta le dimensione precedente: cade il significato attribuito alla sostanza. Tieni presente che la droga viene a volte addirittura «personificata». Molti tossicomani, fra cui anche degli artisti, parlano dell'eroina come di una madre.

Durante la fase del divezzamento ci si sente particolarmente «scoperti»?

Perlomeno fino a quando non s'è normalizzato il rapporto col dolore.

Sei mai stato in un servizio d'assistenza per tossicodipendenti?

No. Prima di tutto perché ho sempre tenuto alla mia integrità e considero essenziale la fiducia nella mia esperienza, poi perché non ho mai creduto che una struttura pubblica possa inserirsi in un problema così personale. La mia è una sfiducia «a priori», che

non prende nemmeno atto della struttura terapeutica dei SAT. Tuttavia mi pare che oggi la funzione dei SAT sia essenzialmente «stabilizzatrice» rispetto alla tossicodipendenza o di «raccordo» fra le sue varie fasi. I SAT sono divenuti dei «cronicari» anche perché si tende sempre più a farne un servizio di prima assistenza per poi devolvere alle comunità il resto dell'iter. Ma spesso le condizioni stesse determinano tutto ciò, e gli operatori più coscienti sono i primi a rendersi conto del fatto che i loro assistiti fanno un uso esclusivamente strumentale del servizio, legato a necessità del momento: impegni lavorativi che impediscono lo «sbattimento», carenza di denaro o anche esigenze di scalaggio, quando magari ti sei «fatto» talmente tanto che vuoi ridurre le dosi per ottenere di nuovo l'effetto che ormai non provi più: quindi «smettere» per riprendere però poi in grande stile!

Questa visione dei SAT come cronicari ha dato il via a molte polemiche. Bene o male, però, la massa di tossicodipendenti, che non ha purtroppo questi livelli di consapevolezza, può trovare nei SAT, (certo non in tutti) un punto di riferimento per pratiche di diminuzione graduale delle dosi, o anche di «mantenimento», molto più duttili e serene, soprattutto al momento del primo «impatto» con l'esigenza di farla finita magari con la vita di strada, di quelle che tendono a riportare tutto il discorso a forme di coazione e alla drastica riduzione immediata delle dosi.

Ma in ogni caso sarebbe almeno un esempio di sincerità il distribuire allora eroina pura, invece che metadone, la cui scelta per la disintossicazione istituzionale credo si possa far risalire ad interessi legati alle commesse industriali ed a una volontà punitiva. Fra le sostanze morfino-simili isolate il metadone si caratterizza come una delle più «ruvide». Non per niente fu scoperto dai nazisti per necessità espressamente chirurgiche durante la guerra, in un periodo in cui scarseggiava la morfina.

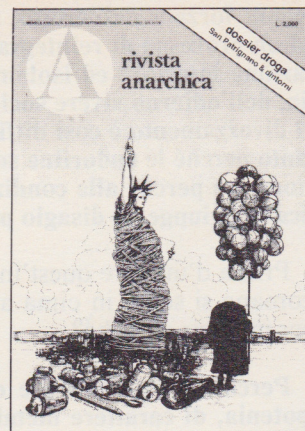
Ma per te è possibile praticare uno scalaggio autogestito?

Deve essere possibile, altrimenti si moltiplicano le difficoltà del divezzamento. E prima o poi tutti provano il desiderio di liberarsi dalla droga.

Tu come hai smesso?

Ti posso parlare della mia esperienza, ma ritengo l'iter per uscire dall'eroina comunque molto legato alle caratteritiche individuali. In generale si può dire che si tratta di un periodo lungo, la cui durata, dipende forse più dalla qualità della sostanza assunta che dalla quantità. La chiave di tutto risiede nel ritrovare fiducia in se stessi, nel riacquistare la capacità, la forza, il senso e la ragione per non vivere quotidianamente attraverso la droga. Per far ciò è necessario «prendere le misure», quindi sperimentare vari scalaggi (ho provato anche metadone e paracodina), persino astinenze brutali senza l'aiuto di sostitutivi.

Cosa pensi dell'eventuale immissione dell'eroina in farmacopea?

La legalizzazione di questa sostanza sarebbe un passo importante almeno verso un relativo controllo del mercato. Poi, dal punto di vista del divezzamento, darebbe una mano immediata a chi invece deve fare

salti mortali per trovare la roba, o anche per far capire il proprio grado di dipendenza e d'intossicazione nei servizi pubblici. Molto spesso si ragiona sulle quantità che il tossicomane spiattella al dottore, quando magari le necessità reali sono altre.

Ci sono, a tuo avviso, tossicomani fittizi?

Come dimostrano varie ricerche USA, parecchie persone assumono quantità così infinitesimali d'eroina, così diluite dal taglio, che non possono probabilmente essere definite tossicomani nel senso pieno del termine. Costoro soffrono più d'autosuggestione che d'altro. Ai poveri viene fornita droga povera e vi sono giovani che fanno uso di grosse quantità di pasticche tritate pensando così che, per esempio, l'effetto del «Roipnol» sia quello dell'eroina. In carcere c'era chi sosteneva di fare uso di 4/5 grammi al giorno ed il dottore mi ha ridicolizzato quando gli ho parlato del mio mezzo grammo: valeva in realtà più di 10 dei loro, ma vaglielo a spiegare...

La legalizzazione creerebbe sicuramente più coscienza del proprio grado di dipendenza. Quella autocoscienza che è poi l'unico antidoto alla coartazione, alla reclusione ed a tutte queste altre cure «liberty».

Mi sapresti indicare altri problemi legati alla disintossicazione?

Tutto dipende dal grado d'inserimento nella società, dalle facilitazioni, dai contatti che hai. E' chiaro che una persona isolata contiene più facilmente già in sé il germe di una ricaduta e deve rimuovere questa condizione prima di tutto.

Adesso di cosa fai uso?

Solo di sonniferi, ma in questi mesi sono stato spesso alla ricerca di una droga, non importava che fosse l'alcool o lo spinello che non ho mai usato durante il periodo della tossicomania. Lungi da me la volontà d'avvalorare quelle tesi «dietrologhe» che pongono tutte le droghe sullo stesso piano, facendo meccanicisticamente risalire il primo approccio con le sostanze «forti» al passaggio da droga leggera a droga pesante. Voglio solo dire che sono «tornato alle origini»: ho assunto persino semplice aspirina con la birra. Qualsiasi cosa che interpretasse psicologicamente il legame con una tonia differente del metabolismo.

A questo punto potresti riassumere i passaggi fondamentali per smettere?

La prima cosa è l'accettazione di tutto il periodo che si è vissuto nella droga, perché quasi sempre le motivazioni iniziali hanno origini sociali e capirle significa comprendere comunque la propria realtà di base.

Oltre ad una rianalisi, critica ma non «sublimante», dell'esperienza fatta, cosa serve per uscire?

La fiducia in se stessi, come ho già detto, e nella possibilità di cambiare; nel fatto che è una fase, ha un inizio e può avere una fine. Viceversa, nella «fiducia generalizzata» c'è il sogno di Morfeo: non sei piantato più su te stesso per cui tendi a buttarti via, a dimenticare, ad eludere. La ripresa è più facile se nel tuo «background» è già insita una qualche consapevolezza del tuo valore, più difficile quando non c'è niente del genere. Ecco perché le più esposte sono le fasce sociali più scoperte e le individualità più svantaggiate: tutto ciò rientra nel discorso su cosa trovi a livello sociale quando smetti. Anche per questo non capirò mai per quale motivo chi ha i soldi di Salerno e Villaggio debba andare a farsi legare da Muccioli per trovare fiducia in se stesso!

Dai dunque grande importanza alla volontà?

Credo alla volontà come strumento conoscitivo e non come virtù falsamente taumaturgica che nasconde un intervento repressivo su se stessi. La forza non può venire dall'esterno, agendo come una panacea. Se proviene «da fuori» cade lo stimolo verso un'azione cosciente del soggetto, svaniscono naturalezza e fiducia. E' invece importante capire cosa ti impedisce di vivere senza droga.

Cosa pensi delle ricadute?

Ritengo che le ricadute siano necessarie e che chi ha usato eroina debba continuare ad usarla saltuariamente e per un tempo ragionevolmente lungo. Non sto facendo un elogio della «malattia» ma credo inerente al processo di liberazione l'avere un estremo rispetto per il tuo passato e per quello stato di percezione, che come abbiamo visto è forse in alcune fasi meno neuropatico di quello «normale». In ogni caso la conclusione è che, se il rifiuto del dolore è connaturato all'uomo, gli oppiacei sono soltanto un mezzo inadatto e fallimentare.

Eppure oggi si dà molto credito al discorso di una «rifondazione» dell'individuo basata su pratiche segreganti, così come vengono rilanciati in grande stile i metodi di comportamentismo, quasi che fondamentale sia la rimozione di interi segmenti della personalità del «drogato», più che la loro comprensione.

A tal punto che brani di teoria «mucciolininana» sono addirittura invalsi nella pratica lavorativa. Questo bisogno dell'ex-tossicomane di oggettivarsi e confrontarsi con la società lo rende particolarmente vulnerabile anche da questo punto di vista. D'altronde ciò s'inserisce nella pratica selvaggia del lavoro precario, mal retribuito o persino gratuito. A questo proposito è emblematica la motivazione della sentenza emessa al termine del processo di S. Patrignano, nella quale anche i giudici paiono stupirsi del comportamento di un dirigente sindacale come Benvenuto, sceso a giustificare in quella sede forme lavorative non sindacalizzate.

Stefano Fabbri

Roma – In questa foto e in quella di apertura del dossier, due momenti della prima manifestazione di piazza, con protagonisti i tossicodipendenti. Era il 1980 e la lotta era indirizzata, tra l'altro, contro la prima stesura del decreto Aniasi.

musica&idee

I **Thelema** di Modena sono in Italia i principali esponenti di un movimento creativo che fonde filosofia positiva, interesse per le scienze occulte e musica non-commerciale, ottenendo come risultato una serie di itinerari inconsueti. Tutt'altro che riconducibili alla definizione di gruppo «dark» e «speriementale», i Thelema recuperano gli usi e i significati dell'arte musicale primordiale, restituendole funzioni di precisa interazione con la mente. Le loro sono atmosfere di ampio respiro, impalpabili e sfuggenti come la poesia leggera dei testi. Come succede per i gruppi anarchici «storici», anche in questo loro caso è impossibile separare l'attività espressiva delle performances da tutta una serie di strategie collaterali vissute con impegno, coerenza e serietà, non ultimo lo studio approfondito di testi magici ed arcani per lo più sconosciuti alla maggioranza delle persone. Dopo aver pubblicato nel 1984 la cassetta «The golem» e l'anno prima, col nome di Blousons Noirs, la cassetta/libretto «The Book of Law», i Thelema hanno costituito l'argomento centrale (con articoli, interventi ed un extended-play con tre brani) di un recente numero della fanzine pugliese Signal. da poco è in circolazione una loro nuova cassetta, molto ben curata e realizzata, il cui titolo è «RosaCroce». I contenuti sono quanto di più misterioso ed affascinante sia stato prodotto nel nostro paese: una raccolta di musiche magiche e rituali ricchissime di energia e potenza espressiva. Ottimi musicisti, oltre che simpatici compagni, i Thelema chiedono solo di essere presi sul serio: penso dovreste contattarli al più presto (Thelema c/o Massimo Mantovani, via Mar Tirreno 170, Modena).

Catfood Press ha pubblicato uno scritto di Pete Wright dei Crass intitolato «A tissue of issues». Si tratta di un intervento appassionato e vibrante, concepito come articolo per il quindicinale pacifista inglese «Peace News», riportato integralmente con traduzione in italiano. Il tutto ha un look molto semplice ed essenziale: copertina in cartoncino grigio e raccoglitore in plastica. Il prezzo è più che onesto, praticamente il costo delle fotocopie e della confezione: 2.500 lire più spese postali (Catfood Press, via Carlo Goldoni 42c, 30174 Mestre-Venezia).

Un ottimo catalogo di realizzazioni discografiche difficili è **«Terra/Sangue – Depilazione»**, pubblicato ad Udine da un centro di distribuzione di dischi e cassette tenuto in vita da un gruppo di musicisti collaboratori, tra l'altro, della fanzine Nuova Fahrenheit. I prezzi sono decisamente accessibili, tenuto conto soprattutto del fatto che il materiale distribuito è difficile da reperire in Italia anche nel circuito commerciale indipendente (labels United Dairies, Nekrophile, Laylah, Come Org., Recloose, etc.).

Il catalogo stesso è una piccola opera d'arte grafica, e ciascun disco/cassetta è accompagnato da uno scritto descrittivo. Scrivete per informazioni a Giancarlo Toniutti, via Sistiana 29, 33100 Udine.

Particolare Music di Marostica (Vicenza) è una sigla a cui fa riferimento un gruppo di persone dalle molteplici attività artistiche e creative: pittura, musica, fotografia, video, performances, poesia, etc.. Perno centrale delle attività è il duo Fox – Elio Caneva, entrambi del gruppo dei Palsticost. La loro attività iniziò molti anni fa, e le proposte musicali e spettacolari dei quali si fecero portabandiera li resero subito «sgraditi» all'ambiente candido ed asettico della provincia vicentina: una musica «particolare», appunto, estranea alle tendenze ed assolutamente inutilizzabile come entertainment.

Le caratteristiche fondamentali dell'affaire Plasticost/Particolare Music sono le frequenti citazioni del dada/futurismo più surreale e bizzarro, la profonda antipatia per il codificato, il gusto dell'irriverenza e del rischio anche fisico, il sottile anticlericalismo che traspare specialmente nelle prime e più pungenti realizzazioni. Particolare Music, in questo senso, è uno sberleffo di liberazione rivolto alla feccia del potere e del conformismo provinciale, satire perverse dei comportamenti nascosti e delle frasi dette a mezza voce.

Basta assistere ad una delle loro performances per comprendere quanto sia labile il confine tra sogno e realtà, se si lasciano al vento le briglie della fantasia. Raccogliendo i pezzi della realtà di tutti i giorni e delle frustrazioni, Fox e compagni trasformano i loro incubi e sogni bagnati in farse amare. Oltre al mini-lp dei Plasticost, tuttora disponibile, Particolare Music ha in catalogo una raccolta di piccoli strani oggetti tutti da scoprire: la cassetta «Processo alla Scimmia n. 2» curata da Fox ed Areclan (della quale ho già accennato su queste pagine alcuni numeri fa), il video-clip «canzone Dada» basato su cut-up di vecchi filmati surrealisti ripescati in chissà quali soffitte, la cassetta antologica «I Figli del Miracolo», davvero sorprendente e deviante, e l'imminente video-film «John Gavanti» realizzato in collaborazione con Mark Cunningham, proprio quello dei mitici Mars di «No New York». Inutile aggiungere altro: si tratta di produzioni eccellenti e, secondo me, degne della massima considerazione e rispetto. (Particolare Music c/o Sergio Volpato, via Oldelle 8, Pianezze San Lorenzo, 36036 Marostica, Vicenza).

Marco Pandin

alla ricerca della coerenza flessibile

L'annoso dibattito all'interno del movimento anarchico tra spontaneismo e organizzazione, pur sempre libertaria, vede oggi l'unanime riconoscimento dell'importanza del secondo, a fronte di un disincanto salutare nei confronti del primo. La scarsa attenzione rivolta alla capacità progettuale di anticipare, nei limiti del possibile e nei vincoli del presente illibertario, elementi organizzativi di una realtà diversa sino alla radice, trova oggi rimedio nelle analisi degli anarchici organizzati di tutto il mondo, le cui critiche non sono soltanto radicalmente «distruttive», ma mirano nel contempo a porre alternative praticabili sin da ora che diano il segno tangibile della vitalità e della reale possibilità del pensiero e della prassi anarchica come organizzazione della vita in un sistema di libertà.

Certo, si fatica a progredire nelle elaborazioni, che sono per necessità un *work in process* che non pretende di esaurire tutto in una astratta architettonica di elementi vitali non irregimentabili né prevedibili a priori; però la strada dei progetti anarchici è stata, quale più quale meno, imboccata e va perseguita con fantasia, tenacia e applicazione.

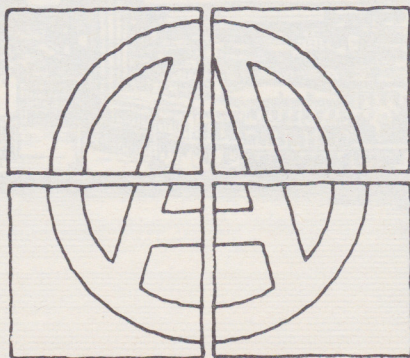
In questo processo si inserisce talvolta una feroce critica ad un comportamento ideologico «purista» che si trasformerebbe *ipso facto* in «scelta dell'isolamento marginale». La volontà di ridiventare forza viva nella società, nel suo pieno e non nella periferia, diventa, in questa attacco, una vivace, disincantata e spregiudicata politica pragmatica che fa dell'«opportunismo», dal punto di vista libertario e per i propri fini, una delle armi principali di penetrazione nel tessuto sociale laddove esso è pure istituzionalizzato. Ciò per non essere tagliati fuori da enormi segmenti di società «soffocati» e «rivestiti» da istituzioni politiche e, in ultima analisi, statuali. No al «purismo», quindi, via libera alla «contaminazione», allo «sporcarsi le mani» pur in modo attento e senza tradire finalità e obiettivi di fondo.

Qua sorgono le mie perplessità. Credo che, in questo labirinto sull'orlo di un precipizio, prendere scorciatoie sia pericoloso, e che alcune puntualizzazioni siano opportune e tempestive, al fine di aggirare sia Scilla che Cariddi. Che il «purismo» possa rasentare una condizione di immobilismo politico che, bene che vada, garantisce a stento la mera sopravvivenza, può come non può essere uno stato di fatto; quel che è più preoccupante è la contiguità con un «dogmatismo» che fa dell'ideologia, nel senso forte del termine, l'unico strumento di discriminazione binaria, tra ciò che è (anarchico, giusto, vero, e via dicendo) e ciò che non è. Atteggiamento tipicamente dogmatico (il *Parsifal* di CL e del suo Buttiglione) perché eleva a *normatività* una legge universale che tale non è: l'idea (o la morale, che serve individui e non totalità). Mi rendo conto che siamo già in un campo discutibile. Del resto, la credibilità di un'idea qualsiasi (politica, etica, scientifica,... o no?) è legata alla coerenza dei suoi postulati di fondo, in altri termini, l'identità visibile del «nocciolo duro», come si usa dire.

Fare dell'identità una questione *esclusivamente* ideologica – sovratemporale, universale, normativa – è un rischio che corre il «purismo», che legge la realtà con un paio d'occhiali rigidi, al limite totalmente inadeguati a cogliere ciò che dovrebbe leggere. Da strumento di lettura, l'ideologia nel «purismo» diventa *grammatica;* e chi legge diversamente, è in errore (para-eretico) proprio perché non usa deliberatamente quella grammatica, utilizzando un altro paio d'occhiali.

Naturalmente, se il nucleo dell'identità è uno spettro ampio di «elemento di fondo» che, inoltre, in determinati aspetti e frangenti di epoca, si arricchiscono variando, il problema della conciliazione tra diverse paia d'occhiali e il «nocciolo duro» si pone relativamente ed elasticamente, in rapporto alle reciproche affastellazioni e flessibilità. Per il «purismo», invece, la pluralità di occhiali cozza contro la monoidentità della legge grammaticale normativa.

Se il «purismo» è un atteggiamento rigido, statico, quasi dogmatico, spesso immobilista, la seduzione dell'«opportunismo» elevata anch'essa a legge è pericolosa, perché smarrisce quei fili che legano coerentemente teoria e prassi, minandone la credibilità. Una tattica «opportunista», presa isolatamente, può anche risultare, appunto, opportuna; ma fattane una regola, si ricade nel vizio opposto al «purismo», eliminando *tout court* gli occhiali di lettura e immergendosi totalmente e passivamente nei flussi del reale illibertario subendone la dinamica impressa da altri.

Una strategia politica anarchica dell'«opportunismo» confonde la propria capacità di flessibilità con quella di *tutte* le istituzioni, il che è da sempre oggetto della critica anarchica che afferma che le dinamiche istituzionali assorbono, vanificandoli, i conflitti depotenziando coscienze combattive, anestetizzano punti di lotta, obbediscono a regole proprie immutabili se non con rapporti di forza ribaltati. Di conseguenza, il pensiero anarchico ha sempre privilegiato la dimensione sociale

e quella politico-istituzionale, registrando una netta separazione dei due domini – il che oggi andrebbe rivisto.

Salvo casi sporadici, legati anche a determinate circostanze in cui contraddizioni all'interno del campo istituzionale possono favorire, se inseriti dentro, un temporaneo stravolgimento delle regole, l'analisi è corretta, e l'«opportunismo» tattico può talvolta rispondere a esigenze di *interruzione* di circuiti politico-istituzionali di potere, sempre entro una prassi critica «in negativo», distruttiva. Ma il lato costruttivo va chiaramente delineato entro una dimensione autogestionaria, diretta, ecc., che nulla ha a che spartire con le istituzioni statuali, locali e periferiche se non bracci di ferro, prove di forza, conflitti, tecniche di spiazzamento e di vanificazione.

Ciò non vuol dire sottovalutare il peso istituzionale nelle lotte e nelle coscienze, anche perché la statualità ha dato sempre segni di enormi capacità di recupero e di ingabbiamento, sia preventivi che successivi, il che non è una disgrazia a patto peró di aprire immediatamente un altro fronte di lotta e costringere così l'istituzione a rincorrerti, ad inseguirti sul tuo terreno che tu hai deciso nei tempi e nell'ampiezza tattica di apertura del fronte.

Alla flessibilità statuale – che è comunque legata al pachidermastato nei suoi ritmi di azione e di reazione politico-amministrativa – lo stato poggia sui tempi lunghi e sull'anticipo corrisponde una flessibilità anarchica, che noi chiamiamo 'gradualismo'.

La gradualità è l'unico asse per il quale viaggia la *coerenza flessibile* del rapporto teoria (identità, occhiali) e prassi (strategie, tattica), ed è l'unica alternativa alle false scorciatoie del «purismo» e dell'«opportunismo strategico». Essa, più che rendere più vicino il «fatidico giorno» (vecchia concezione della rivoluzione come «alba del giorno nuovo»), consolida giorno dopo giorno quelle condizioni materiali e simbolo-immaginarie che rendono possibile e praticabile un cambiamento qualitativo della vita collettiva.

Nel conflitto quotidiano con lo stato, la gradualità serve, in funzione difensiva, ad evitare di ricominciare da zero ogni ciclo di lotte, e, in funzione offensiva, ad allargare i fronti di lotta, a sfruttare nuovi trampolini di lancio, ad allargare il raggio strategico del «possibile ora» (il cosiddetto «possibile logicum», ciò che rientra nelle concessioni possibili che non intaccano la compatibilità del sistema); e ciò sia in un'ottica «in negativo» che in una «in positivo».

Ritengo, in conclusione, che la riscoperta critica della *gradualità strategica* possa far uscire dalle secche l'anarchia organizzata, l'attualità della cui utopia possibile, oggi più che mai, può essere la risposta corretta ai problemi delle libertà in una società in trasformazione.

Salvo Vaccaro

venezi(A)1984

È in fase di avanzata preparazione un libro fotografico sull'incontro internazionale anarchico di Venezia 24-30 settembre 1984): 112 pagine formato 21x30, con oltre 250 foto in bianco e nero, copertina in quadricromia.
Gli autori, Fabio Santin e Marianne Enckell hanno cercato, con le parole e le immagini, di cogliere e riproporre (a chi a Venezia c'era) e trasmettere (a chi non c'era) non solo volti, eventi e situazioni ma anche un poco – per quanto è possibile fissarla su carta – dell'atmosfera, del "feeling" di quella settimana straordinaria.
Il libro, dal titolo CIAO ANARCHICI, esce in collaborazione tra 5 gruppi editoriali libertari Edizioni Antistato, Nordan/Comunidad, Editions Noir, Ateler de Creation Libertaires e Black Rose Books) ed avrà due edizioni, una con testo in italiano e francese ed una con testo in inglese e spagnolo. L'edizione italiana/francese dovrebbe essere pronta verso la fine dell'anno, al prezzo di 20.000 lire per l'Italia.

RASSEGNA LIBERTARIA

Iztok («oriente», in russo) è il titolo di una pubblicazione edita a Parigi, che noi seguiamo con particolare attenzione fin dalla sua nascita: in questa rubrica abbiamo già avuto modo di segnalarne molti numeri. Questa volta presentiamo il n. 11, datato «settembre '85». Eccone l'indice: la terza puntata del dossier sul surrealismo all'Est (questa volta: la Romania); Cuba: chi ha paura della letteratura? (un romanziere cubano a bordo di un gommone sulla Corrente del Golfo); Ungheria: l'an-archia secondo Bibò; Bulgaria: letteratura impegnata?; Questione nazionale: il folklore e lo Stato-nazione (di Nicolas Trifon); e poi resoconti, recensioni, notizie (ampio spazio alla dissidenza yogoslava). Come si vede, come sempre, questa «rivista libertaria sui Paesi dell'Est» (così si legge nel sottotitolo) è ricca e stimolante.

Il pezzo sul quale desideriamo fermare l'attenzione è però l'editoriale, che indica le linee di rinnovamento e di sviluppo che la redazione ha deciso di seguire – e che già trovano, in parte, riscontro in questo n. 11. Spinti dal numero crescente di articoli e d'informazioni a loro disposizione, dalla necessità di migliorare il prodotto-rivista ed anche dal rafforzamento numerico e qualitativo del collettivo redazionale, i redattori di Iztok annunciano l'adozione della fotocomposizione, il passaggio ad una periodicità trimestrale (ogni anno 3 numeri del tipo consueto ed uno – quello in uscita a giugno – più ricco, costituito da un dossier speciale o da un vero e proprio libretto). E' prevista anche una strutturazione più razionale di ogni numero, con nuove rubriche. Ed infine una «lettera non periodica», da pubblicare quando, nell'intervallo tra un numero e l'altro, ci siano materiali, informazioni, analisi particolarmente significativi, urgenti e comunque tali da non poter essere pubblicati – magari solo per ragioni di spazio – nel numero successivo della rivista.

Un primo esempio di questa «lettera» è costituito dalla n. 1, datata «ottobre '85», dedicata alle opere di George Orwell nell'Europa dell'Est oggi (un argomento al quale è stata dedicata una mostra al British Museum, a Londra, lo scorso anno). La lettera n. 2 – è preannunciato – sarà dedicata alle elezioni legislative in Ungheria viste da G.M. Tamás.

A proposito di Gáspár Miklós Tamás, c'è da segnalare la recente uscita, per i tipi delle Editions Noir di Ginevra, del suo libro **L'oeil et la main (introduction à la politique** («L'occhio e la mano»). Tamás, nato in Romania nel 1948, ha studiato filologia e filosofia. Dal '72 al '78 è stato redattore del giornale «Utunk» («Il nostro cammino»). Nel '78 si è trasferito a Budapest, dove ha lavorato alla facoltà di lettere. Ne è stato «congedato» nell'82 per ragioni politiche. Per un po' è riuscito a sbarcare il lunario, ricoprendo l'incarico di bibliotecario a Csepel, alla periferia di Budapest. Ma ora è disoccupato e gli è stato tolto il passaporto. Tamás ha pubblicato vari saggi in Ungheria e all'estero, in particolare – in Ungheria – con le edizioni indipendenti AB, di Gabor Demsky. Nelle recenti elezioni legislative ungheresi Tamás si è presentato candidato, in opposizione alle personalità del regime. Né lui né l'altro oppositore Laszlo Rajk (figlio del ministro degli interni assassinato nel '49) sono stati eletti, ma hanno potuto presentare pubblicamente il loro programma critico.

E' significativo che sia Iztok a pubblicarne il commento alle elezioni ungheresi, così come che il suo saggio sia uscito presso le Editions Noir, una casa editrice libertaria che ha già al suo attivo una decina di titoli di vario genere.

Dall'Est all'estremo lembo occidentale del nostro continente: il Portogallo. Segnaliamo questa volta tre testate, due già ben conosciute ai nostri aficionados, una – invece – nuova. Il posto d'onore spetta al numero doppio (36-37), datato «giugno 1985», della «rivista di cultura e di pensiero anarchico» **A ideia** («L'idea»): più che una rivista, un vero e proprio libro di 122 pagine, in gran parte dedicato al «dossier ecologia» cui è dedicata anche la bella copertina in quadricromia. Se pensiamo a quando i primissimi numeri di A ideia ci giungevano dall'esilio francese: piccoli, minuti, eppure tanto significativi, perché testimonianza della vitalità dell'anarchismo di lingua portoghese. Allora – si era agli inizi degli anni '70 – la ditta-

tura di stampo fascista di Salazar e poi di Caetano si apprestava a compiere il mezzo secolo di durata ininterrotta: eppure anche lì l'anarchismo non era stato estirpato. Represso, incarcerato, torturato, certo: ma estirpato, no.

Questa piccola rivista non si è limitata a «tenere accesa la fiaccola», ma ha saputo collegarsi criticamente con la tradizione anarchica. La fine dell'infuocata stagione successiva alla cosiddetta «rivoluzione dei garofani», che pure ha segnato profondamente la società portoghese ed ha ricacciato indietro le volontà e le velleità rivoluzionarie di molti, non ha travolto il gruppo animatore di A ideia, che anzi si è impegnato nel miglioramento della rivista e, più in generale, in un approfondimento e rafforzamento della presenza culturale libertaria in Portogallo. Un lavoro di lungo periodo, del quale la rivista è certo il pilastro portante, ma che nella rivista non si esaurisce: avremo modo di parlarne ancora, in un futuro non lontano.

L'altra vecchia conoscenza, di cui segnaliamo qui l'ultimo numero (n. 111, agosto/settembre '85), è **A Batalha** («La battaglia»). Il primo numero uscì il 23 febbraio del '19: era l'organo della «Confederaçao geral do trabalho», il principale sindacato portoghese, animato e profondamente influenzato dagli anarchici. Il quotidiano A Batalha era il giornale d'opposizione più letto. Poi la lunghissima parentesi dittatoriale (rotta da qualche numero clandestino), la ripresa delle pubblicazioni, l'ambizioso obiettivo di riprendere la cadenza quotidiana. E invece, con la citata fine delle lotte e delle speranze della metà degli anni '70, il passaggio da settimanale a quindicinale, poi a mensile (senza nemmeno riuscire a rispettare questa periodicità). Peccato, perché pur legato ad un'impostazione grafica e redazionale sostanzialmente «vecchia», il giornale non si è chiuso sulle «glorie» del passato, ma ha cercato a suo modo di seguire l'evolversi della situazione portoghese. Molta attenzione, soprattutto negli anni scorsi, è stata riservata alla contigua realtà spagnola: ma anche in questo caso le difficoltà e le lacerazioni dell'anarcosindacalismo in terra spagnola hanno inciso negativamente.

Un bel faccione di un porco, in giacca e cravatta, con una bella «a» cerchiata e la scritta: presidenziali '85, il nostro candidato. Ecco il simpatico poster che si trova nelle pagine centrali della rivista **Antitese** n. 3 (datato «luglio/agosto/settembre '85): una rivista relativamente nuova nel panorama della pubblicistica libertaria lusitana. Tra gli altri argomenti trattati: un'intervista con l'anziano militante anarcosindacalista Emidio Santana, la traduzione dalla rivista francese IRL di un'intervista con Murray Bookchin, la traduzione dalla rivista francese Agora di un pezzo sulle donne di Greenham Common, un intervento sul 1° incontro nazionale degli ecologisti portoghesi, poesie e scritti vari.

Un paese che molto più di recente è uscito dal tunnel della dittatura è l'Argentina. Numerose sono le notizie che ci giungono – soprattutto, ma non solo, dalla capitale Buenos Aires – a proposito della ripresa delle attività anarchiche: per quanto riguarda il versante editoriale, abbiamo già avuto occasione in una precedente puntata di questa rubrica («A» 126, marzo '85) di segnalare la rivista Utopia. Questa volta presentiamo **El libertario** (con la «a» cerchiata), di cui abbiamo ricevuto i primi due numeri, datati rispettivamente gennaio e maggio '85. Una curiosità: sul n. 1 è specificato, nel sottotitolo, «organo de la Federacion Libertaria Argentina (F.L.A.)», mentre sul n. 2 è specificato «organo de la Federacion Anarquista Argentina (F.L.A.)». Si tratta, comunque, di un giornale di 4 pagine, la cui parte più interessante è certamente costituita dalle numerose notiziole che vi appaiono in merito alle attività libertarie (conferenze, comizi, pubblicazioni, interventi di anarchici alla radio e alla televisione, ecc.). Sulla realtà e sulle prospettive dell'anarchismo in Argentina contiamo di pubblicare un dossier, prima o poi.

Iztok, n. 11, periodicità trimestrale, pagg. 52, franchi fr. 20, abbonamento annuo (4 numeri) 75 F., indirizzo: Iztok, b.p. 161-09, F – 75 422 Paris Cedex 09.

L'oeil et la main (introduction à la politique), di Gáspár Miklós Tamás, Editions Noir (case postale 167, CH – 1211 Genève 4), Genève 1985, pagg. 99, prezzo non specificato.

A ideia, n. 36/37, periodicità trimestrale, pagg. 122, 280 scudi, abbonamento annuo 8.000 lire, indirizzo: A ideia, apartado 3122, 1303 Lisboa Codex, Portogallo.

A batalha, n. 111, periodicità mensile, pagg. 8, 40 scudi, abbonamento annuo (per l'estero) 880 scudi, indirizzo: A batalha, apartado 5085, 1702 Lisboa Codex, Portogallo.

Antitese, n. 3, periodicità trimestrale, pagg. 32, 120 scudi, abbonamento a 4 numeri (per l'estero) 800 scudi, indirizzo: Antitese, Apartado 40, 2801 Almada Codex, Portogallo.

El libertario, nn. 1 e 2, periodicità irregolare, pagg. 4, 50 e 100 $a, abbonamento non specificato, indirizzo: El libertario, F.L.A., Brasil 1551 (1154) Buenos Aires, Argentina.

tu fumi, io soffoco

Sullo scorso numero ci siamo occupati della puntualità, o meglio della cronica mancanza di rispetto per gli altri che è rappresentata dall'abitudine sistematica al ritardo. Questa volta ci occupiamo di un altro problema, antico e diffusissimo ma generalmente sottaciuto: il fumo.

Un problema che interessa la minoranza (ma è davvero tale?) dei non fumatori, ma anche quanti tra i fumatori (soprattutto tra quelli accaniti) non accettano di respirare sempre e comunque aria viziata dal fumo altrui.

Come abbiamo fatto per la questione della puntualità *(L'ora anarchica,* «A» 131), ci «serviamo» per sollevare quella sul fumo di un articolo apparso sulla rivista anarchica canadese «Kick it over!» (nella traduzione di Michele Buzzi).

A proposito: vi è mai capitato di partecipare o assistere ad accesissime assemblee contro l'inquinamento causato da questo assurdo sistema sociale, contro le multinazionali che costringono intere popolazioni a respirare i loro fumi velenosi... e dover abbandonare quell'assemblea, almeno per un po', a causa dell'inquinamento causato dalle sigarette dei compagni/e?. Meditate, gente, meditate. ●

Negli ultimi due anni della mia militanza nella comunità anarchica di Toronto sono stata definita pazza, isterica, irascibile, formalista, autoritaria, scoppiata, oppressiva e chissà cos'altro ancora, e tutto ciò perché sono convinta che gli altri non abbiano il diritto di costringermi a respirare l'aria viziata dal fumo altrui (al quale sono allergica).

Molti anarchici, che considerano giustamente oppressivo fare la spesa da Eaton, guardare la TV, mangiare carne e truccarsi, hanno un vuoto mentale sul problema del fumo. E ciò è perlomeno strano, visto che fumare (in presenza di un non fumatore) equivale a danneggiare fisicamente un altro essere umano. Una cosa del genere dovrebbe essere difficile da ignorare, eppure a me capitano in continuazione incidenti come quello che racconto qui di seguito.

Tempo fa entrai in un ristorante con due amici anarchici. Dentro era pieno di fumo, ma il locale era in periferia (vicino al tribunale di Etobicoke) e non c'erano alternative. Feci qualche commento sul fumo, ma fui ignorata, tant'è vero che i miei due amici sedettero a un tavolo e accesero immediatamente le sigarette. Per inciso dirò che erano entrambi al corrente della mia allergia. Chiesi loro di aspettare, per favore, finché fossimo usciti, ma quelli si guardarono in faccia e scoppiarono a ridere. «sai», disse uno, «stare con gli hyppies a Dallas è stato bello perché c'erano un sacco di militanti che fumavano». A quel punto, piuttosto scocciata, replicai che a me un militante fumatore faceva un po' l'effetto di un miltante stupratore. Allora l'altro mi disse: «Quando sono con gente come te sono veramente contento di essere un fumatore».

Per farla breve, un atteggiamento oppressivo di questo genere non trova giustificazioni di sorta. Costringere qualcuno a respirare fumo è un atto coercitivo e violento, e chiunque sostiene di avere il diritto di compierlo, non ha il diritto di definirsi anarchico. Sono state effettuate parecchie ricerche sugli effetti del fumo respirato dai non fumatori (anche il fumo dell'erba non è per nulla gradevole), perciò non perderò tempo a citare dati. Se qualcuno vuole rovinarsi la salute con il tabacco, con lo zucchero, con la caffeina o che altro, padronissimo. Ma se vuole rovinarla agli altri, compie un atto di oppressione.

Non riesco a capire perché tanti anarchici fumatori assumono un atteggiamento difensivo, aggressivo e ostile verso i non fumatori. Ho pensato che vi possa essere qualche relazione con il fatto che i fumatori sono un gruppo privilegiato all'interno della società. Fumando sostengono una forma lucrosissima di capitalismo che prospera grazie a uno sfruttamento estensivo e viscido del terzo mondo.

Il fumo come istituzione di massa è stato un colpo da maestro per le multinazionali. Per creare un dipendenza psicologica dal prodotto non occorre neppure spendere molto tempo, denaro ed energia, perché esso contiene già sostanze che provocano assuefazione fisica. Fare in modo che milioni di persone diventassero consumatori abituali di un prodotto che non solo è completamente inutile, ma è addirittura dannoso, dev'essere stato il massimo exploit truffaldino delle grandi compagnie. Una volta Andy Rand disse: «Fumare è un dovere nei confronti del capitalismo» (ma lei riteneva che fosse

una bella cosa). Il ruolo di grande utilità svolto dai fumatori ha fatto sì che fossero trattati come una casta privilegiata. Benché i fumatori siano in realtà una minoranza (circa il 40% credo), il numero dei posti in cui si può fumare, in una città media, è di gran lunga maggiore del numero dei posti in cui è possibile respirare una boccata di aria fresca, anche se la situazione comincia a migliorare, almeno a Toronto.

I fumatori di qua sono in subbuglio a causa di una legge che obbligherebbe i ristoranti a riservare il 40% dei posti ai non-fumatori – meno di metà dei posti per oltre metà della clientela. Alcuni ristoranti sostengono che la legge li manderà in rovina! Non vedo come. Pare che ovunque sia considerato normale fumare, e i non-fumatori siano considerati una piccola minoranza di devianti. Come le donne e i gay, anche i non-fumatori sono per la maggior parte invisibili nella nostra cultura, e la nostra esperienza e la nostra esistenza sono sistematicamente ignorate (ma quelle che se la passano peggio sono le donne che appartegono anche alle altre due categorie, dei gay e dei non-fumatori).

Probabilmente l'ostilità verso i non-fumatori all'interno della comunità anarchica è dovuta in parte al disagio che provoca il pensiero di dover rinunciare ai privilegi sociali del fumatore. E' un po' per la stessa storia dell'ostilità che certi maschi radical provano nei confronti del femminismo. Ma si potrebbe proseguire con le similitudini: i non fumatori che lamentano di essere costretti a respirare fumo, come le donne che lamentano di essere oggetto di molestie sessuali, sono considerati pazzi, formalisti, isterici. Le nostre esperienze non vengono prese sul serio. La nostra rabbia viene ignorata. Ci dicono che non è un problema, che siamo gli unici a lamentarci, che sbagliamo nel ritenerci oggetto di soprusi, che il diritto al piacere del gruppo dominante è più importante del nostro diritto alla salute, alla sicurezza, all'integrità fisica. I non-fumatori che danno voce alle loro proteste vengono isolati, ma alcuni di noi stanno cercando di creare contatti e di scovare i non-fumatori che non hanno il coraggio di parlare. Negli ultimi mesi ho trovato altri non-fumatori nella comunità anarchica qui e altrove, che hanno condiviso le mie stesse esperienze.

Christopher Alice, del collettivo di «Kick it over!» mi ha detto che era solito essere «tollerante» con chi fumava vicino a lui – anche se stava male dopo le riunioni. Alexandra Devon mi ha detto che le violente reazioni dei fumatori l'hanno convinta del fatto che il fumo sia una malattia, come l'alcolismo. Erinna Redfearne e Robyn Turney hanno avuto esperienze analoghe, come David Barbarash dell'AANN e Brian Church, attivista di Toronto, il quale mi ha confessato che non chiede più alla gente di non fumare vicino a lui, perché la violenza che una simile richiesta può scatenare è peggiore del fumo. Ai tempi Kevin Thomas era il portavoce dei non-fumatori della comunità anarchica/punk di Ottawa, ed è stato lui la prima persona che ho incontrato con esperienze analoghe alle mie a Toronto (la gente che commenta, acida: «Beh, ho paura che non si possa più fumare. E' arrivata....!»; oppure la gente che si sposta appositamente per venire a fumare vicino a te, che ti soffia il fumo in faccia, e così via).

Una sera, dopo un attacco di asma che mi colse durante una festa per non-fumatori, dove la regola era stata soppressa per la serata in seguito alle insistenze degli organizzatori, i quali evidentemente erano più preoccupati che i loro amici fumatori non venissero e non si curavano del fatto che gli ospiti non-fumatori dovessero scegliere tra non venire e mantenersi in buona salute (io avevo fatto la scelta sbagliata), un amico mi mostrò una copia di «Hysteria» (vol. 3 n. 1), che conteneva un articolo di Gaile Simmons intitolato: «Il fumo degli altri: lettera aperta alla comunità delle donne».

Fui felice di scoprire che qualcun altro aveva affrontato il problema e aveva elaborato alcune proposte concrete per risolvere il conflitto. L'autrice dell'articolo aveva coniato il termine «accessibile ai non-fumatori per indicare avvenimenti o luoghi accessibili a coloro i quali hanno scelto di non fumare – e di non respirare il fumo degli altri». Ciò non significava vietare il fumo, ma semplicemente organizzare le cose in modo che chi voleva fumare poteva farlo, e chi non voelva non sarebbe stato costretto a respirare il fumo altrui. Ripubblichiamo qui di seguito le proposte di Gaile Simmons, con qualche lieve cambiamento di linguaggio introdotto con il permesso dell'autrice allo scopo di rendere il testo più universale (originariamente era rivolto alla comunità femminile).

---

una proposta
per i gruppi...

---

1) Giungete a un accordo sul fatto che il fumo è un problema. Raccogliete informazioni sui problemi di salute ad esso legati. Decidete di combattere l'oppressione del fumo all'interno della vostra comunità.

2) Pubblicate questo articolo nel vostro notiziario o nella vostra rivista. Fatelo leggere ai membri del vostro gruppo.

3) Tutte le manifestazioni dovrebbero essere accessibili ai non-fumatori. Se una donna può prendere parte soltanto ad alcune riunioni, oppure a tutte le riunioni, ma non alle feste, il suo diritto alla partecipazione è rispettato? Sono una vostra sorella e voglio partecipare a tutte le attività del movimento.

4) Pubblicizzate il fatto che il vostro gruppo ha deciso di rendere accessibili ai non-fumatori tutte le manifestazioni. Spiegate il significato di questa decisione, e come vi siete giunti, Discutete sul modo migliore per attuare questo proposito. Siate pronti ad accogliere suggerimenti da fumatori e non fumatori.

5) Siete in grado di inventare un simbolo che esprima il concetto «accessibile ai non fumatori»?

6) Mettete il simbolo o qualche altra indicazione relativa all'accessibilità per non-fumatori su tutto il materiale che pubblicizza incontri, eventi, manifestazioni. Annunciate tutte le scadenze come aperte ai non-fumatori. Nella mia comunità io sono l'unica persona contraria al fumo. Ci sono altre persone che non partecipano alle riunioni, quando temono di non riuscire ad evitare il fumo delle sigarette altrui. Purtroppo, poiché io sono la non-fumatrice più in vista, oppure l'unica che si è espressa sull'argomento, può capitare che sia anche l'unica persona che la gente si ricorda di avvertire quando c'è una riunione accessibile ai non-fumatori. Se dichiarerete sempre l'accessibilità ai non-fumatori, tutti ne saranno informati. Anche i fumatori ne saran-

no informati. Sapranno che il gruppo tutela il diritto di partecipazione dei non-fumatori. Ciò sifnigica che si potranno evitare litigi e provocazioni. Non obbligate la gente a chiedere sempre, ogni volta, se può venire. E' scoraggiante sentirsi dire continuamente che nessuno ha pensato di discutere il problema dell'accessibilità ai non-fumatori. E' difficile sapere che il problema va affrontato ogni volta come se fosse la prima volta.

7) Un'area deve essere riservata ai fumatori. L'ideale è che sia lontana dall'area principale, e non sia un posto in cui i non-fumatori possono aver bisogno o voglia di andare.

8) Prevedete qualche pausa per fumare nel corso del programma. In questo modo i fumatori potranno recarsi nella zona ad essi riservata, senza perdere una parte dell'evento e senza infastidire i non-fumatori. La vostra comunità potrà decidere quante pause conviene fare e quanto dovrà essere lunga ciascuna di esse.

9) Fumare non dovrebbe essere permesso nelle aree interessate all'incontro e in quelle in cui i non-fumatori possono aver bisogno di andare. Ad esempio: lavatoi, accessi alle uscite, aree riservate allo scambio di informazioni, aree di accesso a cibi e bevande, corridoi, piste da ballo, zone riservate alle code. Sono certa che l'elenco non è esaustivo. Pensate ad altre aree nelle quali potreste aver bisogno/voglia di andare. La maggior parte delle aree che ho elencate normalmente non sono vietate ai fumatori. Ciò limita drasticamente l'accesso ai non-fumatori.

10) Il presidente di una riunione o il primo oratore dovrebbero annunciare subito che è proibito fumare, se non nelle aree riservate ai fumatori. L'annuncio deve essere ripetuto prima degli intervalli. La responsabilità di sollevare il problema non dovrebbe essere lasciata tutte le volte a quei non-fumatori che hanno il coraggio di esprimere il loro dissenso. Quelle persone possono non essere presenti in una determinata circostanza, o possono essere troppo stanche per aver voglia di impegnarsi in un confronto. Ci sono anche persone che scelgono di non dire nulla, ma alle quali il fumo dà fastidio.

11) I cartelli che segnalano il divieto di fumare devono essere numerosi e ben visibili. Non fumate dove c'è un cartello che lo vieta. Se vedete qualcuno che fuma dove è vietato, chiedetegli di buttare la sigaretta o di andare altrove.

12) Togliete i portacenere da tutte le aree per non-fumatori, i portacenere incoraggiano la gente a fumare.

13) Una riga sul pavimento (reale o immaginaria) non impedisce al fumo di spandersi nella stanza. Anche una porta non serve, se il battente rimane aperto. I soffitti alti e una buona ventilazione aiutano, ma non sono sufficienti. Anche le candele mangiafumo aiutano, ma neppure quelle sono sufficienti. Non basta neppure tenere le riunioni all'aperto. Ho dovuto chiedere alla gente di non fumare anche durante le marce e dimostrazioni all'aperto, perché il vento mi buttava il fumo in faccia.

e una per gli individui

1) Passa questo articolo a un amico. Aggiungici le tue osservazioni. Fallo conoscere ai gruppi con i quali sei in contatto.

2) Non fumare in presenza di altre persone, senza prima chiedere se non vi è nulla in contrario.

3) Se qualcuno accende una sigaretta in tua presenza in un'area che sai essere riservata ai non-fumatori, chiedigli/le di spegnerla (o meglio accenna al problema prima che la sigaretta sia accesa). Cerca di evitare che un non-fumatore battagliero arrivi dall'altro capo della sala o addirittura faccia interrompere la riunione.

4) Quando qualcuno ti chiede di spegnere la sigaretta, non fare un ultimo tiro; non soffiare il fumo in faccia a chi ti sta vicino; non continuare a fumare mentre discuti con chi ti ha chiesto di spegnere.

5) Non accendere in un'area riservata ai non-fumatori perché tanto stai per andartene. Aspetta di aver lasciato veramente quell'area prima di cominciare a fumare.

6) Non fumare appositamente perché il non-fumatore che di solito protesta non è presente. Soprattutto, non rallegrarti della sua assenza. Saresti offensivo.

7) Fai sapere agli altri che consideri il fumo un problema. Boicotta le riunioni nelle quali è permesso fumare anche nelle aree principali e i gruppi che rifiutano di discutere il problrma. Solleva la questione. Parlane.

8) Non accettare che gli altri opprimano una tua sorella. Non zittire una tua sorella.

alcune norme

1. Consentire a una persona sola di fumare non è un compromesso tra le esigenze dei fumatori e quelle dei non-fumatori. I non-fumatori saranno ugualmente costretti a respirare fumo. Basta un solo fumatore in una stanza per impedire a qualcuno di accedervi. Per rendere accessibile a tutti un'area, bisogna vietarvi il fumo.

2. Non c'è bisogno di essere gravemente allergici al fumo per esprimersi in favore di una campagna anti-fumo. Il fumo fa male a tutti. Conosco persone che sostengono di essere allergiche al fumo anche se non lo sono, perché altrimenti nessuno darebbe loro retta. Considero la mia allergia come una reazione forte, ma normale, a sostanze dannose. E' logico che una sostanza dannosa faccia star male.

3. I non-fumatori che chiedono ai fumatori di astenersi dal fumo non opprimono nessuno. Quando i diritti di più persone sono in contrasto gli uni con gli altri, bisogna valutare la situazione con attenzione. Quando sono in gioco la salute da una parte, e il diritto al fumo dall'altra, dobbiamo riconoscere che la salute ha la precedenza. Se insisti a fumare in una determinata area, un non-fumatore può essere impossibilitato ad usare quell'area mentre ci sei tu, e forse anche per qualche tempo dopo che te ne sei andato. Se esci per qualche minuto, quando hai voglia di fumare, l'area sarà accessibile ad entrambi.

4. Il fumo è un problema politico ed è un problema anarchico. Tutto ciò che ci divide dai nostri fratelli/sorelle è un problema politico.

5. Se ignori le richieste dei non-fumatori, forse costringerai gli avversari del fumo a lasciare il tuo gruppo, perché alla fine decideranno che la loro salute ne soffre troppo. Ma ti sembra questo il modo migliore per risolvere i problemi nella tua comunità?

Lynna Landstreet

(traduzione di Michele Buzzi dalla rivista canadese «Kick it over!»)

Verdi, agricoltura naturale, alimentazione alternativa, cooperative e comuni, ecc.: tutti temi che «tirano», sui quali si sono prontamente buttati i soliti avvoltoi della politica, i recuperatori di professione, insomma gli «ecologisti» dell'ultim'ora. Non c'è però solo questa «ecologia» ufficiale, istituzionale, addomesticata. C'è anche l'ecologia sociale, sovversiva, profondamente rivoluzionaria – quella esposta con tanta efficacia dall'anarchico americano Murray Bookchin nel suo ponderoso libro «L'ecologia della libertà» e in tanti suoi scritti.

Sulla nostra rivista e su «Volontà» abbiamo pubblicato, nell'ultimo decennio, numerosi saggi ed interventi di Bookchin. E' ora la volta di un suo saggio, originariamente intitolato «Market economy or moral economy?», scritto sulla base dell'intervento svolto nel corso dell'annuale assemblea della New England Organic Farmers Association (Vermont, 1983).

agricoltura, mercato, morale

Prima o poi, tutti i movimenti che si pongono l'obiettivo di una profonda trasformazione sociale devono fare i conti con il modo in cui la gente produce i mezzi materiali per vivere – il cibo, le case, gli indumenti – e con il modo in cui questi mezzi vengono distribuiti. Essere reticenti su ciò che concerne la sfera materiale dell'esistenza umana, liquidare questo aspetto come «materialistico», significa peccare di grave insensibilità nei confronti delle condizioni preliminari necessarie alla vita stessa.

Tutti gli alimenti che ingeriamo per sostenere il nostro metabolismo animale e tutte le abitazioni e i capi di vestiario con i quali ci ripariamo dalle inclemenze della natura sono prodotti da individui come noi, i quali devono lavorare per rifornirci di ciò che ci occorre – così come noi, è auspicabile, siamo obbligati a lavorare per rifornire loro. Gli economisti hanno occultato questa attività diffusa celandola sotto categorie amorali, spesso con pretese «scientifiche». L'umanità dell'epoca preindustriale, invece, ha sempre considerato la produzione e la distribuzione in termini profondamente morali. La richiesta di «giustizia economica» non è meno antica dello sfruttamento economico. solo in tempi recenti questa rivendicazione è scesa a un livello inferiore nella nostra concezione dell'etica, o meglio è stata ridotta a un infimo rango dall'enfasi sovraeconomica posta sulla «spiritualità» contrapposta alla «materialità». Perciò è facile perdonare il grande pensatore tedesco Theodor Adorno, che acidamente osservava una generazione addietro: «C'è soltanto tenerezza nella più rozza delle richieste: che nessuno debba patire più la fame». (Minima Moralia). Per quanto possa sembrare esagerata, questa immagine di tenerezza è uno schiaffo meritato sul viso di quegli strati privilegiati, la cui «crassa insaziabilità» per le cose buone della vita è pari soltanto alla «crassa insaziabilità» per i problemi immaginari dei loro ego inariditi e annoiati. Sarebbe ora – anzi, vi è la necessità – di restituire una dimensione morale a quella che definiamo freddamente «l'economia», o meglio di chiedersi che cosa sia un'economia veramente morale.

La difficoltà di stabilire un legame tra economia e moralità è insita nella natura stessa della vita economica, quale noi oggi la conosciamo. E' vero che un'economia non può mai essere realmente «amorale», a differenza di quanto vorrebbero farci credere gli economisti o i praticanti di «scienze economiche», così come non possono essere considerati «amorali» i modi di lavoro e le tecniche (1). Il fatto è che la nsotra attuale economia di mercato è palesemente immorale. anche negando che l'economia possa essere considerata un ambito autenticamente morale – nel quale la gente decide sempre che cosa deve essere fatto e da chi, che cosa deve essere distribuito e a chi, come le risorse «scarse» devono essere valutate in rapporto ai bisogni «illimitati» – gli economisti ci hanno letteralmente demoralizzato, trasformandoci in cretini morali. La determinazione del prezzo, per citare un unico esempio, non è soltanto un «amorale» computo impersonale di offerta contro richiesta. E' un'insidiosa manipolazione sia dell'una che dell'altra – una manipolazione immorale dei bisogni dell'uomo, che è parte di una ricerca immorale di profitto. Giacché si parla di una «economia di mercato» distinta da una «economia morale», non sarebbe fuori luogo parlare anche di una «economia immorale» distinta da una «economia morale».

Tuttavia è difficile rendersi conto di questa distinzione, non soltanto perché l'economia stessa, con l'insieme delle sue pretese scientifiche, ha reso più torbido il problema del rapporto tra economia e morale, ma anche perché abbiamo la tendenza a ritenere che lo status quo economico sia qualcosa di dato – uno «stato di cose naturale», che si presume essere parte di una «natura umana» del tutto fittizia. L'economia di mercato è radicata a tal punto nella nostra mente, che il suo sporco linguaggio ha sostituito le nostre più sacre espressioni morali e spirituali. Così «investiamo» nei nostri figli, nel matrimonio, nei rapporti umani, e usiamo questo termine per significare «amore» e «considerazione». Viviamo in un mondo di «scambi» e vogliamo «andare a fondo» di ogni «transazione» emotiva. Usiamo una terminologia contrattuale, non quella della devozione e delle affinità spirituali. Con questo bla-bla mutuato dal mondo degli affari, e con termini elettronici quali «input», «output» e «feedback», si potrebbe facilmente riempire un dizionario per i nostri tempi e per quelli a venire.

la logica spietata del mercato

In effetti la vita ha acquistato quei caratteri descrittivi che le precedenti generazioni attibuivano ai rapporti strettamente commerciali – la cui influenza sulla loro condotta, per quanto tendesse ad espandersi nei periodi di crisi economica, fu sempre marginale. «Dignità del lavoro» significava che il lavoro era subordinato a preoccupazioni morali più elevate, relative al senso di auto-considerazione del lavoratore stesso, e ciò indipendentemente dalla misura in cui la dignità di cui sopra era violata dalla durezza delle condizioni di lavoro e dalla presenza vincolante delle gerarchie economiche. Il «rispetto» era alla base di qualsiasi transazione e figurava tra le rivendicazioni dei militanti operai come nel codice di comportamento dei «padrini» mafioso. In molto paesi avviati all'industrializzazione, i lavoratori scioperarono per salvaguardare la loro auto-considerazione e per esprimere solidarietà morale, non solo per ottenere miglioramenti sul piano materiale e sociale.

Oggi abbiamo perduto questo senso di direzione morale, perché il mercato si è impadronito completamente della nostra mappa sociale. Le nostre coordinate economiche non ci danno alcun mezzo per confrontare le immagini etiche del passato con la grigia «amoralità» del presente. Negli anni '30 la gente poteva ancora contrapporre alla logica spietata del mercato la solidarietà dell'universo di quartiere, modellato sul villaggio e saldamente fondato sulla famiglia allargata, i cui membri più anziani erano testimonianza vivente di una società preindustriale più a misura d'uomo. Appena fuori dalle città sovrappopolate e avvelenate, la campagna, con i suoi modi di vita consacrati dal tempo, era una presenza visibile.

Per quanto si potesse decidere di criticare, definendolo «parrocchiale» e «patriarcale», questo arcaico rifugio dalla fabbrica, dall'ufficio, dall'emporio commerciale (una critica che, secondo la mia esperienza personale, è stata molto esagerata), resta il fatto che esso offriva un rifugio profondamente umano e personale, con una capacità illimitata di rinnovamento e di vitalità. Ma, ciò che forse è più importante, dava all'«uomo industriale» un senso di contrasto e di tensione tra un mondo morale, nel quale i criteri

economici erano guidati dai valori della virtù e del buon vivere, e un mondo mercantile, dove i criteri morali sono guidati dai valori del profitto e dell'egoismo. Questo senso di contrasto e di tensione i lavoratori lo portavano dentro di sé in bottega e in casa, nel sindacato e in famiglia, in fabbrica e nel quartiere, in città e nel villaggio. Anche laddove l'economia di mercato sembrava essere il centro focale della vita durante la giornata lavorativa, nella visione periferica del comune lavoratore permaneva la consapevolezza di un mondo più antico, più congeniale, morale, nel quale ci si poteva alfine rifugiare. Lo spazio nel quale si poteva vivere come esseri umani, con interessi umani spontanei, si scontrava con lo spazio nel quale l'individuo diventava forzatamente un essere di classe, una creatura dell'economia di mercato e del suo nucleo industriale altamente razionalizzato.

Per colmo d'ironia, la Grande Depressione ridusse l'economia di mercato ad un ruolo secondario – e non primario come nel decennio precedente – agli occhi di milioni di persone negli anni '30. Nonostante la preminenza di un'ingenua dedizione al progresso, e nonostante il potere di rimuovere i mali della società, propri della tecnica, la generazione dei primi anni '30 emigrò in buona parte dalle città alle campagne, rinsaldò i legami familiari per far fronte alle avversità economiche, intensificò il senso di solidarietà a livello locale e con esso anche i sistemi di aiuto reciproco a livello di quartiere e di piccola città. In breve, ritrovò il senso di un impegno morale nei rapporti con il prossimo, e ciononostante i grandi spostamenti a cui furono costretti i contadini americani che vivevano nella Dust Bowl, e nonostante il massiccio incremento dei vagabondi urbani, che riempivano i carri merci nelle regioni centro-occidentali e occidentali degli USA. Questo movimento parallelo dentro e fuori dai centri dell'industria e del commercio – un mondo impersonale di frenetica speculazione e di ricchezze cartacee, celebrato con tanta esuberanza durante il boom degli anni '20 – subì una grave perdita di prestigio, come dimostrò chiaramente il revival dei movimenti populisti e socialisti. Il crollo del mercato azionario nel 1929 pose fine ad ogni senso di riverenza popolare nei confronti non soltanto della ricchezza imprenditoriale, ma anche del sistema di mercato.

Il baratto, l'aiutarsi a vicenda, le verità di un'America agreste, l'autosufficienza e l'indipendenza, insieme al regionalismo e all'identità culturale, ossessionarono il paese per anni e invasero addirittura il campo dell'arte, come dimostrano i dipinti di Grant Wood, gli autori di murales e i fotografi della WPA e la reviviscenza degli studi sul folklore e sulle tradizioni locali.

compratori e venditori anonimi

Oggi nessuno ricorda più questa decennale perdita di prestigio dell'economia di mercato. Dagli anni '50 in poi, l'economia di mercato non ha soltanto dominato ogni aspetto della vita convenzionale, ma ha addirittura cancellato il ricordo dei modi di vita alternativi precedenti. Oggi siamo tutti compratori e venditori anonimi, anche delle miserie che ci affliggono.

Compriamo e vendiamo non soltanto la nostra forza-lavoro. In tutte le sue forme più sottili, compriamo e vendiamo anche le nostre nevrosi, le nostre anomie, la nostra solitudine, il nostro vuoto spirituale, la nostra integrità, la nostra mancanza di considerazione per noi stessi e le nostre emozioni, tutto così com'è, ai guru e agli specialisti del «benessere» mentale e fisico, agli psicanalisti e ai chierici di ogni sorta, infine agli eserciti dei burocrati aziendali e governativi, che sono diventati le vere colonne di quella che chiamiamo eufemisticamente «società». Compriamo e vendiamo gli involucri esteriori della personalità: i lustri giubbotti di pelle che trasformano in pimpanti magnaccia i più umili bibliotecari e gli stivaletti con il tacco alto che trasformano le segretarie annoiate in puttane pericolosamente seducenti. Gli abiti, i cosmetici, le acconciature, i gingilli e l'infinità di simboli e segni – tutto ciò, nelle fogne urbane del mondo, contribuisce a farci apparire più «interessanti» e meno spersonalizzati di quanto in realtà siamo.

La convenzionalità sparisce momentaneamente per ricomparire poco dopo sotto forma di idiosincrasie stilizzate, di nefasti «distintivi» che non fanno altro che rendere più palese la perdita di individualità. Un tempo il berretto dell'operaio tradizionale, persino il cilindro con cui venivano raffigurati i borghesi nelle vignette, sormontavano volti pieni di carattere, di esperienza, di forza interiore, di individualità. Oggi, sulle teste bambolesche dei nostri borghesi «bohemizzati», questi cimeli di un passato vivo e vitale sembrano caricature grottesche.

L'economia di mercato ha dimostrato di poter raggiungere i più intimi recessi della personalità, tramutando i suoi accoliti in fantocci tutti uguali, e tanto più se essi sono idiosincratici nel vestire e si nutrono della cultura bassa dei mass-media. Di fatto, tutto ciò che è culturalmente stimolante e riempie fino a farli scoppiare i teatri e le sale da concerto è un prodotto riciclato di generazioni morte o morenti – e spesso riciclato con una perizia tecnica che lo priva completamente di ogni carattere, di ogni genuinità. Il nostro liberalismo nei confronti di ogni eccesso morale assomiglia più all'indifferenza che alla tolleranza. Anomici, privi di spirito e di sentimento, siamo diventati in tutto e per tutto simili ai beni di consumo che tanto alacremente produciamo e divoriamo. Dal canto suo la società, appiattita e scolorita, è diventata quella stessa economia di mercato che una volta confinavamo nel mondo remoto (almeno per me) degli «affari».

L'immoralità del nostro credo nell'«amoralità» deriva da un senso di indifferenza, che è malvagio perché non prevede alcun criterio per ciò che è buono e virtuoso. La sua filosofia consiste in un incessante bla-bla e i suoi ideali si materializzano nelle vie affollate di negozi, che sono diventate i suoi templi più imperiosi e più sacri.

L'economia di mercato ha un grandioso segreto, dal quale le viene il potere di plasmare nella sua totalità la vita sociale – il potere dell'anonimato. I venditori non conoscono gli acquirenti, e gli acquirenti non conoscono i venditori. Ciò che i venditori immettono sul mercato – lasciando perdere il mito fine a se stesso dell'«arte del vendere» – sono i beni di consumo, e non loro stessi. L'acquirente che compra un vestito alla fine ha a che fare con un oggetto, un vestito – e non con il suo produttore, una persona. E' vero che ci sono produttori che confezionano gli abi-

ti su misura e commessi addetti alle vendite che «ungono» i clienti e li inducono all'acquisto. Ma i sarti sono un retaggio di epoche remote, oppure servono una clientela elitaria. E i commessi «abili» nel migliore dei casi sono soltanto catalizzatori, che rendono più appetibili i sogni acquistabili. Essi sono praticamente inesistenti in quelle vie piene di negozi e grandi magazzini, nei quali davanti a una cassa, non nell'universo più intimo nel quale il fornitore di una merce cerca di persuadere un potenziale acquirente a concludere l'affare. No – l'economia di mercato è strutturata intorno all'acquirente e all'oggetto, o intorno al produttore e al negozio al dettaglio, non intorno al rapporto tra due persone.

Oggi questa anonimità del processo di scambio ha conseguenze formidabili ed esercita influenze più profonde di quanto normalmente pensiamo. La prima cosa che ci colpisce è la sua soffocante impersonalità. Una macchina chiamata mercato si impadronisce delle funzioni vitali che apparterrebbero di diritto ai rapporti tra le persone. I mezzi di comunicazione elettronici e la carta stampata ci bombardano di immagini e di voci che assomigliano a quelle degli esseri umani, ma in realtà nel mercato attuale ci accade raramente di incontrare persone in carne e ossa. Spesso non v'è modo alcuno di discutere il valore di un prodotto con il suo produttore, il quale – si suppone – sarebbe il più adatto a giudicarne la qualità e l'utilità. I venditori, quei pochi che ancora esistono, sono notoriamente ignoranti su ciò che concerne i prodotti che smerciano, e possono essere sopraffatti facilmente da un acquirente avveduto. Inoltre perlopiù manifestano la più scandalosa indifferenza e si ripetono all'eccesso. Potrebbero essere sostituiti da un nastro registrato, come da qualche parte è già avvenuto. Ma ciò che importa soprattutto nell'impersonalità del mercato è l'inesistenza di un interscambio tra acquirente e venditore, che si presti ad essere indirizzato in senso etico.

quando l'artigiano era «buono»

In tutte le epoche passate, il valore di un prodotto era moralmente legato al valore del venditore e del produttore. Il valore che un acquirente attribuiva a un bene, o a qualsiasi entità oggetto di scambio, costituiva un metro etico per valutare l'integrità morale dell'individuo dal quale il bene era stato acquistato. Criticare l'oggetto, restituirlo con osservazioni spregiative sulle sue qualità, significava mettere in dubbio la probità e la serietà del venditore – non soltanto in quanto «buon» produttore, ma in quanto persona con propri valori etici. In questo senso, l'artigiano era tanto «buono» quanto gli oggetti che produceva; il venditore era tanto «buono» quanto le merci che vendeva. Uso il termine «buono» in senso non strumentale, con riferimento alla qualità tecnica – secondo il significato che, manco a dirlo, oggi viene attribuito a questa parola –, ma in senso etico, con riferimento alla bontà umana e alla probità morale.

«Buona volontà» significava onestà, integrità, affidabilità, responsabilità e un alto senso del servizio pubblico, e non aveva nulla a che vedere con la capacità di rimanere sul mercato, con la solidità fiscale e con il mito artificioso della «superiorità» che la pubblicità ha inculcato nel pubblico. Non si acquistava un «nome» che si era visto più volte sugli schermi televisivi, sulle insegne al neon, sui cartelloni. Si «acquistava» invece la certezza morale di una buona reputazione personale, la dedizione di un artista all'eccellenza estetica, la *areté* che i greci riconoscevano come imperativo morale nella vocazione di un individuo, la responsabilità profonda che un bravo lavoratore nutre nei confronti di un prodotto che è l'estensione delle sue stesse potenzialità. I «beni» e la «bontà» – una comunanza terminologica non casuale – portavano su di sé l'imprimatur etico della responsabilità sociale, non l'abilità tecnica strumentale e la vendibilità.

Dal canto suo, l'atto stesso del vendere era regolato da una particolare etichetta e presupponeva un coinvolgimento personale. Acquirente e venditore s'intrattenevano l'un l'altro con chiacchiere sui fatti del giorno e sulle vicende personali, esprimendo opinioni su una varietà di questioni di pubblico interesse, e poi finalmente mostravano di nutrire un reciproco interesse per il prodotto in vendita, che doveva essere acquistato con osservazioni competenti sui suoi componenti, sulla squisitezza della fattura, sulle sue qualità in genere. Il prezzo costituiva un vincolo morale, non era semplicemente uno scambio di «beni» contro denaro. La firma del produttore o del venditore appariva sul prodotto, oltre che sul conto. La gente usava l'espressione «un giusto prezzo» e non parlava soltanto di «buoni affari». Tra acquirente e venditore vi era un legame etico, che significava la reciproca confidenza, o meglio la reciproca dipendenza, per tutto ciò che concerneva le cose utili e buone della vita.

L'intero processo di scambio era permeato di un alto senso della mutualità fondato sulla fiducia e dalla fede comune in un legame complementare che garantiva la sopravvivenza. Rapporti di questo genere non appartengono soltanto al lontano Medioevo. Ne sono rimaste tracce fino agli anni '30, cioè fino a

epoca in cui la produzione, nonostante il carattere sempre più massificato, era normalmente soggetta a valutazione da parte dell'acquirente nei negozi di quartiere, nelle sale prova dei sarti, nelle botteghe dei ciabattini, dei sigarai e dei fornai, e in tutta quella serie di servizi nei quali il lavoro veniva effettuato sotto gli occhi del cliente e talvolta persino davanti a folle di passanti.

non basta la carota organica

Oggi l'anonimato e la spersonalizzazione del mercato ha privato quasi completamente della sua dimensione morale il processo di scambio. Anche nelle imprese cosiddette «alternative», quali le fattorie organiche, le botteghe artigianali e le cooperative alimentari, l'ispirazione etica che presumibilmente era stata alla base della loro creazione si è molto annacquata e rischia di scomparire del tutto. Di fatto, nella misura in cui diventano «stabili», anche queste imprese assumono un carattere più imprenditoriale che morale. Ciò si verifica particolarmente nei casi in cui l'ispirazione morale si confonde con la necessità materiale.

Una fattoria organica che mira soltanto a soddisfare un «bisogno» di «buon cibo», e non coltiva per un senso di «bontà» e per preoccupazioni ecologiche – come una «cooperativa alimentare» che intende fornire «buon cibo» a basso prezzo – è guidata più dal bisogno che dall'etica. In altre parole, intende risolvere una preoccupazione pragmatica piuttosto che morale. Il bello è che nulla di tutto ciò potrà mai soppiantare la via affollata di negozi.

Nessuna fattoria organica potrà mai competere vittoriosamente con l'agricoltore commerciale e nessuna cooperativa alimentare potrà mai superare – tanto meno nell'assortimento – un magazzino Grand Union. Tutto ciò che queste imprese «alternative» possono fare è coesistere precariamente con i giganti che le sovrastano, come frange produttive marginali che si rivolgono su basi strettamente materiali a una parte infinitesimale della società, non alla società nel suo complesso. Nei casi peggiori, il loro bisogno di «efficienza», di «ritorni più elevati», di operazioni più vaste e di una strategia commerciale più «efficace» le porta a trasformare in oggetti non soltanto i prodotti, ma anche i consumatori. Diventano imprese impersonali come tutte le altre, i cui «beni» sono carenti di «bontà» non meno di quanto lo siano quelli delle imprese concorrenti, assai più grandi e meglio lanciate sul mercato. Condannate al nanismo dai giganti, che si fanno beffe della loro esistenza e dellel oro rivendicazioni, le imprese «alternative» finiscono per diventare farmacie alimentari, che dispensano prodotti organici non inquinati invece che pillole – le droghe per affrontare una malattia sociale, non per prevenirla o curarla. In breve, diventano inorganiche, spersonalizzate, computerizzate e ciniche come le imprese più grandi, sul cui prato piluccano l'erba – terreni di scarico per cibi organici per soddisfare le esigenze terapeutiche di un pubblico sempre più anonimo e inorganico. L'aspetto morale della distribuzione e della coltivazione di cibo e di altri prodotti è cancellato da considerazioni di «efficienza» e di «successo» – i due attributi dell'impresa capitalista che sono coerenti con una preoccupazione di quantità economica a discapito della qualità etica.

Per chiarire brutalmente i termini della questione: una carota organica, un vestito tessuto in casa, un'asse di legno lavorata artigianalmente o un paio di stivali di cuoio fatti a mano sono soltanto «cose», con le quali la gente avrà un rapporto impersonale in una cooperativa alimentare o in una bottega artigiana, non meno che in un negozio normale, a meno che le cose non portino un messaggio morale, capace di mutare le persone in quanto creature esotiche di un'economia immorale. La «cosa» in sé non darà mai voce a un messaggio morale soltanto in virtù della sua qualità, del suo pedigree ecologico e della sua utilità. L'essere esente da quelle sostanze inquinanti che nuocciono al corpo e al palato, e l'essere integrale, nutriente e attraente non bastano a far sí che la cosa diventi un «bene» in senso morale.

La «bontà» morale può venire soltanto dal modo in cui le persone interagiscono le une con le altre, e dal senso di finalità etica che danno alle loro attività produttive. E' il modo in cui i «beni» vengono scambiati, o meglio – per dare una definizione più radical – è il modo in cui lo scambio è usato per distribuire i «beni» appropriatamente, in modo che l'«acquirente» e il «venditore» cessino di essere polarizzati l'uno contro l'altro e si uniscano in una comunità economica legata da un rapporto fraterno fondato su un senso di identificazione reciproca e di complementarietà personale. La cura, la responsabilità e il dovere diventano l'autentico «cartellino prezzi» dell'economia morale, in contrapposizione con quello dell'economia di mercato, nel quale entrano l'interesse, il costo e il profitto.

La cura, la responsabilità e il dovere, ci dicono, sono concetti «ideologici», che non hanno posto in una concezione scientista dell'economia. Questa critica mette in evidenza il nucleo stesso dei problemi sollevati da un'economia morale. Un'economia morale – un sistema di distribuzione partecipatorio, fondato su preoccupazioni etiche – dovrebbe dissolvere l'immoralità che la mente moderna identifica con l'economia in quanto tale. Il suo obiettivo deve essere quello di cancellare lo status antipodico dell'«acquirente» e del «venditore», per dimostrare che in pratica ambedue formano una comunità basata su un ricco senso di mutualità, non sulla contrapposizione di «risorse scarse» e «bisogni illimitati». L'oggetto scambiato è secondario rispetto ai valori etici che sono esplicitamente condivisi dai partecipanti ad una economia morale. Che l'«acquirente» e il «venditore» abbiano cura del reciproco benessere, che sentano responsabilità l'uno nei confronti dell'altro e che siano uniti da un profondo senso di obbligazione per la loro reciproca prosperità; tutto ciò significherebbe sostituire un legame etico ad un legame strettamente economico – in altre parole, tramutare l'economia in cultura, piuttosto che visualizzarla come la «circolazione» delle cose.

Laddove la distribuzione diviene una forma di complementarità, cessa di essere economica nell'accezione consueta di questo termine, e le parole «acquirente» e «venditore» perdono significato. I bisogni materiali cominciano ad esprimere uno dei molti modi in cui la richiesta di cose diventa una richiesta di integrità morale. Le aspettative dell'«acquirente» cominciano a crescere oltre i semplici bisogni e diventano fiducia nelle capacità del «venditore» di esibire la massima probità morale nel provvedere i mezzi materiali necessari alla vita. Dal canto suo, il

«venditore» propone le sue cose con la convinzione etica che i mezzi necessari alla vita servano non soltanto a soddisfare i bisogni materiali, ma anche i bisogni spirituali che favoriscono la fiducia, la comunanza, la solidarietà. La rivalità e l'apparente indipendenza che pervadono l'economia di mercato sono sostituite dalla reciprocità e dall'interdipendenza, in cui la distribuzione con la sua etichetta morale – simile ai rituali primitivi – afferma tra i suoi partecipanti un senso di unità e di condivisione di un medesimo destino. Le inuguaglianze date dalle differenze di forza, di salute, di età e di capacità cessano di essere il marchio infamante di una speciosa «uguaglianza» che consente a ciascun individuo di lanciarsi per proprio conto in una corsa al sorpasso mortale ed emotivamente smorta. Al contrario, producono un senso di complementarità e un impegno alla compensazione, che contiene in sé la grande massima del socialismo: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni.

aldilà del bene e del male

Queste immagini di un'economia morale e dei suoi prerequisiti etici non sono astrazioni. Sottintendono istituzioni molto concrete e forme di comportamento.

Da un punto di vista istituzionale, presuppongono una nuova forma di comunità produttiva, diversa dal semplice mercato nel quale ciascun acquirente e ciascun venditore bada ai propri interessi – una comunità in cui i produttori siano collegati tramite una rete di contatti – un po' come le antiche corporazioni medioevali – nell'ambito di un sistema responsabile di appoggio. In questo sistema di appoggio, i produttori – siano essi agricoltori organici, falegnami, artigiani del cuoio, gioiellieri, tessitori, sarti, costruttori, artigiani e operai di ogni genere, compresi anche i professionisti quali medici, chiropatici, infermieri, avvocati, insegnanti e così via – concordano esplicitamente di scambiare i loro prodotti e servizi a condizioni favorevoli ad entrambi, non soltanto «equi» o «giusti». Come tutte le comunità, quella dei produttori costituisce una famiglia che provvede al benessere materiale dei suoi membri come a una responsabilità collettiva, non soltanto personale. Di conseguenza, i medici si assumono l'obbligo morale di provvedere alle necessità salutari degli artigiani, ad esempio, i quali a loro volta si assumono il compito di rifornire i medici, le infermiere, i dietologi, e così via. Questo senso di complementarità morale – questo «ecosistema» sociale, per così dire – comprende tutti i membri della comunità produttiva. I prezzi, le risorse, gli interessi personali e i costi non hanno ruolo alcuno in un'economia morale. Il servizio o approvvigionamento è disponibile a richiesta, senza «contabilizzazione» di ciò che viene dato e preso.

D'altro canto, il «bisogno» è profondamente moralizzato, nel senso che è un problema condiviso sia dal datore, sia dal ricevente, perché diventa importante per il produttore del «bene» assicurarsi che il consumatore non soffra privazioni per la mancanza di un suo prodotto, e fare in modo che il suo «bene» sia il «migliore» che si possa dare a chi ne ha bisogno. Andare «aldilà del bene e del male», se mi si

consente di usare il titolo di un'opera stimolante di Nietzsche, significa ricercare l'eccellenza fine a se stessa e soprattutto il bene della comunità piuttosto che l'amoralità o il relativismo morale. Il «bisogno» si trasforma: da mero desiderio di un «bene» diventa un modo per identificare produttore e consumatore in un legame sociale attento e sensibile, che non è guidato dall'interesse, dal profitto e dal costo – con le loro trappole quantitative – bensì da quell'ineffabile senso della reciproca prosperità, qualitativo e disinteressato, come quello che solitamente ci aspettiamo di trovare nei rapporti con i genitori o con i fratelli. Non vi è più il desiderio di un «bene» da parte del singolo individuo, bensì la costituzione di un fondo collettivo. (...)

Si può trarre ispirazione da numerose comunità cosiddette «primitive», nelle quali era il concetto di usufrutto, e non quello di proprietà, a regolare la disponibilità degli attrezzi e delle risorse (2). Forse si può imparare anche dalle forme di organizzazione delle corporazioni democratiche delle città medioevali, oppure da certe forme cooperative o quasi religiose di associazione produttiva, come quello degli Hutteriti e delle comuni tolstoiane. Ma queste forme di associazione forniscono soltanto alcuni spunti, spesso ingannevoli se presi uno ad uno e utili se assemblati selettivamente, su come dovrebbe essere concepita, in termini più ampi, un'economia morale per la società nel suo complesso.

Dal punto di vista strutturale, un'economia morale rischia di restare per lungo tempo soltanto un esempio marginale di ciò che la comunità umana dovrebbe diventare un giorno. Ma molto di ciò che oggi esiste al centro delle cose si è sviluppato precedentemente ai loro margini, perciò il fatto che un'economia morale oggi possa essere soltanto un fenomeno sociale periferico non deve scoraggiarci.

Ancor più importante di quello della struttura è il problema del comportamento. Un'economia morale,

basata su preoccupazioni comuni, invece che sugli interessi privati, non è migliore delle sensibilità che riesce a suscitare. Se la nostra concezione di un «bene» materiale deriva dal venir meno di un senso della «bontà» morale, il ripristino del legame tra materiale e morale, tra «bene» e «bontà» rifonda in una luce completamente nuova la nostra stessa idea di economia. Attribuisce all'economia morale la funzione cruciale di trasformare una comunità economica in un'arena per l'educazione etica, non soltanto in un sistema morale di produzione e di distribuzione (3).

l'economia morale come scuola

Come nella polis ateniese di duemila anni fa, un'economia morale deve diventare una scuola per la creazione di un nuovo tipo di cittadinanza: la cittadinanza economica e non soltanto quella politica, la cittadinanza produttiva e non soltanto quella partecipatoria. Deve diventare anche un luogo per imparare a rispettare le «cose» come prodotti di una natura feconda, e non soltanto un centro di studi specializzati, l'incarnazione di una fisicità spiritualizzata e al tempo stesso l'ambito produttivo per la creazione di oggetti destinati al consumo personale. Il «curriculum» per una scuola come questa comporta una «respiritizzazione» del processo di lavoro, delle «materie prime» che il processo forma, del contesto morale nel quale la gente lavora insieme e dello scopo per il quale lavorano – e ciò senza dimenticare i più ovvi problemi delle istituzioni familiari, comunitarie ed essenzialmente pedagogiche, e delle forme di autodeterminazione politicamente libertaria mediante le quali la gente viene educata. Perciò l'arena economica diventa una «scuola» – come è sempre stata, più in peggio che in meglio – destinata a formare il carattere morale dell'individuo e a fornire le linee guida principali per il suo comportamento.

Quest'immagine economica di autosviluppo morale è inseparabile dai mezzi e dalle macchine che la rendono reale. Le ecotecnologie, quali gli impianti su piccola scala per ricavare energia dal sole e dal vento, l'agricoltura ecologica, le tecniche di idrocultura, i marchingegni per la conservazione dell'energia, insomma tutta la serie delle cosiddette «tecnologie appropriate» (definizione che mi riesce difficile accettare, perché il termine «appropriato» – per che cosa? – è moralmente troppo ambiguo) dovrebbero essere considerate più nei termini della loro funzione etica, e non tanto sotto il profilo dell'efficienza operativa.

Dovrebbe essere abbastanza ovvio che, se vogliamo sviluppare un autentico rispetto per il mondo naturale, per la sua fecondità e per la nostra dipendenza da esso, dobbiamo portare nelle nostre vite il sole, il vento, la terra, la flora, la fauna e i materiali da costruzione usati nelle nostre case. Le ecotecnologie sono efficienti e rinnovabili, ma c'è di più: o il nostro metabolismo con la natura sarà interdipendente al punto che vediamo noi stessi dentro in mondo naturale, e non «aldisopra di esso», oppure ne diventeremo i più distruttivi parassiti.

Fondamentale per lo sviluppo di questo senso di interdipendenza è una rivalutazione della natura come fondamento morale di una nuova etica ecologica. Questo fondamento morale, che desta tanta diffidenza nelle menti scientifiche moderne, costituisce la materia prima dell'ecologia sociale e richiede una trattazione separata. Per il momento basti sottolineare il fatto che dovremo riconsiderare la natura come ambito di fecondità e di sviluppo, oppure – secondo la tipica mentalità mercantile – dovremo considerarla una giungla da sfruttare selvaggiamente, mentre noi ci sfruttiamo a vicenda intrattenendo rapporti del tipo acquirente-venditore. Di conseguenza, l'economia di mercato e l'economia morale si contrappongono l'una all'altra a diversi livelli – per l'immagine che ciascuna ha della natura, della tecnologia, dell'istruzione, del lavoro, della produzione e distribuzione dei mezzi necessari alla vita, della comunità, infine per la loro immagine dei «beni» di consumo o dell'incarnazione della «bontà».

Ma soprattutto la contrapposizione si riflette nel modo in cui gli uomini e le donne vedono se stessi e gli ideali relativi ai rapporti umani – se gli ideali non vanno oltre la mera sopravvivenza, con tutte le implicazioni tecnologiche, economiche e familiari. Su questo punto l'economia di mercato e l'economia morale sono caratterizzate da concetti diametralmente opposti riguardo al modo in cui l'umanità concepisce la sua autorealizzazione e i suoi scopi; concetti che definiscono il significato stesso delle premesse materiali dalle quali potrebbe dipendere il nostro sviluppo.

Murray Bookchin
(traduzione di Michele Buzzi)

1) Marx, come David Ricardo, ha svolto un ruolo primario nello spogliare la teoria economica dei suoi contenuti morali e nel racchiuderla in un ambito scientifico scientista, pur denunciando al tempo stesso la brutalità e l'egoismo del capitalismo. Il Capitale di Marx contiene svariati passaggi misti, nei quali si assegna all'equivalenza un ruolo preminente e apparentemente «giusto» nell'ambito dell'economia capitalista, e particolarmente nello scambio di forza lavoro contro denaro, manifestando al tempo stesso una genuina repulsione per un sistema economico che riduce ogni rapporto umano a un rapporto di denaro. Il disprezzo di Marx per rivendicazioni quali «una giustizia economica» e soprattutto «un giusto salario» sembra essere ignoto alla maggior parte dei marxisti di oggi; un disprezzo che avrebbe i suoi meriti, se non fosse il prodotto della sua stessa immagine scientista dell'economia come studio delle «leggi naturali della produzione capitalista» (Il Capitale, I, p. 13). Per ulteriori riflessioni sulla natura della giustizia, cfr. il capitolo 5 del mio libro, The Ecology of Freedom, Palo Alto, Cheshire Books, 1982 (ediz. italiana: L'ecologia della libertà, Edizioni Antistato, Milano 1984).

2) Il concetto di usufrutto, della libertà che gi individui hanno di appropriarsi delle risorse per il semplice fatto che vogliono usarle in un momento in cui il loro «proprietario» non ne ha bisogno, è troppo complesso per essere affrontato in questa sede. Per una analisi storica e più approfondita di questo principio, cfr. il mio libro The Ecology of Freedom, op. cit., particolarmente le pagg. 50, 51.

3) Una funzione che purtroppo è stata spesso trascurata da molte cooperative alimentari, le quali per un certo periodo furono gestite dai cooperatori che si occupavano degli acquisti insieme alla Staff che organizzava la distribuzione del cibo. E' inutile dire che il bisogno di «efficienza» e le situazioni competitive nelle quali molte cooperative dovettero operare, a fronte dei grandi empori alimentari, giustificano qualche «giro di vite» sul piano operativo. Ma il guaio è che la mentalità di cui fecero mostra gli amministratori più selezionati delle cooperative non era molto diversa da quella che ci aspetteremmo di trovare in un direttore di supermarket. Non soltanto l'efficienza era posta al di sopra della moralità e delle funzioni educative proprie di una cooperativa alimentare, ma addirittura queste ultime scomparvero del tutto, come se la cooperativa fosse soltanto un deposito di vettovaglie più economico degli altri, e non una cooperativa nel vero senso della parola.

C.P. 17120

pur di non dover sottostare alla loro «logica

Per aver affisso dei manifesti anarchici (e per essersi successivamente rifiutato di pagare la multa, di presentarsi in tribunale, ecc.), si è fatto un giorno di carcere. E' questa la vicenda, certo piccola ma significativa, capitata recentemente a Piero Tognoli, anarchico ben conosciuto a Sondrio, per essere tra l'altro – da qualche anno – redattore del bimestrale antimiltarista «Senzapatria». In merito a questa sua vicenda, Tognoli ha inviato una lettera al settimanale «Centro Valle», edito a Sondrio e diffuso (10.000 copie) in tutta la Valtellina. La pubblichiamo qui *integralmente*, contrariamente a quanto ha fatto «Centro Valle» (le parti omesse sul settimanale sono evidenziate in corpo tondo).

Le motivazioni che mi spingono a scrivere queste righe non vogliono convincere nessuno in merito alle mie idee. Vorrei solo lanciare degli stimoli affinché si riflettesse dell'assurdità della carcerazione e di ogni altra imposizione punitiva nei confronti di qualsiasi individuo. A questo proposito, per meglio entrare in argomento, vorrei partire dai fatti che mi hanno costretto a scontare la condanna ad un giorno di arresto nelle locali carceri di via Caimi.

Sono finito in carcere, praticamente, per aver affisso manifesti di controinformazione anarchica sui muri di Sondrio. La questione è certamente ridicola soprattutto per la dinamica burocratica, poco dinamica a onor del vero, durata circa un anno. Ennesima dimostrazione di quanto sia scadente e fuori luogo l'immagine burocratica di uno Stato che pretenderebbe tutelare la libertà di ogni cittadino.

Dalla notifica delle multe, puntuali dopo ogni comparsa di manifesti e puntualmente non pagate, trascorrono dunque diversi mesi prima di vedermi giungere dal giudice di sorveglianza di Varese (di cui Sondrio è competenza) la condanna sostitutiva ad un giorno di lavoro gratuito presso il Comune di Sondrio. E il comune di Sondrio non avrebbe certo probelmi economici a creare nuovi posti di lavoro.

Ora vorrei fare alcune doverose valutazioni. Innanzittutto partendo dalla presunta libertà di stampa e di espressione visto che, bene o male, d'accordo o meno, attacchinare manifesti ha per noi il significato di dare alla cittadinanza notizie e informazioni gratuite. Un servizio privato quindi, paragonabile un po' a quello di Centro Valle, il quale non avrebbe certo la possibilità di circolare se ogni copia fosse tassata da una gabella comunale o provinciale.

E' quanto invece succederebbe per ogni nostro manifesto se si dovesse pagare la relativa tassa in questione. L'attacchinaggio è abusivo? Certo! Ma di tasca nostra e fatto in proprio, senza scomodare nessuno nell'ingrato lavoro di spennellare muri nottetempo.

Ma tornando al fatto della pena sostitutiva e cioè il lavoro gratuito presso il comune di Sondrio, anche in questo caso avrei da contestare – oltre al solito concetto assurdo di pena – che in un clima di diffusa disoccupazione mi porrei dei problemi a svolgere delle mansioni di fatto – anche se in modeste proporzioni – tendenti a sottrarre posti di lavoro.

Ma, proseguendo nell'iter burocratico, attendo ancora alcuni mesi fino a quando mi giunge l'ennesima comunicazione dell'udienza d'Appello presso il Tribunale di Milano. Lascio anche in questo caso la procedura d'ufficio deciso a contestare fino in

fondo questa logica e non riconoscendo colpe per il reato che mi si attribuisce.

Alcuni giorni fa, infine, mi viene notificata la sentenza definitiva che vuol costringermi a scegliere una punizione a tutti i costi e cioè una ammenda di lire 10.000 o un giorno di carcerazione. Siccome penso che i principi abbiano ancora un significato, quando i carabinieri mi trovano a casa ponendomi il poco amletico dilemma tra multa o carcere persisto nel mio rifiuto e vengo arrestato sul portone di casa.

Questo dopo che mi viene impedito di avvisare gli amici rimasti all'interno della mia abitazione. Ed è così che i carabinieri, entrati successivamente nel loro ruolo di «eroi», con sirene spiegate e caroselli americani mi portano in caserma.

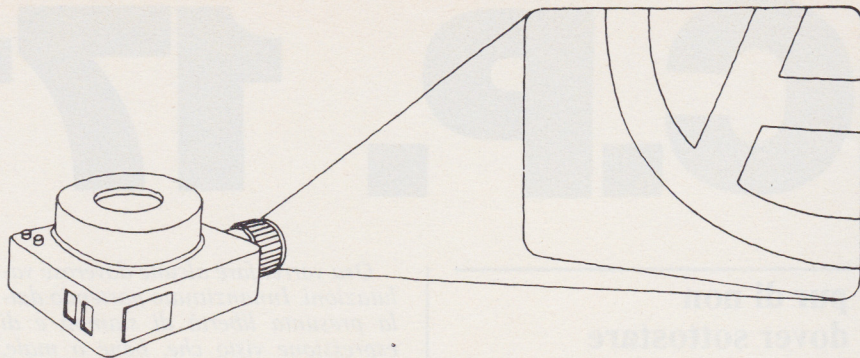
La sera stessa il carcere, in cui vengo a conoscenza di ogni genere di vicende umane, dove non ritrovo benestanti o benpensanti ma individui che si portano sulle spalle i frutti dell'iniquità sociale, aggravati da un'assurda logica punitiva che, estraniandoli dal resto della comunità, pretenderebbe di... rieducarli alla società iniqua.

Mi ritrovo in un clima tranquillo, di solidale cameratismo che difficilmente riscontro all'esterno. Molti pensieri per la testa e la voglia di esternarli e renderli pubblici. E l'idea sempre più radicata che una società che necessita del carcere può essere definita un prodotto abortito e insano delle potenzialità umane.

Piero Tognoli *(Sondrio)*

né studente né professore: solo bidello

Ho notato che ultimamente la rivista ha assunto un tono molto poco di scontro aperto e più dialoghista: forse è per questo che mi sono deciso a dire la mia. Volevo parlare della mia esperienza nel ramo scuola, riallacciandomi in parte a quanto pubblicato sul numero di aprile della rivista e in parte sparando confuse teorie che mi frullano per la testa.

Chi sono?... Né uno studente né un professore, ma solo un bidello e precario per giunta. Prima di finire coinvolto nell'«arcipelago scuola» ho lavorato sette anni in fabbrica comportandomi da rigido fervente rivoluzionario, in lotta con tutti e tutto, facendomi regolamente licenziare alla prima opportunità capitata al padrone, rifiutando ogni compromesso e pagando fino in fondo la mia «linea politica» assolutamente fallimentare. Bene, dopo un anno a spasso mi capita l'opportunità di fare 3 mesi

come bidello in una scuola per geometri. Ci vado attratto dall'idea di un lavoro per nulla faticoso e che mi offre molto tempo libero e... le mie idee politiche?... Me le tengo per me, questa volta, taccio e osservo facendomi i fatti miei e basta.

Che vedo nell'arcipelago scuola?... Ahimé, non certo il luogo per le mie velleità, ora alquanto dimesse, di libertario: personale non docente qualunquista e pettegolo, terrorizzato dall'idea di sudare e pronto, più veloce di studenti e professori, a scappare fuori appena finite le lezioni, professori baroni che in linea di massima ti trattano dall'alto in basso come se tu fossi un servo o peggio e... gli studenti?... dove sono quei ragazzi in gamba dalle larghe vedute e chiarezza di idee che organizzano discussioni in classe, che studiano per se stessi e non per il voto dei collettivi?.. chi li ha visti?

Ebbene i miei tre mesi diventano sei, poi passo supplente e all'orizzonte si profila la possibilità di un posto fisso. Tutti mi chiedono qualcosa e io serro i ranghi e zitto, non mi tiro mai indietro se non quando non ne posso proprio più. C'è carenza di personale e a volte lavoro per due mentre altre me ne sto a leggere tranquillo, chiuso nel mio sgabuzzino, non è il massimo e le mie velleità politiche scomparse. Ma che fare, fuori c'è solo disoccupazione e tornare a fare il duro significa finire a spasso.

Tiro avanti e con il passare del tempo scopro che sono ben poco simpatico ai ragazzi; certo mi rispettano, ma siccome non riesco a scherzare con quasi nessuno forse non ispiro simpatia. Neanche loro a me, ad essere sincero. Qualcuno non male lo si trova anche, ma che valore hanno quattro o cinque studenti su cinquecento.

La massa è imbecille, tiene alla bella moto e non ha altri interessi che sfottere e mendicare sufficienze e comprensione, fra questi giovani vi è la razza padrona del domani o futuri squallidi impiegatucci ruffiani che vorrebbero che li aiutassi, che li avvertissi quando arriva il professore,

Ci scrive un lettore (riassumiamo): «Ho appena terminato il servizio militare. Ero ufficiale medico e ne ho viste di tutti i colori: per esempio, il giorno y, nella caserma xy, il capitano tal dei tali ha fatto la tal cosa. Il fante yx è stato lasciato morire. Ecc. ecc.. Vi prego di pubblicare questa mia lettera.» Un altro, dopo aver assistito ad un contestato concerto del gruppo musicale CCCP, ci scrive le sue considerazioni, deplorando che alcuni gruppi punk si siano comportati in un certo modo. Un terzo, che fa parte di una delle comunità agrobiologiche oggetto del dossier apparso du «A» 129, ci ha scritto un'altra lettera, con alcune osservazioni polemiche.

Non sono che tre esempi di lettere che *non* vedrete pubblicate sulla rivista, per la semplice ragione che non pubblichiamo lettere anonime. Tutte e tre, infatti, e altre che di tanto in tanto riceviamo, non recano alcuna indicazione del mittente.

Ci sembra una forma irrinunciabile di rispetto per chi legge la rivista, per chi la compila ed in fondo anche per se stessi il fatto di firmare per esteso – nome, cognome, indirizzo (e perché no, se c'è, anche il telefono) – gli scritti che si desidera vedere pubblicati. Tantopiù, poi, se sono polemici verso qualcuno o addirittura se contengono elementi tali (il riferimento è alla prima lettera citata) da poter portare ad un'incriminazione della rivista. Sia ben chiaro: noi siamo pronti a sostenere anche in tribunale le battaglie di verità e giustizia. Non usiamo il codice penale per valutare se pubblicare o meno uno scritto, una denuncia. La stessa assunzione di responsabilità chiediamo agli altri. Chiediamo troppo?

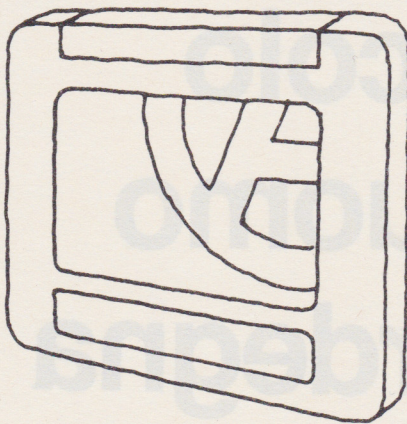
la redazione

che li nascondessi nel mio sgabuzzino quando sono in «fuga». Io dico sempre di no e poi faccio come vogliono loro, o mi limito a non vedere e a non sentire. Che fai? La spia. Sarebbe il colmo.

Eppure il giorno dopo magari ti prendono per il culo e intasano i pisciatoi con i mozziconi delle sigarette e tu devi tirarli fuori e ti fa schifo. Magari in futuro saranno geometri e architetti e avrai bisogno di loro, ti tratteranno da miserabile e ti trufferanno pure come fanno tutti i diplomati e laureati in generale con la gente comune. Non dico che siano tutti così, forse c'è veramente qualcuno che studia onestamente e si laurea conducendo poi una vita «diversa» dalla media, ma sono fenomeni... Io nell'arcipelago scuola mi ci sto perdendo, per me è un labirinto senza uscita e secondo me non è questione di non essere al passo coi tempi oppure di cambiare professione, cioè non è solo quello; è chi si iscrive per studiare, cioè gli studenti, che deve fare lo sforzo maggiore per modificare la situazione di decadentismo delle strutture scolastiche.

Al potere non gliene frega niente se la scuola non ti insegna un accidente ed esci che ne sai quanto come ci sei entrato e al personale delle scuole frega ancora meno. Chi deve reagire e fare qualcosa in questo caos generale è chi studia, chi ci rimette tempo e soldi. Ma gli studenti non sono coscienti di questo, la scuola così com'è a loro pare non interessare proprio se è giusta o sbagliata. Chissene frega se corsi interi iniziano il programma effettivo a novembre o dicembre perché la pubblica istruzione non manda i docenti e restano scoperte le cattedre. L'importante alla fine è essere promossi.

Vedo nero nell'arcipelago scuola, ma sono stufo di darmi delle pene per niente. Forse la mia sola speranza è che un giorno o l'altro io possa passare di ruolo così squallidamente com'è squallido tutto ciò che mi circonda.

Maurizio Strini *(Piacenza)*

non dimentichiamo la sinistra pacifista in israele

Sui grandi temi della questione mediorientale abbiamo pubblicato, in questi anni, vari articoli, sostenendo in genere tesi molto lontane da quelle della sedicente «sinistra rivoluzionaria» (tutta schierata in un'acritica esaltazione della «lotta armata» e dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina). Ci siamo sempre rifiutati di schierarci con gli uni o con gli altri, denunciando invece la responsabilità degli Stati, delle religioni, del fanatismo e del conformismo comunque mascherati.

La recente vicenda della «Achille Lauro», con tutti gli sviluppi che l'hanno seguita, ha costituito l'occasione per una ripresa d'interesse verso la situazione mediorientale e per la riproposizione di tante menzogne, strumentalizzazioni, slogan. Pur di non diventare, seppur involontariamente, parte di questo coro, preferiamo rimandare ad altro momento un'analisi approfondita della questione.

Ci limitiamo a pubblicare in questa rubrica, uno stralcio da una lettera (datata 16 ottobre) di Gianfranco Bertoli, detenuto nel carcere di Porto Azzurro.

Carissimi compagni,

questi ultimi giorni mi ha dato molto da pensare la questione delle «scelte di campo» della classe politica italiana sulla questione «mediorientale». Quello che mi parrebbe molto opportuno (nessuno lo fa) sarebbe che in Italia si venisse a sapere qualcosa di più sulla sinistra pacifista israeliana e sulle sue posizioni.

Io manco da troppo tempo da laggiù per sapere come stanno oggi le cose, ma credo che non sia tutto cessato l'impegno di quei compagni («lato sensu») israeliani che, anni fa, portavano avanti una lotta molto difficile (e misconosciuta da tutti in Europa) per cercare di far cessare l'assurdo odio reciproco tra popolazione ebraica e quella di lingua araba (posizione questa che mi è sempre apparsa più progressista e anche «rivoluzionaria» di quella della «sinistra» europea allineata sulle tematiche nazionaliste di Arafat & C.).

Quello che voglio dire è che esiste un Israele che è «altro» rispetto all'immagine bellicistica che ne danno i giornali della sinistra europea.

Vorrei anche dire che si può benissimo disapprovare la politica dello Stato israeliano, senza per questo leccare il culo a chi vorrebbe cancellare quel popolo (propositi questi molte volte espressi pubblicamente da quello stesso Arafat che ora Craxi e Andreotti considerano un «pacifista»). Credo che analogie come quelle fatte da Andreotti che ha tirato in ballo le Fosse Ardeatine, siano infami e che non sia giusto che il compito di rimbeccarlo debba venire delegato a ... Spadolini!

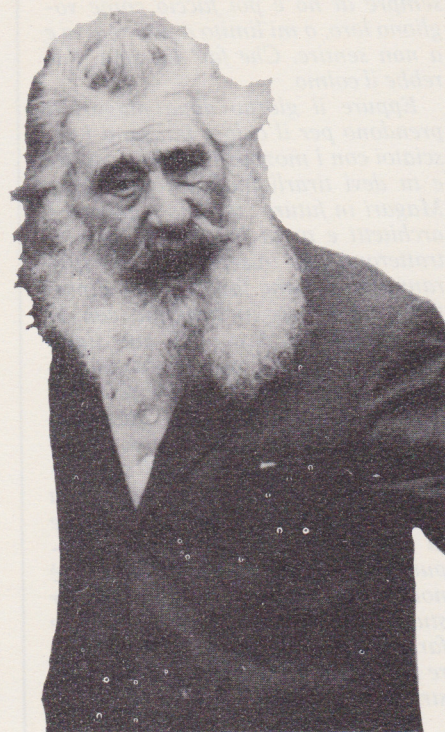
Ci sono cose, con tutta la comprensione ai palestinesi (che, dopotutto non è neppure vero che siano stati scacciati, perché quelli che se ne erano andati l'avevano fatto dietro istigazione del Mufti di Gerusalemme e col proposito di tornare dopo che gli ebrei sarebbero stati sterminati) di cui non si può rifiutarsi di tener conto: le bombe negli autobus, nei mercati e perfino nei «gabinetti pubblici» di Tel Aviv (mi trovavo a poca distanza quando ne è scoppiata una, che ha castrato un ragazzo arabo, e ne ho, anche, sentito parlare, da radio Tirana, come di un eroico attacco ad una stazione di polizia!!!) non sono, se si vuole essere obiettivi, gesti molto meno «fascisti» delle bombe sui treni che sono esplose in Italia.

Sono vissuto due anni in un «kibbutz» e la gente che vi ho conosciuto voleva soltanto essere lasciata vivere in pace, quegli arabi che venivano lì per qualsiasi ragione erano trattati cordialmente e se era l'ora del pranzo venivano invitati a mangiare assieme a tutti.

Ecco, per arrivare al dunque, stavo pensando se non fosse possibile dare spazio su «A» a corrispondenze da Israele che permettessero di far sentire la voce della sinistra pacifista israeliana... Qualche contatto dovrebbe essere possibile averlo. (...)

Un fraterno abbraccio

Gianfranco Bertoli
(carcere di Porto Azzurro)

quel piccolo grande uomo della Sardegna

Martedì 8 ottobre, a Barrali, il piccolo paese del cagliaritano in cui da decenni viveva, è morto Tomaso Serra. Alcune settimane prima gli era stato diagnosticato un cancro in bocca: una forma terribile, dolorosa, a decorso rapido. Ai suoi funerali, svoltisi in forma civile, hanno partecipato 150 persone provenienti da varie zone dell'isola. Con lui scompare un altro militante della «vecchia guardia», che – come tanti – ha vissuto l'emigrazione forzata, il forzato esilio, la battaglia antifascista, la rivoluzione spagnola, il confino a Ventotene, ecc.; una vita spesa, giorno dopo giorno, nell'impegno militante.

* * *

Nato il 23 marzo 1900 a Lanusei, Tomaso è costretto ad emigrare per cercare lavoro. A 17 anni è in Italia settentrionale a costruire dighe ed acquedotti, poi va in Francia e lavora nei cantieri per la ricostruzione della rete ferroviaria, poi ancora gira per mezza Europa, lavorando in miniera e agli altiforni.

E' da poco emigrato quando gli capita di ascoltare un comizio di un anarchico: «mi resi conto di essere anarchico» racconterà poi. E da allora entra attivamente nel movimento, si fa conoscere subito da compagni e polizia. Il rientro in Italia (diventata, nel frattempo, fascista) gli è precluso: il suo volto, i suoi dati anagrafici, il suo soprannome («Barbone») sono ben segnati sul bollettino dei ricercati. Nemmeno in terra straniera, però, la sua vita scorre tranquilla: la sua attività anarchica è malvista dalle autorità. Tomaso è costretto per lunghi periodi a vivere in clandestinità, facendo la spola tra Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, ecc..

La notizia dello scoppio della rivoluzione sociale spagnola (19 luglio 1936) lo trova in una tranquilla colonia per bambini, al confine tra Francia e Svizzera, al sicuro dalle persecuzioni governative e dai cecchini fascisti. Tramite un medico, amico suo, riceve la stampa anarchica. Tomaso sente che non può restare lì: raggiunge la Spagna, il fronte. Per mesi e mesi vive quotidianamente la realtà della lotta in armi contro il fascismo, ma anche l'esperienza delle collettività agricole autogestite. Rientrato a Barcellona in permesso, Tomaso è arrestato dalla polizia segreta comunista: siamo alle giornate di sangue del maggio '37, allo scontro aperto tra anarchici e comunisti. Molti anarchici – il più noto, Camillo Berneri – vengono assassinati, ma Tomaso, grazie al suo amico medico presente a Barcellona come membro della Croce Rossa Internazionale, viene scarcerato.

Espulso, consegnato alle autorità francesi, viene da queste rinchiuso in un campo d'internamento e, dopo varie peripezie, consegnato al regime fascista. Dopo un periodo nel carcere di Nuoro ed in altri penitenziari, Tomaso è inviato a Ventotene. Qui incontra centinaia di altri anarchici (tra i quali conosce un altro sardo, Giovanni Virgilio): dopo i comunisti, infatti, gli anarchici costituiscono la seconda comunità politica del confino.

Caduto Mussolini e liberati – nel settembre '43 – gli anarchici (le altre forze politiche erano già state rilasciate in luglio), Tomaso si reca a Roma. Partecipa alla resistenza contro i nazi-fascisti, collaborando con le formazioni di «Giustizia e

Libertà», poi – grazie ad un salvacondotto – può finalmente ritornare, libero, nella sua isola.

Stabilitosi a Barrali, Tomaso si impegna nelle attività di movimento: insieme ad altri compagni dà vita (nel '48) a due numeri unici, tiene i rapporti con i militanti ed i gruppi in Sardegna e sul continente, partecipa a riunioni, ecc.. Ma l'esperienza più significativa ed originale della sua vita militante è quella della *Collettività anarchica di solidarietà,* concepita sul finire degli anni '50 e realizzata concretamente a partire dal '62. La tragica esperienza di una persona anziana, sola e perseguitata, unita all'influenza che avevano esercitato su di lui le collettività agricole autogestite spagnole, lo convinsero dell'utilità e della concreta possibilità di dar vita a Barrali ad una collettività agricola, che potesse al contempo costituire un «rifugio» per i compagni anziani (sottraendoli così agli ospizi, in cui spesso controvoglia, i parenti li relegavano) e un esempio concreto di comunità libertaria, basata appunto – come indicava il nome – sulla solidarietà. Questa collettività non è rimasta un progetto: o meglio, l'aspetto «rifugio» è rimasto quasi del tutto sulla carta. La collettività è stata costituita, le porte della C.A.S. (cioè le porte di casa di Tomaso e, nell'ultimo decennio, anche di Bastiano) sono rimaste sempre aperte per chiunque.

Soprattutto negli anni intorno al '68, ma anche dopo, la Collettività è stata un punto di riferimento sicuro: centinaia e centinaia di persone vi hanno fatto capolino, alcuni si sono fermati per periodi anche lunghi, trovando sempre – se lo volevano – qualcosa da prendere e qualcosa da dare. Diffusione della cultura e della propaganda anarchica, sostegno finanziario ai giornali, alle riviste, alle iniziative anarchiche in Italia e fuori, senza mai dimenticare i compagni incarcerati, le vittime politiche: queste le direttrici principali lungo le quali si è indirizzata la solidarietà concreta della C.A.S..

Ora che Tomaso è morto, i compagni che gli sono stati più vicini (a partire dal giovane Bastiano, che vive nella collettività da un decennio) hanno deciso che con lui la Collettività non deve, non può morire. Il suo patrimonio di libri, opuscoli, giornali, ecc. diverrà parte integrante di una libreria popolare, alla cui realizzazione anche Tomaso era da tempo impegnato. La diffusione della pubblicistica anarchica continuerà, così come le altre iniziative. Con una sola piccola differenza: Tomaso, uscito dalla Collettività l'8 ottobre scorso, vi ricompare nel nome. D'ora in poi, hanno deciso i compagni sardi, si chiamerà *Collettività anarchica di solidarietà «Tomaso Serra».*

* * *

Questi scarni appunti biografici su Tomaso e sulla C.A.S. possono aiutare a comprendere, a grandi linee, quale sia stata la sua traiettoria militante – così simile, nei suoi capitoli (famiglia proletaria, lavoro giovanile, emigrazione, impegno politico, esilio, rivoluzione spagnola, carcere, confino, lotta antifascista, impegno nel secondo dopoguerra), a quella di centinaia di altri compagni. Ma sull'uomo, sulla sua dimensione umana, quotidiana, dicono poco o niente. Eppure è proprio qui che va ricercata, a mio avviso, la «chiave di lettura» di Tomaso.

Tomasiku adiosu!

Ecco il testo dell'ultimo saluto dato dai compagni della C.A.S. a Tomaso Serra, il giorno dei funerali:

Tomasiku adiosu.
Kuntui sind'e' bandada non s'urtima
ma sa primu bandera.
Tantis seus innoi
de-i kussus ki a' konnotu
kunpanjus amigus e parentis.
S'isperantzia nosta e' de t'ai 'onau
a-su manku sa metadi de kant'eus arriciu.
T'eus a sigiri senpri in s'idea
de justitzia ki a' tentu,
de sa lhibertadi de totus e de totu in kumunantzia,
kentz' 'e lhussu e perun'ispreku.
S'amori ki a' donau e sa solhidaridadi
ti siad'e ajudu in s'urtimu viaju.
Seus kun tui e kun s'idealhi
kunpanjus de forsa e totu Barralhi,
t'eus a sigiri senpri in kuss 'ia.
Gerra a donnia 'sfrutadori! Biva s'anarkia!
E' s'urtimu salhudu.
Tomasu adiosu.

(Tomaso addio / con te se n'è andata non l'ultima / ma la prima bandiera. / Tanti siamo qui / di quelli che hai conosciuto / compagni, amici, parenti. / La nostra speranza è di averti dato / almeno la metà di quanto abbiamo ricevuto. / Ti seguiremo sempre nell'idea / di giustizia che hai avuto, / della libertà di tutti e di tutto in comune, / senza lussi né sperchi. / L'amore che hai dato e la solidarietà / ti siano d'aiuto nell'ultimo viaggio. / Siamo con te e con l'ideale / compagni di fuori e di Barrali, / ti seguiremo sempre in quella via. / Guerra ad ogni sfruttatore! Viva l'anarchia! / E' l'ultimo saluto. / Tomaso addio.)

Tomaso era innanzitutto un uomo buono. Glielo leggevi negli occhi, lo coglievi subito dalla sua ospitalità, dalla finezza del suo animo tradotta in mille comportamenti umani. Su questo aspetto della sua personalità si potrebbero raccontare decine di aneddoti: di episodi veri, cioè, che danno il senso di quanto questa sua bontà fosse colta dagli altri, anche da chi avversava le sue (e nostre) idee. Ne citerò uno solo.

Una decina d'anni fa un giovane compagno sardo scappò di casa e finì con l'installarsi nella Collettività. I genitori, informandosi a destra e a sinistra, vennero a sapere che si era rifugiato da quel vecchio anarchico di Barrali. Si precipitarono alla Collettività, aggredirono verbalmente Tomaso accusandolo di traviare il loro figlio, ecc.. Tomaso riuscì, nel breve volgere di un colloquio, a ribaltare l'immagine che di lui e degli anarchici in generale avevano quei genitori. Dette loro degli scritti di Pietro Gori da leggere, li invitò a tornare. Quando tornarono, li accolse ancora cortesemente, parlarono a lungo e alla fine furono i genitori a offrire dei soldi a Tomaso purché «tenesse presso di sé» il loro figlio.

Retorica? Solo chi non ha conosciuto Tomaso può pensarla così.

Non chi ha oltrepassato la soglia della casetta

sulla via centrale di Barrali ed è entrato in quella stanza in cui, in un disordine impressionante per un osservatore ma certo inesistente per chi lì viveva, si vedevano piatti, libri, opuscoli, un televisore rotto.

Non chi ha visto quest'uomo piccolo piccolo, vistosamente zoppo, con i pantaloni chiusi con uno spillone, con la sua barbona immensa, lavorare la terra per molte ore sereno, sorridente.

Non chi l'ha visto, nelle lunghe calde notti d'estate, dormire rannicchiato sul sedile posteriore di una vecchia Citroen, un vero catorcio senza ruote che lui aveva fatto sistemare sulla collina, vicino ai maiali e alle api.

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Tomaso, sa che ci vorrebbero ben più di due paginette per descrivere almeno un po' della sua umanità.

In lui la bontà non era solo una dote del cuore. L'idea anarchica era per lui la traduzione in termini sociali di queste sue caratteristiche umane. «Amare il prossimo come se stessi. Viva la pace, evviva la libertà»: così termina, non a caso, il suo testamento politico, redatto 6 giorni prima della morte a Barrali.

Sarebbe dunque sbagliato separare in lui la dimensione umana da quella sociale. E per sociale non intendo solo le sue/nostre idee anarchiche, il patrimonio culturale cui si rifaceva e di cui si sentiva parte integrante. L'anarchismo per lui non era tanto il fine cui tendere, quanto uno stile di vita.

Il suo rapporto con la terra, con gli animali, con la natura in genere, per esempio, andava oltre l'attaccamento dell'uomo «di campagna». C'era in lui la fierezza dell'autosufficienza, l'istintiva volontà di vivere una vita semplice, frugale, nella quale i bisogni (quelli veri) potessero venir soddisfatti, senza cedere ai miti del consumismo, dell'industrialismo, della cosiddetta «civiltà» della macchina.

Ricordo un suo intervento ad un convegno anarchico a Carrara, alcuni anni fa: un discorso semplice, lineare, un richiamo a non dimenticare la terra, i suoi prodotti, la necessità di assicurarne la produzione con metodi nostri. Il suo discorso non era attinente al punto all'ordine del giorno, allora in discussione. Ma Tomaso ricordò a tutti che ormai era ora di pranzo e che tutti, anche coloro che si ostinavano a parlare solo di fabbrica/industria/operai, saremmo andati a mangiare. Il problema dell'alimentazione, dunque, non era così campato in aria.

A quel convegno a Carrara Tomaso era venuto, con il solito giorno e mezzo di viaggio da Barrali, con il suo latte, il suo miele, i prodotti della sua terra. E con il sacco a pelo, pronto a dormire per terra, come altri compagni di mezzo secolo più giovani. Dormire in pensione era estraneo alla sua mentalità, prima ancora che al suo portafoglio. Chiedere ospitalità, lui che aveva ospitato mezzo mondo, manco gli passava per la testa. Era così Tomaso: sereno, buono, autosufficiente, anarchico.

Se penso che è morto il cuore mi si stringe. Se penso alla sua vita, il cuore mi si allarga: una vita così ricca di umanità, di esperienze e di impegno sociale valeva la pena di essere vissuta come Tomaso ha saputo viverla. Di lui si può davvero dire non solo che è stato un militante anarchico, ma che ha vissuto da anarchico.

Paolo Finzi

A.A.A. ARTISTI

Il disegno sul retro di copertina, tratto da *Humour Graphic*, è di Braschi.

I NOSTRI FONDI NERI (dal 26.9 al 25.10.1985)

Sottoscrizioni. M. Strini (Piacenza), 20.000; J. Moro (Bradford – USA), 167.753; G. Alleva (Philadelphia – USA), 77.877; P. Friz (Brindisi), 7.500; E. Gaiardelli (Novara), 5.000; G. Cambosu (casa di lavoro di Mamone), 4.000; Milena e Paolo (Pedrinate – Svizzera), 16.400; Daniela e Edy (Canobbio – Svizzera), 16.400; S. Cannito (Altamura), 5.000; F. Giordano (Cerignola), 200; M. e R. Tannoia (Milano), 9.000; Dilva Marchetti ricordando il compagni Alfredo (Livorno), 20.000; L. Muggeo (Canosa), 45.000; L. Liparota (Lamezia Terme), 5.000; R. Basso (carcere di Porto Azzurro), 50.000; A. Schwarz (Milano), 100.000; Bruno (Milano), 3.500; P. Friz (Brindisi), 2.000; Libero e Maria (Bologna), 50.000. Totale lire 614.630.

Abbonamenti sostenitori. F. Ferretti (San Giovanni Valdarno), 52.000; S. Allia (Rio Saliceto), 50.000; F. Golinelli (Carpi), 50.000; M. e R. Tannoia (Milano), 50.000. Totale lire 202.000.

PROSSIMO NUMERO

Le spedizioni del prossimo numero (133) sono previste per giovedì 5 dicembre. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo.

ERRATA CORRIGE

Nel presentare, sullo scorso numero, l'ultimo volume delle Edizioni La Baronata abbiamo erroneamente scritto che tra Mosè Bertoni (la cui biografia è oggetto del libro di Peter Schrembs) e il noto anarchico Luigi Bertoni non v'era alcuna parentela. Erano invece cugini, anche se pare che non si conobbero mai di persona.

NUOVI PUNTI-VENDITA

A partire da questo numero «A» è in vendita anche nell'edicola di piazza Assunzione ad ALESSANO (le).

A MILANO, oltre che in moltissime edicole e in alcune librerie (Utopia, Calusca, Sapere, Feltrinelli S. Tecla, Feltrinelli Manzoni, Comune, Incontro, CLUP, ecc.), la rivista è regolarmente in vendita militante il mercoledì, dalle 17 alle 19, in piazza Cadorna, e il sabato pomeriggio, dalle 15 alle 17, alla fiera di Sinigaglia.

Senzapatria, bimestrale per lo sviluppo della lotta antimilitarista e antiautoritaria / una copia 1.000 lire / abbonamento annuo 6.000 lire / abbonamento sostenitore 15.000 lire / redazione e amministrazione: Piero Tognoli, via C. Battisti 39, 23100 Sondrio / versamenti sul c.c.p. 10209237 intestato a Piero Tognoli, Sondrio.
Quando lo Stato si prepara ad assassinare, si fa chiamare patria. (F. Dürrenmatt)
senzapatria
PER LO SVILUPPO DELLA LOTTA ANTIMILITARISTA E ANTIAUTORITARIA
Anno VII · settembre/ottobre 1985
Sped. in abb. post. · Gruppo IV · 70% · sem.
Prezzo indicativo L. 1.000
numero trenta
NO
FUTU
Sul n. 30 (settembre/ottobre 1985) si parla tra l'altro di: cassa di solidarietà antimilitarista / carceri militari / domande per il servizio civile respinte / obiettori totali in Francia / alpini a Carrara / torture agli animali per fini bellici / lotte in Sicilia / recensioni / dibattito sul pacifismo / la protezione civile in Svizzera / spaziopunx / inquisizione e controinformazione / ecc. ecc.

La "civiltà" come noi la conosciamo oggi è più muta
di quella natura per la quale pretende di parlare
e più cieca di quelle forze elementari
che pretende controllare.
In realtà, questa "civiltà" vive nell'odio per il mondo
che la circonda e nell'odio per se stessa (...)
Questo pianeta si merita un destino migliore di quello
che sembra attenderlo nel futuro, se non altro perché
la sua storia, compresa la storia umana, è stata
così ricca di promesse, di speranze, di creatività.

Murray Bookchin, **L'ecologia della libertà**

NUMERO CENTOTRENTADUE